

IL
DECAMERON

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO



PREZZO DEI 5 VOLUMI

Paoli Venti





42

3 A

28

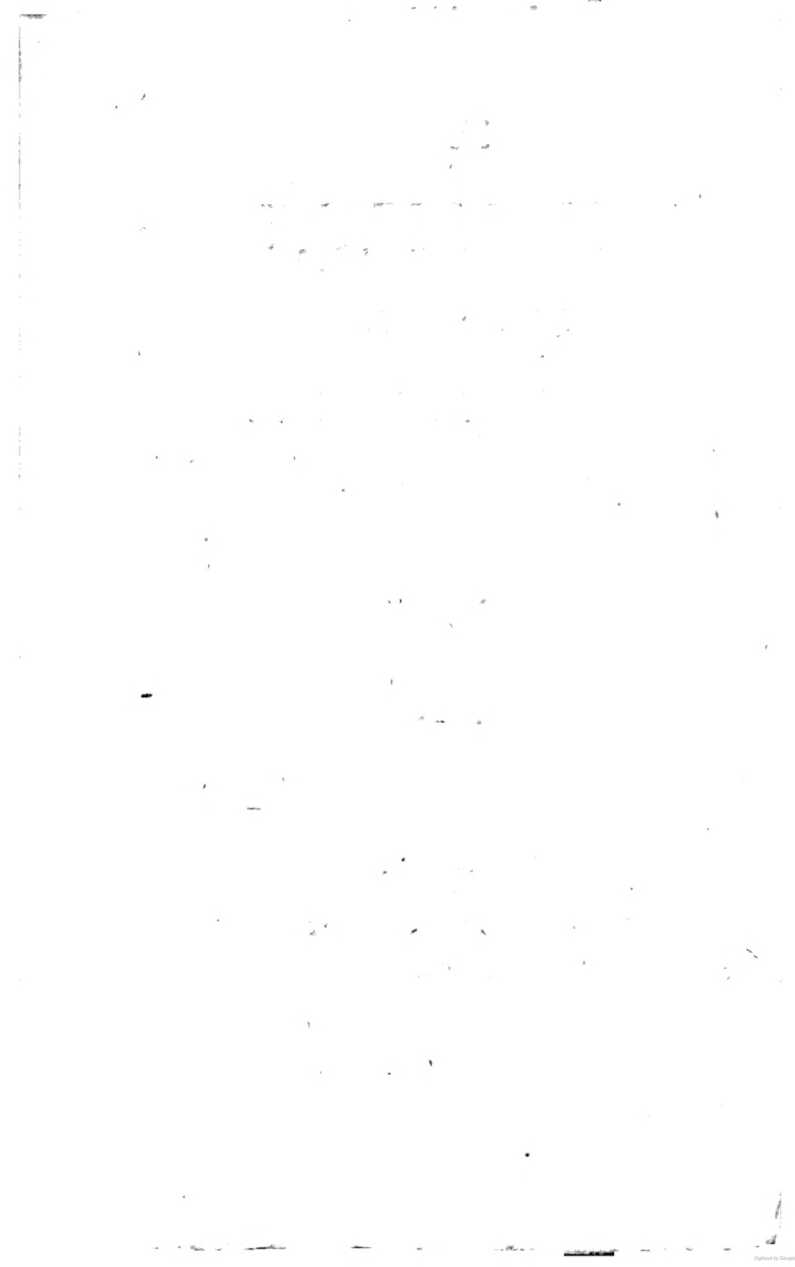
IL
DECAMERON
DI MESSER
GIOVANNI BOCCACCIO

CITTADINO FIORENTINO

VOLUME II.



FIRENZE
PRESSO LEONARDO CIARDETTI
1824.



FINISCE
LA SECONDA GIORNATA
DEL DECAMERON,

INCOMINCIA

LA TERZA,

Nella quale si ragiona sotto il reggimento di NEIFILE di chi alcuna cosa molto da lui desiderata con industria acquistasse, o la perduta ricoverasse.

L'aurora già di vermiglia cominciava, appressandosi il sole, a divenir raucia, quando la domenica la Reina levata, e fatta tutta la sua compagnia levare, et avendo già il siniscalco gran pezzo davanti mandato al luogo, dove andar doveano, assai delle cose opportune, e chi quivi preparasse quello che bisognava; veggendo già la Reina in cammino, prestamente fatta ogn'altra cosa caricare, quasi quindi il campo levato, colla salmeria n'andò, e colla famiglia rimasa appresso delle donne e de'signori. La Reina adunque con lento passo

accompagnata e seguita dalle sue donne e da i tre giovani, alla guida del canto di forse venti usignuoli et altri uccelli, per una vietta non troppo usata, ma piena di verdi erbette e di fiori, li quali per lo sopravvegnete sole tutti s'incominciavano ad aprire, preso il cammino verso l'occidente, e cianciando e motteggiando e ridendo colla sua brigata, senza essere audata oltre a duemilia passi, assai avanti che mezza terza fosse, ad un bellissimo e ricco palagio, il quale alquanto rilevato dal piano sopra un poggetto era posto, gli ebbe condotti. Nel quale entrati e per tutto andati, et avendo le gran sale, le pulite et ornate camere compiutamente ripiene di ciò che a camera s'appartiene, sommamente il commendarono, e magnifico reputarono il signor di quello. Poi a basso discesi, e veduta l'amplissima e lieta corte di quello, le volte piene d'ottimi vini, e la freddissima acqua et in gran copia che quivi surgea, più ancora il lodarono. Quindi, quasi di riposo vaghi, sopra una loggia che la corte tutta signoreggiava, essendo ogni cosa piena di quei fiori che concedeva il tempo, e di frondi, postesi a sedere, venne il discreto siniscalco, e loro con preziosissimi confetti et ottimi vini ricevette e riconfor-

tò. Appresso la qual cosa, fattosi aprire un giardino che di costa era al palagio, in quello, che tutto era dattorno murato, se n'entrarono; e parendo loro nella prima entrata di maravigliosa bellezza tutto insieme, più attentamente le parti di quello cominciarono a riguardare. Esso avea dintorno da se e per lo mezzo in assai parti vie ampiissime, tutte diritte come strale e coperte di pergolati di viti, le quali facevan gran vista di dovere quello anno assai uve fare; e tutte allora fiorite sì grande odore per lo giardin rendevano, che mescolato insieme con quello di molte altre cose che per lo giardino olivano, pareva loro essere tra tutta la spezieria che mai nacque in Oriente. Le latora delle quali vie tutte di rosai bianchi e vermigli, e di gelsomini erano quasi chiuse: per le quali cose, non che la mattina, ma qualora il sole era più alto, sotto odorifera e dilettevole ombra, senza esser tocco da quello vi si poteva per tutto andare. Quante e quali e come ordinate poste fossero le piante che erano in quel luogo, lungo sarebbe a raccontare; ma niuna n'è laudevole, la quale il nostro aere patisca, di che quivi non sia abondevolmente. Nel mezzo del quale, quello che è non men commendabile che altra cosa che

6 GIORNATA TERZA

vi fosse, ma molto più, era un prato di minutissima erba e verde tanto che quasi nera pareva, dipinto tutto forse di mille varietà di fiori, chiuso dintorno di verdissimi e vivi aranci e di cedri, li quali avendo i vecchi frutti et i nuovi et i fiori ancora, non solamente piacevole ombra agli occhi, ma ancora all' odorato facevan piacere. Nel mezzo del qual prato era una fonte di marmo bianchissimo e con maravigliosi intagli. Iv' entro, non so se da natural vena o da artificiosa, per una figura la quale sopra una colonna che nel mezzo di quella dritta era, gittava tanta acqua e sì alta verso il cielo, che poi non senza dilettevol suono nella fonte chiarissima ricadea, che di meno avria macinato un mulino. La qual poi (quella dico che sopra bondava al pieno della fonte) per occulta via del pratello usciva, e per canaletti assai belli et artificiosamente fatti, fuori di quello, divenuta palese, tutto lo 'ntorniava; e quindi per canaletti simili quasi per ogni parte del giardin scorrea, raccogliendosi ultimamente in una parte dalla quale del bel giardino avea l'uscita; e quindi verso il pian discendendo chiarissima, avanti che a quel divenisse, con grandissima forza e con non piccola utilità

NOVELLA 1.

7

del signore, due mulina volgea. Il veder questo giardino, il suo bello ordine, le piante e la fontana co'ruscelletti procedenti da quella, tanto piacque a ciascuna donna et a'tre giovani, che tutti cominciarono ad affermare che, se Paradiso si potesse in terra fare, non sapevano conoscere che altra forma, che quella di quel giardino, gli si potesse dare, nè pensare oltre a questo, qual bellezza gli si potesse aggiugnere. Andando adunque contentissimi dintorno per quello, faccendosi di varj rami d'albori ghirlande bellissime, tuttavia udendo forse venti maniere di canti d'uccelli quasi a prnova l'un dell'altro cantare, s'accorsero d'una dilettevol bellezza, della quale, dall'altre soprapresi, non s'erano ancora accorti. Che essi videro il giardin pieno forse di cento varietà di belli animali, e l'uno all'altro mostraudolo, d'una parte uscir conigli, d'altra parte correr lepri, e dove giacer cavrigoli, et in alcuna cerbiatti giovani andar pascendo, et oltre a questi altre più maniere di non nocivi animali, ciascuno a suo diletto quasi dimestichi andarsi a sollazzo. Le quali cose oltre agli altri piaceri un vie maggior piacere aggiunsero. Ma poichè assai, or questa cosa or quella veg- gendo, andati furono, fatto dintorno alla

8 GIORNATA TERZA

bella fonte metter le tavole, e quivi prima sei canzonette cantate et alquanti balli fatti, come alla Reina piacque, andarono a mangiare: e con grandissimo e bello e riposato ordine serviti, e di buone e delicate vivande, divenuti più lieti, su si levarono, et a' suoni et a' canti et a' balli da capo si dierono, infino che alla Reina per lo caldo sopravvegnete parve ora, che, a cui piacesse, s'andasse a dormire. De'quali chi vi andò, e chi vinto dalla bellezza del luogo andar non vi volle, ma quivi dimoratisi, chi a legger romanzi, chi a giuocare a scacchi e chi a tavole, mentre gli altri dormiron, si diede. Ma, poichè passata la nona levato si fu, et il viso colla fresca acqua rinfrescato s'ebbero, nel prato, sì come alla Reina piacque, vicini alla fontana venutine, et in quello secondo il modo usato postisi a sedere, ad aspettar cominciarono di dover novellare sopra la materia dalla Reina proposta. De'quali il primo, a cui la Reina tal carico impose, fu Filostrato, il quale cominciò in questa guisa.

NOVELLA I.

*Masetto da Lamporecchio si fa mutolo , e
diviene ortolano di uno munistero di
donne, le quali tutte concorrono a giac-
cersi con lui.*

Bellissime donne, assai sono di quegli uomini e di quelle femine che sì sono stolti, che credono troppo bene che come ad una giovane è sopra il capo posta la benda bianca et indosso messale la nera cocolla, che ella più non sia femina nè più senta de' femminili appetiti, se non come se di pietra l'avesse fatta divenire il farla monaca: e se forse alcuna cosa contra questa lor credenza odono, così si turbano, come se contra natura un grandissimo e scelerato male fosse stato commesso; non pensando nè volendo aver rispetto a se medesimi, li quali la piena licenzia di poter far quel che vogliono non può saziare; nè ancora alle gran forze dell'ozio e della sollecitudine. E similmente sono ancora di quegli assai che credono troppo bene, che la zappa e la vanga e le grosse vivande et i disagi, tolgano del tutto a' lavoratori della terra i con-

10 GIORNATA TERZA

cupiscevoli appetiti, e rendan loro d'intelletto e d'avvedimento grossissimi. Ma quanto tutti coloro che così credono sieno ingannati, mi piace, poichè la Reina comandato me l'ha, non uscendo della proposta fatta da lei, di farvene più chiare con una piccola novelletta.

In queste nostre contrade fu, et è ancora, un monistero di donne assai famose di santità (il quale non numerò, per non diminuire in parte alcuna la fama sua) nel quale, non ha gran tempo, non essendovi allora più che otto donne con una badessa, e tutte giovani, era un buono omicciuolo d'un loro bellissimo giardino ortolano, il quale non contentandosi del salario, fatta la ragion sua col castaldo delle donne, a Lamporecchio, là ond'egli era, se ne tornò. Quivi tra gli altri che lietamente il raccolsono, fu un giovane lavoratore forte e robusto e, secondo nom di villa, con bella persona, il cui nome era Masetto, e domandollo dove tanto tempo stato fosse. Il buono uomo, che Nuto avea nome, glielo disse. Il quale Masetto domandò, di che egli il monistero servisse. A cui Nuto rispose: io lavorava un loro giardino bello e grande, et oltre a questo andava alcuna volta al bosco per le legne, attigueva

acqua, e faceva cotali altri servigetti; ma le donne mi davano sì poco salaro, che io non ne poteva pure appena pagare i calzari. Et oltre a questo elle son tutte giovani, e parmi ch' elle abbiano il Diavolo in corpo, che non si può far cosa niuna al loro modo; anzi, quand' io lavorava alcuna volta l' orto, l' una diceva, pon qui questo, e l' altra pon qui quello, e l' altra mi toglieva la zappa di mano e diceva, questo non sta bene, e davanmi tanta seccaggine, che io lasciava stare il lavorio, et uscivami dell' orto: sì che tra per l' una cosa e per l' altra io non vi volli star più, e sonmene venuto. Anzi mi pregò il castaldo loro, quando io me ne venni, che se io n' avessi alcuno alle mani che fosse da ciò, che io gliele mandassi, et io gliele promisi: ma tanto il faccia Dio san delle reni, quanto io o ne procaccerò, o ne gli manderò niuno. A Masetto, udendo egli le parole di Nuto, venne nell' animo un disidero sì grande d' esser con queste monache, che tutto se ne struggea, comprendendo per le parole di Nuto che a lui dovrebbe poter venir fatto di quello che egli desiderava. Et avvisandosi che fatto non gli verrebbe se a Nuto ne dicesse niente, gli disse: deli come ben facesti a venirtene! che è un uo-

mo a star con femine? egli sarebbe meglio a star con Diavoli: elle non sanno delle sette volte le sei quello che elle si vogliono elleno stesse. Ma poi, partito il lor ragionare, cominciò Masetto a pensare che modo dovesse tenere a dovere potere essere con loro; e conoscendo che egli sapeva ben fare quegli servigi che Nuto diceva, non dubitò di perder per quello, ma temette di non dovervi esser ricevuto, perciò che troppo era giovane et appariscente. Per che, molte cose divise seco, imaginò: il luogo è assai lontano di qui, e niuno mi vi conosce; se io so far vista d'esser mutolo, per certo io vi sarò ricevuto. Et in questa imaginazione fermatosi, con una sua scure in collo, senza dire ad alcuno dove s'andasse, in guisa d'un povero uomo se n'andò al monistero: dove pervenuto entrò dentro, e trovò per ventura il castaldo nella corte; al quale facendo suoi atti come i mutoli fanno, mostrò di domandargli mangiare per l'amor di Dio, e che egli se bisognasse gli spezzerebbe delle legne. Il castaldo gli diè da mangiar volentieri, et appresso questo gli mise innanzi certi ceppi che Nuto non avea potuto spezzare, li quali costui, che fortissimo era, in poca d'ora ebbe tutti spezzati. Il castaldo, che



bisogno avea d'andare al bosco, il menò seco, e quivi gli fece tagliare delle legne: poscia messogli l'asino innanzi, con suoi cenni gli fece intendere che a casa ne le recasse. Costui il fece molto bene: per che il castaldo a far fare certe bisogne che gli eran luogo, più giorni vel tenne. De' quali avvenne che un dì la badessa il vide, e domandò il castaldo chi egli fosse. Il quale le disse: madonna, questi è un povero uomo mutolo e sordo, il quale un dì questi dì ci venne per limosina, sì che io gli ho fatto bene, et hogli fatte fare assai cose che bisogno c'erano. Se egli sapesse lavorar l'orto, e volesseci rimanere, io mi credo che noi n'avreimmo buon servizio; perciò che egli ci bisogna, et egli è forte, e potrebbe l'uom fare ciò che volesse: et oltre a questo non vi bisognerebbe d'aver pensiero che egli motteggiasse queste vostre giovani. A cui la badessa disse: in sè di Dio tu di' il vero: sappi se egli sa lavorare, et ingegnati di ritenercelo: dagli qualche paio di scarpe, qualche cappuccio vecchio, e lusin-galo, fagli vezzi, dagli ben da mangiare. Il castaldo disse di farlo. Masetto non era guari lontano, ma faccendo vista di spazzar la corte, tutte queste parole udiva, e se-

14 GIORNATA TERZA

co lieto diceva: se voi mi mettete costà entro, io vi lavorrò sì l'orto, che mai non vi fu così lavorato. Ora avendo il castaldo veduto che egli ottimamente sapea lavorare, e con cenni domandatolo se egli voleva star quivi, e costui con cenni rispostogli che far voleva ciò che egli volesse, avendolo ricevuto, gl'impose che egli l'orto lavorasse, e mostrogli quello che a fare avesse; poi andò per altre bisogne del monistero, e lui lasciò. Il quale lavorando l'un dì appresso l'altro, le monache incominciarono a dargli noia et a metterlo in novelle, come spesse volte avviene che altri fa de' mutoli, e dicevangli le più scelerate parole del mondo, non credendo da lui essere intese; e la badessa, che forse estimava che egli così senza coda come senza favella fosse, di ciò poco o niente si curava. Or pure avvenne che costui un dì avendo lavorato molto e riposandosi, due giovinette monache, che per lo giardino andavano, s'appressarono là dove egli era, e lui, che semblante facea di dormire, cominciarono a riguardare. Per che l'una, che alquanto era più baldanzosa, disse all'altra: se io credessi che tu mi tenessi credenza, io ti direi un pensiero che io ho avuto più volte, il quale forse anche a te potrebbe gio-

vare. L'altra rispose: di' sicuramente, che per certo io nol dirò mai a persona. Allora la baldanzosa incominciò: io non so se tu t'hai posto in mente come noi siamo tenute strette, nè che mai qua entro uomo alcuno osa entrare se non il castaldo ch'è vecchio, e questo mutolo; et io ho più volte a più donne, che a noi son venute, udito dire che tutte l'altre dolcezze del mondo sono una beffe a rispetto di quella quando la femina usa con l'uomo. Per che io m'ho più volte messo in animo, poichè con altrui non posso, di volere con questo mutolo provare se così è. Et egli è il miglior del mondo da ciò costui; che, perchè egli pur volesse, egli nol potrebbe nè saprebbe ridire. Tu vedi ch'egli è un cotal giovanaccio sciocco, cresciuto innanzi al senno: volentieri udirei quello che a te ne pare. Oimè, disse l'altra, che è quello che tu di'? non sai tu che noi abbiamo promesso la virginità nostra a Dio? O, disse colei, quante cose gli si promettono tutto 'l dì, che non se ne gli attieue niuna: se noi gliele abbiām promessa, trovisi un'altra o dell'altre che gliele attengano. A cui la compagna disse: O se noi ingravidassimo, come anderebbe il fatto? Quella allora disse: tu cominci ad aver pensiero del mal

16 GIORNATA TERZA

prima che egli ti venga; quando cotesto avvenisse, allora si vorrà pensare: egli ci avrà mille modi da fare sì che mai non si saprà, pur che noi medesime nol diciamo. Costei udendo ciò, avendo già maggior voglia che l'altra di provare che bestia fosse l'uomo, disse: or bene, come faremo? A cui colei rispose: tu vedi ch'egli è in su la nona; io mi credo che le suore sien tutte a dormire, se non noi; guatiamo per l'orto se persona ci è: e s'egli non ci è persona, che abbiám noi a fare, se non a pigliarlo per mano e menarlo in questo capannetto, là dove egli fugge l'acqua? e quivi l'una si stea dentro con lui, e l'altra faccia la guardia: egli è sì sciocco, che egli s'acconcerà comunque noi vorremo. Masetto udiva tutto questo ragionamento, e disposto ad ubbidire, niuna cosa aspettava, se non l'esser preso dall'una di loro. Queste, guardato ben per tutto, e veggendo che da niuna parte potevano esser vedute, appressandosi quella, che mosse avea le parole, a Masetto, lui destò, et egli incontanente si levò in piè. Per che costei con atti lusinghevoli presolo per la mano, et egli faccendo cotali risa sciocche, il menò nel capannetto, dove Masetto senza farsi troppo invitare, quel fece che ella volle. La quale, sì come leale

NOVELLA I.

17

compagna, avuto quel che volea, diede
l'altra luogo; e Masetto pur mostrandosi
semplice, faceva il loro volere. Per che
vanti che quindi si dipartissono, da una
olta in su ciascuna provar volle come il
nutolo sapeva cavalcare: e poi seco spesse
volte ragionando, dicevano che bene era
osì dolce cosa e più, come udito aveano;
e prendendo a convenevoli ore tempo, col
nutolo s'andavano a trastullare. Avvenne
un giorno che una lor compagna da una fi-
nestretta della sua cella di questo fatto av-
vedutasi, a due altre il mostrò. E prima
tennero ragionamento insieme di doverle
accusare alla badessa: poi mutato consiglio,
e con loro accordatesi, partefici divennero
del podere di Masetto. Alle quali l'altre tre
per diversi accidenti divenner compagne
in varj tempi. Ultimamente la badessa,
che ancora di queste cose non s'accorgea,
andando un dì tutta sola per lo giardino,
essendo il caldo grande, trovò Masetto (il
qual di poca fatica il dì, per lo troppo ca-
valcar della notte, avea assai) tutto disteso
all'ombra d'un mandorlo dormirsi, et
avendogli il vento i panni davanti levati
indietro, tutto stava scoperto. La qual co-
sa riguardando la donna, e sola vedendosi,
in quel medesimo appetito cadde che cadu-

Tomo II.

2

te erano le sue monacelle: e destato Masetto, seco nella sua camera nel menò, dove parecchi giorni, con gran querimonia dalle monache fatta, che l'ortolano non veniva a lavorar l'orto, il tenne; provando e riprovando quella dolcezza, la quale essa prima alle altre solea biasimare. Ultimamente della sua camera alla stanza di lui rimandatolne, e molto spesso rivolendolo, et oltre a ciò più che parte volendo di lui, non potendo Masetto sodisfare a tante, si avvisò che il suo esser mutolo gli potrebbe, se più stesse, in troppo gran danno risultare. E perciò una notte colla badessa essendo, rotto lo scilinguagnolo, cominciò a dire: madonna, io ho inteso che un gallo basta assai bene a dieci galline, ma che dieci uomini possono male o con fatica una femina sodisfare, dove a me ne conviene servir nove; al che per cosa del mondo io non potrei durare: anzi sono io, per quello che infino a qui ho fatto, a tal venuto, che io non posso far nè poco nè molto; e perciò o voi mi lasciate andare con Dio, o voi a questa cosa trovate modo. La donna udendo costui parlare, il quale ella teneva mutolo, tutta stordì, e disse: che è questo? io credeva che tu fossi mutolo. Madonna, disse Masetto, io era ben così, ma non per

natura, anzi per una infermità che la favella mi tolse, e solamente da prima questa notte la mi sento essere restituita: di che io lodo Iddio quanto io posso. La donna sel credette; e domandollo che volesse dir ciò che egli a nove aveva a servire. Masetto le disse il fatto. Il che la badessa udendo, s'accorse che monaca non avea, che molto più savia non fosse di lei: per che, come discreta, senza lasciar Masetto partire, dispose di voler colle sue monache trovar modo a questi fatti, acciò che da Masetto non fosse il munistero vituperato. Et essendo di que' dì morto il lor castaldo, di pari consentimento, apertosi tra tutte ciò che per addietro da tutte era stato fatto, con piacer di Masetto ordinarono, che le genti circostanti credettero, che per le loro orazioni e per gli meriti del Santo in cui intitolato era il munistero, a Masetto, stato lungamente mutolo, la favella fosse restituita; e lui castaldo fecero: e per sì fatta maniera le sue fatiche partirono, che egli le potè comportare. Nelle quali, come che esso assai monachin generasse, pur sì discretamente procedette la cosa, che niente se ne sentì, se non dopo la morte della badessa, essendo già Masetto presso che vecchio, e disideroso di tornarsi ricco a ca-

sa: la qual cosa saputa, di leggier gli fece venir fatto. Così adunque Masetto vecchio, padre e ricco, senza aver fatica di nutricar figliuoli e spesa di quegli, per lo suo avvedimento avendo saputo la sua giovanezza bene adoperare, donde con una scure in collo partito s'era se ne tornò, affermando che così trattava Cristo chi gli poneva le corna sopra 'l cappello.

NOVELLA II.

Un palla frenier giace colla moglie d' Agilulf Re, di che Agilulf tacitamente s'accorge, truovallo e tondelo: il tonduto tutti gli altri tonde, e così scampa dalla mala ventura.

Essendo la fine venuta della novella di Trostrato, della quale erano alcuna volta un poco le donne arrossate, et alcun'altra se ne avevan riso, piacque alla Reina che Pampinea novellando seguisse. La quale con ridente viso incominciando disse. Sono alcuni sì poco discreti nel voler pur mostrare di conoscere e di sentire quello che per lor non fa di sapere, che alcuna volta per questo riprendendo i disavveduti

disetti in altrui, si credono la loro vergogna scemare, dove essi l'accrescono in infinito: e che ciò sia vero, nel suo contrario mostrandovi l'astuzia d'un forse di minor valore tenuto che Masetto, nel senno d'un valoroso Re, vaghe donne, intendo che per me vi sia dimostrato.

Agilulf Re de' Longobardi, sì come i suoi predecessori in Pavia, città di Lombardia, avevan fatto, fermò il solio del suo regno, avendo presa per moglie Teudelinga, rimasa vedova d'Autari, Re stato similmente de' Longobardi, la quale fu bellissima donna, savia et onesta molto, ma male avventurata in amadore. Et essendo alquanto per la virtù e per lo senno di questo Re Agilulf le cose dei Longobardi prospere et in quiete, avvenne che un pallasfreniere della detta Reina, uomo, quanto a nazione, di vilissima condizione, ma per altro da troppo più che da così vil mestiere, e della persona bello e grande così come il Re fosse, senza misura della Reina s'innamorò. E perciò che il suo basso stato non gli aveva tolto che egli non conoscesse questo suo amore esser fuor d'ogni convenienza, sì come savio, a niuno il palesava, nè eziandio a lei con gli occhi ardiva di scoprirlo. E quantunque senza alcuna speranza vives-

se di dover mai a lei piacere, pur seco si gloriava che in alta parte avesse allogati i suoi pensieri; e come colui che tutto ardeva in amoroso fuoco, studiosamente faceva, oltre ad ogn'altro de'suoi compagni, ogni cosa la quale credeva che alla Reina dovesse piacere. Per che interveniva che le Reina, dovendo cavalcare, più volentieri il pallasfreno da costui guardato cavalcava, che alcuno altro: il che quando avveniva, costui in grandissima grazia sel reputava; e mai dalla staffa non le si partiva, beato tenendosi qualora pure i panni toccar le poteva. Ma, come noi veggiamo assai sovente avvenire, quanto la speranza diventa minore tanto l'amor maggior farsi, così in questo povero pallasfreniere avvenia, in tanto che gravissimo gli era il poter comportare il gran disio così nascoso come facea, non essendo da alcuna speranza atatto; e più volte seco, di questo amor non potendo disciogliersi, diliberò di morire. E pensando seco del modo, prese per partito di voler questa morte per cosa, per la quale apparisse lui morire per lo amore che alla Reina aveva portato e portava: e questa cosa propose di voler che tal fosse, che egli in essa tentasse la sua fortuna, in potere o tutto o parte aver del suo deside-

rio. Nè si fece a voler dir parole alla Reina, o a voler per lettere far sentire il suo amore, che sapeva che in vano o direbbe o scriverebbe; ma a voler provar se per ingegno colla Reina giacer potesse. Nè altro ingegno nè via c'era, se non trovar modo come egli in persona del Re, il quale sapea che del continuo con lei non giacea, potesse a lei pervenire e nella sua camera entrare. Per che, acciò che vedesse in che maniera et in che abito il Re, quando a lei andava, andasse, più volte di notte in una gran sala del palagio del Re, la quale in mezzo era tra la camera del Re e quella della Reina, si nascose: et in tra l'altre una notte vide il Re uscire della sua camera involuppato in un gran mantello, et aver dall'una mano un torchietto acceso, e dall'altra una bacchetta, et andare alla camera della Reina, e senza dire alcuna cosa percuotere una volta o due l'uscio della camera con quella bacchetta, et incontanente essergli aperto, e toltogli di mano il torchietto. La qual cosa veduta, e similmente vedutolo ritornare, pensò di così dover fare egli altresì: e trovato modo d'aver un mantello simile a quello che al Re veduto avea, et un torchietto et una mazzuola, e prima in una stufa lavatosi bene, acciò che

non forse l'odore del letame la Reina noiasse o la facesse accorger dello inganno, con queste cose, come usato era, nella gran sa-
le si nascose. E sentendo che già per tutto si dormia, e tempo parendogli o di dovere al suo desiderio dare effetto, o di far via con alta cagione alla bramata morte, fatto colla pietra e collo acciaio che seco portato avea, un poco di fuoco, il suo torchietto accese, e chiuso et avvoluppato nel mantello, se n'andò all'uscio della camera, e due volte il percosse colla bacchetta. La camera da una cameriera tutta sonnucchiosa fu aperta, et il lume preso et occultato: laonde egli, senza alcuna cosa dire, dentro alla cortina trapassato e posato il mantello, se n'entrò nel letto nel quale la Reina dormiva. Egli desiderosamente in braccio recatalasi, mostrandosi turbato (perciò che costume del Re esser sapea, che quando turbato era niuna cosa voleva udire) senza dire alcuna cosa, o senza essere a lui detta, più volte carnalmente la Reina cognobbe. E come che grave gli paresse il partire, pur temendo non la troppa stauza gli fosse cagione di volgere l'avuto diletto in tristizia, si levò, e ripreso il suo mantello et il lume, senza alcuna cosa dire se n'andò, e come più tosto poté si tornò al letto suo.

Nel quale ancora appena esser poteva, quando il Re levatosi, alla camera andò della Reina, di che ella si maravigliò forte, et essendo egli nel letto entrato e lietamente salutatala, ella, dalla sua letizia preso ardire, disse: o signor mio, questa che novità è stanotte? voi vi partite pur testè da me, et oltre l'usato modo di me avete preso piacere, e così tosto da capo ritornate; guardate ciò che voi fate. Il Re udendo queste parole, subitamente presunse la Reina da similitudine di costumi e di persona essere stata ingannata; ma, come savio, subitamente pensò, poi vide la Reina accorta non se n'era nè alcuno altro, di non volernela fare accorgere. Il che molti sciocchi non avrebbon fatto, ma avrebbon detto: io non ci fu' io: chi fu colui che ci fu? come andò? chi ci venne? di che molte cose nate sarebbero, per le quali egli avrebbe a torto contristata la donna, e datole materia di disiderare altra volta quello che già sentito aveva; e quello che tacendo niuna vergogna gli poteva tornare, parlando s'avrebbe vitupero recato. Risposele adunque il Re, più nella mente che nel viso o che nelle parole turbato: donna, non vi sembro io uomo da poterci altra volta essere stato, et ancora appresso questa tornarci? A cui

26 GIORNATA TERZA

la donna rispose: signor mio, sì; ma tuttavia io vi priego, che voi guardiate alla vostra salute. Allora il Re disse: et egli mi piace di seguire il vostro consiglio; e questa volta senza darvi più impaccio me ne vo' tornare. Et avendo l'animo già pieno d'ira e di mal talento, per quello che vedeva gli era stato fatto, ripreso il suo mantello, s'uscì della camera, e pensò di voler chetamente trovare chi questo avesse fatto, imaginando lui della casa dovere essere, e qualunque si fosse, non esser potuto di quella uscire. Preso adunque un picciolissimo lume in una lanterna, se n'andò in una lunghissima casa che nel suo palagio era, sopra le stalle de' cavalli, nella quale quasi tutta la sua famiglia in diversi letti dormiva: et estimando che, qualunque fosse colui che ciò fatto avesse che la donna diceva, non gli fosse ancora il polso e il battimento del cuore per lo durato affanno potuto riposare, tacitamente, cominciato dall'uno de' capi della casa, a tutti cominciò ad andare toccando il petto, per sapere se gli battesse. Come che ciascuno altro dormisse forte, colui che colla Reina stato era non dormiva ancora: per la qual cosa vedendo venire il Re, et avvisandosi ciò che esso cercando andava, forte comin-

ciò a temere, tanto che sopra il battimento della fatica avuta, la paura n'aggiunse un maggiore; et avvisossi fermamente che, se il Re di ciò s'avvedesse, senza indugio il facesse morire. E come che varie cose gli andasser per lo pensiero di doversi fare, pur vedendo il Re senza alcuna arme, diliberò di far vista di dormire, e d'attendere quello che il Re far dovesse. Avendone adunque il Re molti cerchi, nè alcuno trovandone il quale giudicasse essere stato desso, pervenne a costui; e trovandogli batter forte il cuore, seco disse: questi è desso. Ma, sì come colui che di ciò che fare intendeva niuna cosa voleva che si sentisse, niuna altra cosa gli fece se non che con un paio di forficette, le quali portate avea, gli tondè alquanto dall'una delle parti i capelli, li quali essi a quel tempo portavano lunghissimi, acciò che a quel segnale la mattina seguente il riconoscesse; e questo fatto si dipartì, e tornossi alla camera sua. Costui, che tutto ciò sentito avea, sì come colui che malizioso era, chiaramente s'avvisò per che così segnato era stato: là onde egli senza alcuno aspettar si levò, e trovato un paio di forficette, delle quali per avventura v'erano alcun paio per la stalla per lo servizio de' cavalli, pianamente andando a

quanti in quella casa ne giacevano, a tutti in simil maniera sopra l'orecchie tagliò i capegli; e ciò fatto, senza essere stato sentito, se ne toruò a dormire. Il Re levato la mattina, comandò che avanti che le porte del palagio s'aprissono, tutta la sua famiglia gli venisse davanti; e così fu fatto. Li quali tutti, senza alcuna cosa in capo, davanti standogli, esso cominciò a guardare per conoscere il tonduto da lui; e veggendo la maggior parte di loro co' capelli ad un medesimo modo tagliati, si maravigliò, e disse seco stesso: costui, il quale io vo cercando, quantunque di bassa condizione sia, assai ben mostra d'essere d'alto senno. Poi veggendo che senza romore non poteva avere quel ch'egli cercava, disposto a non volere per piccola vendetta acquistar gran vergogna, con una sola parola d'ammonirlo, e dimostrargli che avveduto se ne fosse, gli piacque; et a tutti rivolto disse: chi 'l fece nol faccia mai più, et andatevi con Dio. Un altro gli avrebbe voluti far collare, martoriare, esaminare e domandare; e ciò facendo, avrebbe scoperto quello che ciascun dee andar cercando di ricoprire; et essendosi scoperto, ancora che intera vendetta n'avesse presa, non scemata, ma molto cresciuta n'avrebbe la sua vergogna,

NOVELLA II. 29

e contaminata l'onestà della donna sua: Coloro che quella parola udirono si maravigliarono, e lungamente fra se esaminarono che avesse il Re voluto per quella dire; ma niuno ve ne fu, che la 'ntendesse, se non colui solo a cui toccava. Il quale, sì come savio, mai, vivente il Re, non la scopperse, nè più la sua vita in sì fatto atto commise alla fortuna.

NOVELLA III.

Sotto spezie di confessione e di purissima coscienza una donna, innamorata d'un giovane, induce un solenne frate, senza avvedersene egli, a dar modo che 'l piacer di lei avesse intero effetto.

Taceva già Pampinea, e l'ardire e la cautela del pallasfreniere era da' più di loro stata lodata, e similmente il senno del Re, quando la Reina a Filomena voltatasi, le 'mpose il seguitare: per la qualcosa Filomena vezzosamente così incominciò a parlare. Io intendo di raccontarvi una beffe che fu da dovero fatta da una bella donna ad uno solenne religioso, tanto più ad ogni secolar da piacere, quanto essi il

più stoltissimi, et uomini di nuove maniere e costumi, si credono più che gli altri in ogni cosa valere e sapere, dove essi di gran lunga sono da molto meno; si come quegli che per viltà d'animo non avendo argomento, come gli altri uomini, di ci-vanzarsi, si rifuggono dove aver possano da mangiar, come il porco. La quale, o piacevoli donne, io racconterò, non solamente per seguire l'ordine imposto, ma ancora per farvi accortè, che eziandio i religiosi, a' quali noi oltre modo credule troppa fede prestiamo, possono essere, e sono alcuna volta, non che dagli uomini, ma da alcuna di noi cautamente beffati.

Nella nostra città, più d'inganni piena che di amore o di fede, non sono ancora molti anni passati, fu una gentil donna di bellezze ornata, e di costumi, d'altezza d'animo e sottili avvedimenti, quanto alcun'altra, dalla natura dotata; il cui nome, nè ancora alcuno altro che alla presente novella appartenga, come che io gli sappia, non intendo di palesare, perciò che ancora vivono di quegli che per questo si caricherebber di sdegno, dove di ciò sarebbe con risa da trapassare. Costei adunque d'alto legnaggio veggendosi nata, e maritata ad uno artefice lanaiuolo, perciò che

artefice era, non potendo lo sdegno dell' animo porre in terra, per lo quale estimava niuno uomo di bassa condizione, quantunque ricchissimo fosse, esser di gentil donna degno; e veggendo lui ancora con tutte le sue ricchezze da niuna altra cosa essere più avanti, che da saper divisare un mescolato, o fare ordire una tela, o con una filatrice disputare del filato, propose di non volere de' suoi abbracciamenti in alcuna maniera, se non in quanto negare non gli potesse; ma di volere a sodisfazione di se medesima trovare alcuno, il quale più di ciò, che il lanaiuolo, le paresse che fosse degno; et innamorossi d' uno assai valoroso uomo e di mezza età, tanto che qual di nol vedeva, non poteva la seguente notte senza noia passare. Ma il valente uomo di ciò non accorgendosi, niente ne curava; et ella, che molto cauta era, nè per ambasciata di semina, nè per lettera ardiva di fargliele sentire, temendo de' pericoli possibili ad avvenire. Et essendosi accorta che costui usava molto con un religioso, il quale, quantunque fosse tondo e grosso uomo, nondimeno, perciò che di santissima vita era, quasi da tutti avea di valentissimo frate fama, estimò costui dovere essere ottimo mezzano tra lei et il suo amante. Et

32 GIORNATA TERZA

avendo seco pensato che modo tener dovesse, se n'andò a convenevole ora alla chiesa dove egli dimorava; e fattosel chiamare, disse, quando gli piacesse, da lui si volea confessare. Il frate vedendola et estimandola gentil donna, l'ascoltò volentieri; et essa dopo la confessione disse: padre mio, a me convien ricorrere a voi per aiuto e per consiglio di ciò che voi udirete. Io so, come colei che detto ve l'ho, che voi conoscete i miei parenti e 'l mio marito, dal quale io sono più che la vita sua amata, nè alcuna cosa desidero, che da lui, sì come da ricchissimo uomo e che 'l può ben fare, io non l'abbia incontanente; per le quali cose io più che me stessa l'amo; e lasciamo stare che io facessi, ma, se io pur pensassi cosa niuna che contro al suo onore e piacer fosse, niuna rea femina fu mai del fuoco degna come sarei io. Ora uno, del quale nel vero io non so il nome, ma persona dabbene mi pare, e, se io non ne sono ingannata, usa molto con voi, bello e grande della persona, vestito di panui bruni assai onesti, forse non avvisandosi che io così fatta intenzione abbia come io ho, pare che m'abbia posto l'assedio; nè posso farmi nè ad uscio nè a finestra nè uscir di casa, che egli incontanente non mi si pari

innanzi; e maravigliom'io come egli non è ora qui: di che io mi dolgo forte, perciò che questi così fatti modi fanno sovente senza colpa alle oneste donne acquistar biasimo. Hommi posto in cuore di fargliele alcuna volta dire a' miei fratelli, ma poscia m'ho pensato che gli uomini fanno alcuna volta l'ambasciate per modo, che le risposte seguitan cattive, di che nascon parole, e dalle parole si perviene a' fatti: per che, acciò che male e scandalo non ne nascesse, me ne son taciuta, e diliberami di dirlo più tosto a voi, che ad altrui, sì perchè pare che suo amico siate, sì ancora perchè a voi sta bene di così fatte cose, non che gli amici, ma gli strani ripigliare. Per che io vi priego per solo Iddio, che voi di ciò il dobbiate riprendere, e pregare che più questi modi non tenga. Egli ci sono dell'altre donne assai, le quali per avventura son disposte a queste cose, e piacerà loro d'esser guatate e vagheggiate da lui; là dove a me è gravissima noia, sì come a colei che in niuno atto ho l'animo disposto a tal materia. E delto questo, quasi lagrimare volesse, bassò la testa. Il santo frate comprese incontanente che di colui dicesse di cui veramente diceva; e commendata molto la donna di questa sua disposizion bub-

na, fermamente credendo quello esser vero che ella diceva, le promise d'operar sì e per tal modo, che più da quel cotale non le sarebbe dato noia: e conoscendola ricca molto, le lodò l'opera della carità e della limosina, il suo bisogno raccontandole. A cui la donna disse: io ve ne priego per Dio, e s'egli questo negasse, sicuramente gli dite che io sia stata quella che questo v'abbia detto, e siamevene doluta. E quindi, fatta la confessione e presa la penitenza, ricordandosi de' conforti datile dal frate dell'opera della limosina, empiutagli nascosamente la man di denari, il pregò che messe dicesse per l'anima de' morti suoi; e dai piè di lui levatasi, a casa se ne tornò. Al santo frate non dopo molto, sì come usato era, venne il valente uomo, col quale poichè d'una cosa e d'altra ebbero insieme alquanto ragionato, tiratol da parte, per assai cortese modo il riprese dello intendere e del guardare che egli credeva, che esso facesse a quella donna, sì come ella gli aveva dato ad intendere. Il valente uomo si maravigliò, sì come colui che mai guatata non l'avea, e radissime volte era usato di passare davanti a casa sua, e cominciò a volersi scusare; ma il frate non lasciò dire, ma disse egli: or non far vista di maravi-

gliarti, nè perder parole in negarlo, perciò che tu non puoi. Io non ho queste cose sapute da' vicini: ella medesima, forte di te dolendosi, me l'ha dette. E quantunque a te queste ciance omai non ti stean bene, ti dico io di lei cotanto, che se mai io ne trovai alcuna di queste sciocchezze schifa, ella è dessa; e perciò per onor di te, e per consolazione di lei ti priego te ne rimanghi e lascila stare in pace. Il valente uomo, più accorto che 'l santo frate, senza troppo indugio la sagacità della donna comprese; e mostrando alquanto di vergognarsi, disse di più non intrametttersene per innanzi: e dal frate partitosi, dalla casa n' andò della donna, la quale sempre attenta stava ad una picciola finestretta, per doverlo vedere, se vi passasse. E vedendol venire, tanto lieta e tanto graziosa gli si mostrò, ch' egli assai bene potè comprendere se avere il vero compreso dalle parole del frate: e da quel dì innanzi assai cautamente, con suo piacere e con grandissimo diletto e consolazion della donna, facendo sembianti che altra faccenda ne fosse cagione, continuò di passar per quella contrada. Ma la donna dopo alquanto già accortasi che ella a costui così piaceva come egli a lei, desiderosa di volerlo più accen-

36 GIORNATA TERZA

dere e certificare dello amore che ella gli portava, preso lungo e tempo, al santo frate se ne tornò, e postaglisi nella chiesa a sedere a' piedi, a piagnere incominciò. Il frate questo vedendo, la domandò pietosamente, che novelle ella avesse. La donna rispose: padre mio, le novelle che io ho, non sono altre che di quel maladetto da Dio vostro amico, di cui io mi vi rammaricai l'altre ieri, perciò che io credo che egli sia nato per mio grandissimo stimolo, e per farmi far cosa, che io non sarò mai lieta, nè mai ardirò poi di più pormi a' piedi. Come, disse il frate, non s'è egli rimasto di darti più noia? Certo no, disse la donna, anzi, poichè io mi ve ne dolsi, quasi come per un dispetto, avendo forse avuto per male che io mi ve ne sia doluta, per ogni volta che passar vi solea, credo che poscia vi sia passato sette. Et or volesse Iddio che il passarvi et il guatarmi gli fosse bastato; ma egli è stato sì ardito e sì sfacciato che pure ieri mi mandò una femina in casa con sue novelle e con sue frasche, e quasi come se io non avessi delle borse e delle cintole, mi mandò una borsa et una cintola: il che io ho avuto et ho sì forte per male, che io credo, se io non avessi guardato al peccato,

e poscia per vostro amore, io avrei fatto il diavolo; ma pure mi son rattemperata, nè ho voluto fare nè dire cosa alcuna che io non vel faccia prima assapere. Et oltre a questo, avendo io già renduta indietro la borsa e la cintola alla femminetta che recata l'avea, che gliele riportasse, e brutto commiato datole, temendo che ella per se non la tenesse, et a lui dicesse che io l'avessi ricevuta, sì com'io intendo che elle fanno alcuna volta, la richiamai indietro, e piena di stizza gliele tolsi di mano, et holla recata a voi, acciò che voi gliele rendiate e gli diciate che io non ho bisogno di sue cose, perciò che, la mercè di Dio e del marito mio, io ho tante borse e tante cintole, che io ve l'affogherei entro. Et appresso questo, sì come a padre, mi vi scuso che, se egli di questo non si rimane, io il dirò al marito mio et a' fratei miei, et avvegnane che può; che io ho molto più caro che egli riceva villania, se ricevere ne la dee, che io abbia biasimo per lui: frate, bene sta. E detto questo, tuttavia piangendo forte, si trasse di sotto alla guarnacca una bellissima e ricca borsa, con una leggiadra e cara cinturetta, e gittolle in grembo al frate, il quale pienamente credendo ciò che la donna diceva, turbato oltre misura le prese, e

disse: figliuola, se tu di queste cose ti cruc-
ci, io non me ne maraviglio, nè te ne so
ripigliare; ma lodo molto che tu in questo
segua il mio consiglio. Io il ripresi d'al-
tr'ieri, et egli m'ha male attenuto quello
che mi promise: per che tra per quello e
per questo che nuovamente fatto ha, io gli
credo per sì fatta maniera riscaldare gli
orecchi, che egli più briga non ti darà; e tu
colla benedizion d'Iddio non ti lasciassi
vincer tanto all'ira, che tu ad alcuno dei
tuoi il dicessi, che gli ne potrebbe troppo
di mal seguire. Nè dubitar che mai di que-
sto biasimo ti segua; che io sarò sempre e
dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini fermis-
simo testimonio della tua onestà. La don-
na fece sembante di riconfortarsi alquanto,
e lasciate queste parole, come colei che l'a-
varizia sua e degli altri conosceva, disse:
messere, a queste notti mi sono appariti
più miei parenti, e parmi che egli sieno in
grandissime pene, e non domandano altro
che limosine, e specialmente la mamma
mia, la quale mi pare sì afflitta e cattivel-
la, che è una pietà a vedere. Credo che el-
la porti grandissime pene di vedermi in
questa tribulazione di questo nemico d'Id-
dio, e perciò vorrei che voi mi diceste per
l'anime loro le quaranta messe di San Gri-

gorio; e delle vostre orazioni, acciò che Iddio gli tragga di quel fuoco pennace; e così detto, gli pose in mano un fiorino. Il santo frate lietamente il prese, e con buone parole e con molti esempi confermò la divozione di costei, e datale la sua benedizione, la lasciò andare. E partita la donna, non accorgendosi ch'egli era uccellato, mandò per l'amico suo: il qual venuto, e vedendol turbato, incontanente s'avvisò che egli avrebbe novelle dalla donna, et aspettò che dir volesse il frate. Il quale ripetendogli le parole altre volte dettegli, e di nuovo ingiuriosamente e crucciato parlandogli, il riprese molto di ciò che detto gli avea la donna, che egli doveva aver fatto. Il valente uomo, che ancor non vedea a che il frate riuscir volesse, assai tiepidamente negava se aver mandata la borsa e la cintura, acciò che al frate non togliesse fede di ciò, se forse data gliel'avesse la donna. Ma il frate acceso forte disse: come il puo' tu negare, malvagio uomo? eccole, che ella medesima piangendo me l'ha recate; vedi se tu le conosci. Il valente uomo mostrando di vergognarsi forte, disse: mai sì, che io le conosco, e confesso che io feci male, e giuro che, poichè io così la veggio disposta, che mai di questo voi non senti-

40 GIORNATA TERZA

rete più parola . Ora le parole fur molte : alla fine il frate montone diede la borsa e la cintura allo amico suo , e 'l dopo molto averlo ammaestrato e pregato che più a queste cose non attendesse , et egli avendoglielo promesso , il licenziò . Il valente uomo lietissimo e della certezza che aver gli pareva dello amor della donna , e del bel dono ; come dal frate partito fu , in parte n' andò dove cautamente fece alla sua donna vedere che egli avea e l'una e l'altra cosa : di che la donna fu molto contenta , e più ancora perciò che le pareva che 'l suo avviso andasse di bene in meglio . E niuna altra cosa aspettando se non che il marito andasse in alcuna parte , per dare all'opera compimento , avvenne che per alcuna cagione non molto dopo a questo convenne al marito andare infino a Genova . E come egli fu la mattina montato a cavallo et andato via , così la donna n' andò al sauto frate , e dopo molte querimonie piangendo gli disse : padre mio , or vi dico io bene che io non posso più sofferire : ma perciò che l'altr'ieri io vi promisi di niuna cosa farne , che io prima nol vi dicessi , son venuta ad iscusarmivi ; et acciò che voi crediate che io abbia ragione e di piagnere e di rammaricarmi , io vi voglio dire ciò che il vostro

NOVELLA III. 41

amico, anzi diavolo del ninferno, mi fece stamane poco innanzi mattutino. Io non so qual mala ventura gli facesse assapere che il marito mio andasse iermattina a Genova, se non che stamane all' ora che io vi ho detta, egli entrò in un mio giardino, e vennessene su per uno albero alla finestra della camera mia, la quale è sopra il giardino, e già avea la finestra aperta e voleva nella camera entrare, quando io destatami subito mi levai, et avea cominciato a gridare, et avrei gridato, se non che egli, che ancor dentro non era, mi chiese mercè per Dio e per voi, dicendomi chi egli era: laonde io udendolo, per amor di voi tacqui, et ignuda come io nacqui, corsi e serragli la finestra nel viso, et egli nella sua mal' ora credo che se ne andasse, perciò che poi più nol sentii. Ora, se questa è bella cosa et è da soffrire, vedetel voi: io per me non intendo di più comportargliene, anzi ne gli ho io bene per amor di voi sofferte troppo. Il frate udendo questo, fu il più turbato uomo del mondo, e non sapeva che dirsi, se non che più volte la domandò, se ella aveva ben conosciuto che egli non fosse stato altri. A cui la donna rispose: lodato sia Iddio, se io non conosco ancor lui da un altro. Io vi dico ch' e' fu egli, e perchè

egli il negasse, non gliel credete. Disse allora il frate; figliuola, qui non ha altro da dire, se non che questo è stato troppo grande ardire e troppo mal fatta cosa, e tu facesti quello che far dovevi, di mandarvelo come facesti. Ma io ti voglio pregare, poscia che Iddio ti guardò di vergogna, che, come due volte seguito hai il mio consiglio, così ancora questa volta facci, cioè che, senza dolertene ad alcun tuo parente, lasciare a me, a vedere se io posso raffrenare questo diavolo scatenato, che io credeva che fosse un santo: e se io posso tanto fare che io il tolga da questa bestialità, bene sta; e se io non potrò, infino ad ora con la mia benedizione ti do la parola che tu ne facci quello che l'animo ti giudica che ben sia fatto. Ora ecco, disse la donna, per questa volta io non vi voglio turbare nè disubbidire, ma sì adoperate che egli si guardi di più noiarmi, che io vi prometto di non tornar più per questa cagione a voi; e senza più dire, quasi turbata, dal frate si partì. Nè era appena ancor fuor della chiesa la donna, che il valente uomo sopravvenne, e fu chiamato dal frate, al quale, da parte tiratolo, esso disse la maggior villania che mai ad uomo fosse detta, disleale e spergiuro e traditor chiamandolo. Costui,

che già due altre volte conosciuto avea che montavano i mordimenti di questo frate, stando attento, e con risposte perplesse ingegnandosi di farlo parlare, primieramente disse: perchè questo cruccio, messere? ho io crucifisso Cristo? A cui il frate rispose: vedi svergognato! odi ciò ch' e' dice! egli parla nè più nè meno come se uno anno o due fosser passati, e per la lunghezza del tempo avesse le sue tristizie e disonestà dimenticate. Etti egli da stamane a mattutino in qua uscito di mente l' avere altrui ingiuriato? ove fostù stamane poco avanti al giorno? Rispose il valente uomo: non so io ove io mi fui; molto tosto ve n'è giunto il messo. Egli è il vero, disse il frate, che il messo me n'è giunto: io m'avviso che tu ti credesti, perciò che il marito non c'era, che la gentil donna ti dovesse incontanente ricevere in braccio. Hi meccere; ecco onesto uomo è divenuto audator di notte, apritor di giardini e salitor d'alberi. Credi tu per improntitudine vincere la santità di questa donna, che le vai alle finestre su per gli alberi la notte? Niuna cosa è al mondo che a lei dispiaccia, come sai tu; e tu pur ti vai riprovando. In verità, lasciamo stare che ella te l'abbia in molte cose mostrato; ma tu ti se' molto bene am-

44 GIORNATA TERZA

mendato per li miei gastigamenti. Ma così ti vo' dire: ella ha infino a qui, non per amore che ella ti porti, ma ad istanzia dei prieghi miei, taciuto di ciò che fatto hai, ma essa non tacerà più: conceduta l'ho la licenzia che, se tu più in cosa alcuna le spiaci, ch'ella faccia il parer suo. Che farai tu, se ella il dice a' fratelli? Il valente uomo avendo assai compreso di quello che gli bisognava, come meglio seppe e potè, con molte ampie promesse racchetò il frate: e da lui partitosi, come il mattutino della seguente notte fu, così egli nel giardino entrato e su per lo albero salito e trovata la finestra aperta, se n'entrò nella camera, e, come più tosto potè, nelle braccia della sua bella donna si mise. La quale con grandissimo desiderio aveudolo aspettato, lietamente il ricevette, dicendo: gran mercè a messer lo frate che così bene t'inseguò la via da venirci. Et appresso prendendo l'un dell'altro piacere, ragionando e ridendo molto della simplicità del frate bestia, biasimando i lucignoli e' pettini e gli scardassi, insieme con gran diletto si sollazzarono. E dato ordine a' lor fatti, sì fecero, che, senza aver più a tornare a messer lo frate, molte altre notti con pari letizia insieme si ritrovarono: alle quali io priego Iddio per

NOVELLA III. 45

la sua santa misericordia che tosto conduca me e tutte le anime cristiane, che voglia ne hanno.

NOVELLA IV.

Don Felice insegna a frate Puccio come egli diverrà beato, fucendo una sua penitenzia: la quale frate Puccio fa, e don Felice in questo mezzo con la moglie del frate si dà buon tempo.

Poichè Filomena, finita la sua novella, si tacque, avendo Dioneo con dolci parole molto lo l'ugegno della donna commendato, et ancora la preghiera da Filomena ultimamente fatta, la Reina rideudo guardò verso Pamfilo, e disse: ora appresso, Pamfilo, continua con alcuna piacevol cosetta il nostro diletto. Pamfilo prestamente rispose che volentieri, e cominciò. Madonna, assai persone sono che, mentre che essi si sforzano d'andarne in paradiso, senza avvedersene vi mandano altrui: il che ad una nostra vicina, non ha ancor lungo tempo, sì come voi potrete udire, intervenne.

Secondo che io udii già dire, vicino di San Brancazio stette un buono uomo e ric-

46. GIORNATA TERZA

co, il quale fu chiamato Puccio di Rinieri, che poi, essendo tutto dato allo spirito, si fece bizzoco di quegli di San Francesco, e fu chiamato frate Puccio: e seguendo questa sua vita spiritale, perciò che altra famiglia non avea che una donna et una faute, nè per questo ad alcuna arte attender gli bisognava, usava molto la chiesa. E perciò che uomo idiota era e di grossa pasta, diceva suoi paternostri, andava alle prediche, stava alle messe, nè mai falliva che alle laude, che cantavano i secolari, esso non fosse, e digiunava e disciplinavasi, e bucinavasi che egli era degli scopatori. La moglie, che mouna Isabetta avea nome, giovane ancora di ventotto in trenta anni, fresca e bella e ritondetta, che pareva una mela casolana, per la santità del marito, e forse per la vecchiezza, faceva molto spesso troppo più lunghe diete, che voluto non avrebbe; e, quand'ella si sarebbe voluta dormire, o forse scherzar con lui, et egli le raccontava la vita di Cristo, e le prediche di frate Nastagio, o il lamento della Maddalena, o così fatti cose. Tornò in questi tempi da Parigi un monaco chiamato don Felice, Conventuale di S. Brancazio, il quale assai giovane e bello della persona era, e d'aguto ingegno e di profon-

la scienza, col quale frate Puccio prese una stretta dimestichezza. E perciò che costui ogni suo dubbio molto bene gli solvea, et oltre a ciò, avendo la sua condizion conosciuta, gli si mostrava santissimo, se lo incominciò frate Puccio a menare talvolta a casa et a dargli desinare e cena, secondo che fatto gli venia; e la donna altresì per amor di fra Puccio era sua dimestica divenuta, e volentier gli faceva onore. Continuando adunque il monaco a casa di fra Puccio, e veggendo la moglie così fresca e ritondata, s'avvisò qual dovesse essere quella cosa della quale ella patisse maggior difetto; e pensossi, se egli potesse, per tor fatica a fra Puccio, di volerla supplire. E postole l'occhio addosso et una volta et altra bene astutamente, tanto fece che egli l'accese nella mente quello medesimo desiderio che aveva egli: di che accortosi il monaco, come prima destro gli venne, con lei ragionò il suo piacere. Ma quantunque bene la trovasse disposta a dover dare all'opera compimento, non si poteva trovar modo, perciò che costei in niun luogo del mondo si voleva fidare ad esser col monaco, se non in casa sua, et in casa sua non si potea, perchè fra Puccio non andava mai fuor della terra; di che il monaco avea

48 GIORNATA TERZA

gran malinconia . E dopo molto gli venne pensato un modo da dover potere essere colla donna in casa sua senza sospetto, non ostante che fra Puccio in casa fosse. Et essendosi un dì andato a star con lui frate Puccio, gli disse così: io ho già assai volte compreso, fra Puccio, che tutto il tuo disidero è di divenir santo, alla qual cosa mi par che tu vada per una lunga via, là dove ce n'è una che è molto corta, la quale il Papa e gli altri suoi maggior prelati, che la sanno et usano, non vogliono che ella si mostri, perciò che l'ordine chericato, che il più di limosine vive, incontanente sarebbe disfatto, sì come quello al quale più i secolari nè con limosine nè con altro attenderebbono. Ma, perciò che tu se' mio amico et hami onorato molto, dove io credessi che tu a niuna persona del mondo l'appalesassi, e volessila seguir, io la t'inseguerei. Frate Puccio divenuto desideroso di questa cosa, prima cominciò a pregare con grandissima istanzia che gliele insegnasse, e poi a giurare che mai, se non quanto gli piacesse, ad alcuno nol direbbe, affermando che, se tal fosse che esso seguir la potesse, di mettervisi. Poichè tu così mi prometti, disse il monaco, et io la ti mosterrò. Tu dei sapere che i santi Dotto-

ri tengono che a chi vuol divenir beato si convien fare la penitenzia, che tu udirai; ma intendi sanamente. Io non dico, che dopo la penitenzia tu non sii peccatore come tu ti se', ma avverrà questo, che i peccati che tu hai infino all' ora della penitenzia fatti, tutti si purgheranno, e saranno per quella perdouati; e quegli che tu farai poi non saranno scritti a tua dannazione, anzi se n' andranno con l' acqua benedetta, come ora fanno i veniali. Conviensi adunque l' uomo principalmente con gran diligenza confessare de' suoi peccati, quando viene a cominciar la penitenzia; et appresso questo gli convien cominciare un digiuno et una astinenza grandissima, la qual convien che duri quaranta dì, ne' quali, non che da altra femina, ma da toccare la propria tua moglie ti conviene astenere. Et oltre a questo si conviene avere nella tua propria casa alcun luogo donde tu possi la notte vedere il cielo, et in su l' ora della compieta andare in questo luogo, e quivi avere una tavola molto larga, ordinata in guisa che, stando tu in piè, vi possi le reni appoggiare, e tenendo gli piedi in terra distender le braccia a guisa di crucifisso; e se tu quelle volessi appoggiare ad alcun cavigliuolo, puoi fare; et in questa maniera guardando il cielo,

star senza muoverti punto insino a mattutino. E, se tu fossi litterato, ti converrebbe in questo mezzo dire certe orazioni che io ti darei: ma perchè non se', ti converrà dire trecento paternostri con trecento avemarie a reverenzia della Trinità; e riguardando il cielo, sempre aver uella memoria Iddio essere stato creatore del cielo e della terra, e la passion di Cristo, stando in quella maniera, che stette egli in su la croce. Poi, come mattutino suona, te ne puoi, se tu vuogli, andare, e così vestito gittarti sopra 'l letto tuo e dormire; e la mattina appresso si vuole andare alla chiesa, e quivi udire almeno tre messe e dir cinquanta paternostri et altrettante avemarie; et appresso questo con semplicità fare alcuni tuoi fatti, se a far n'hai alcuno, e poi desinare, et essere appresso al vespro nella chiesa, e quivi dire certe orazioni che io ti darò scritte, senza le quali non si può fare, e poi in su la compieta ritornare al modo detto. E faccendo questo, sì come io feci già, spero che anzi che la fine della penitenzia venga, tu sentirai maravigliosa cosa della beatitudine eterna, se con divozione fatta l'avrai. Frate Puccio disse allora: questa non è troppo grave cosa, nè troppo lunga, e deesi assai ben poter fare; e perciò

io voglio al nome di Dio cominciar domenica; e da lui partitosene et andatosene a casa, ordinatamente, con sua licenzia perciò, alla moglie disse ogni cosa. La donna intese troppo bene, per lo star fermo infino a mattutino senza muoversi, ciò che il monaco voleva dire: per che parendole assai buon modo, disse che di questo e d'ogni altro bene che egli per l'anima sua faceva, ella era contenta, e che, acciò che Iddio gli facesse la sua penitenzia profittevole, ella voleva con esso lui digiunare, ma fare altro no. Rimasi adunque in concordia, venuta la domenica, frate Puccio cominciò la sua penitenzia, e messer lo monaco convenutosi colla donna, ad ora che veduto non poteva essere, le più delle sere con lei se ne veniva a cenare, seco sempre recando e ben da mangiare e ben da bere; poi con lei si giaceva infino all'ora del mattutino, al quale levandosi se n'andava, e frate Puccio tornava al letto. Era il luogo il quale frate Puccio aveva alla sua penitenzia eletto, allato alla camera nella quale giaceva la donna, nè da altro era da quella diviso che da un sottilissimo muro; per che, ruzzando messer lo monaco troppo colla donna alla scapestrata, et ella con lui, parve a frate Puccio sentire alcuno

52 GIORNATA TERZA

dimenamento di palco della casa; di che, avendo già detti cento de' suoi paternostri, fatto punto quivi, chiamò la donna senza muoversi, e domandolla ciò che ella faceva. La donna, che mottegevole era molto, forse cavalcando allora la bestia di San Benedetto, o vero di San Giovan Gualberto, rispose: gnaffe, marito mio, io mi dimeno quanto io posso. Disse allora frate Puccio: come ti dimeni? che vuol dir questo dimenare? La donna ridendo e di buona aria, e che valente donna era, e forse avendo cagion di ridere, rispose: come non sapete voi quello che questo vuol dire? ora io ve l'ho udito dire mille volte: chi la sera non cena, tutta notte si dimena. Credetesi frate Puccio che il digiunare le fosse cagione di non poter dormire, e perciò per lo letto si dimeuasse; per che egli di buona fede disse: donna, io t'ho ben detto, non digiunare: ma, poichè pur l'hai voluto fare, non pensare a ciò, pensa di riposarti; tu dai tali volte per lo letto, che tu fai dimenar ciò che ci è. Disse allora la donna: non ve ne caglia no; io so ben ciò ch' i' mi fo: fate pur ben voi, che io farò bene io, se io potrò. Stettesi adunque cheto frate Puccio, e rimise mano a' suoi paternostri: e la donna e messer lo monaco da questa

notte innanzi, fatto in altra parte della casa ordinare un letto, in quello, quanto durava il tempo della penitenzia di frate Puccio, con grandissima festa si stavano; et ad una ora il monaco se n'andava, e la donna al suo letto tornava, e poco stante dalla penitenzia a quello se ne veniva frate Puccio. Continuando adunque in così fatta maniera il frate la penitenzia, e la donna col monaco il suo diletto, più volte motteggiando disse con lui: tu fai fare la penitenzia a frate Puccio, per la quale noi abbiamo guadagnato il paradiso. E parendo molto bene stare alla donna, si s'avvezzò a' cibi del monaco che, essendo dal marito lungamente stata tenuta in dieta, ancora che la penitenzia di frate Puccio si consumasse, modo trovò di cibarsi in altra parte con lui, e con discrezione lungamente ne prese il suo piacere. Di che, acciò che l'ultime parole non sieno discordanti alle prime, avvenne che, dove frate Puccio facendo penitenzia se credette mettere in paradiso, egli vi mise il monaco, che da andarvi tosto gli avea mostrata la via, e la moglie, che con lui in gran necessità vivea di ciò che messer lo monaco, come misericordioso, gran divizia le fece.

NOVELLA V.

Il Zima dona a messer Francesco Vergellesi un suo palla freno, e per quello con licenzia di lui parla alla sua donna, et ella tacendo, egli in persona di lei si risponde, e secondo la sua risposta poi l'effetto segue.

Aveva Pamfilo non senza risa delle donne finita la novella di frate Puccio, quando donnescamente la Reina ad Elisa impose che seguisse. La quale anzi acerbetta che no, non per malizia, ma per antico costume, così cominciò a parlare. Credonsi molti, molto sappiendo, che altri non sappi nulla, li quali spesse volte, mentre altrui si credono uccellare, dopo il fatto se da altrui essere stati uccellati conoscono: per la qual cosa io reputo gran follia quella di chi si mette senza bisogno a tentar le forze dello altrui ingegno. Ma perchè forse ogn'uomo della mia opinione non sarebbe, quello che ad un cavalier pistoiese n'addivenisse, l'ordine dato del ragionar seguitando, mi piace di raccontarvi.

Fu in Pistoia nella famiglia dei Vergel-

lesi un cavalier nominato messer Francesco, uomo molto ricco e savio, et avveduto per altro, ma avarissimo senza modo: il quale dovendo andar podestà di Melano, d'ogni cosa opportuna a dovere onorevolmente andare fornito s'era, se non d'un pallasfreno solamente, che bello fosse per lui; nè trovandone alcuno che gli piacesse, ne stava in pensiero. Era allora un giovane in Pistoia, il cui nome era Ricciardo, di piccola nazione ma ricco molto, il quale sì ornato e sì pulito della persona andava, che generalmente da tutti era chiamato il Zima; et avea lungo tempo amata e vagheggiata infelicamente la donna di messer Francesco, la quale era bellissima et onesta molto. Ora aveva costui un de' più belli pallasfreni di Toscana, et avevalo molto caro per la sua bellezza; et essendo ad ogn'uom pubblico lui vagheggiare la moglie di messer Francesco, fu chi gli dicesse che, se egli quello addimandasse, che egli l'avrebbe per l'amore il quale il Zima alla sua donna portava. Messer Francesco da avarizia tirato, fattosi chiamare il Zima, in vendita gli domandò il suo pallasfreno, acciò che il Zima gliele profferesse in dono. Il Zima udendo ciò, gli piacque, e rispose al cavaliere: messere, se voi mi do-

56 GIORNATA TERZA

naste ciò che voi avete al mondo, voi non potreste per via di vendita avere il mio palla freno; ma in dono il potreste voi bene avere, quando vi piacesse con questa condizione, che io, prima che voi il prendiate, possa con la grazia vostra et in vostra presenza parlare alquante parole alla donna vostra, tanto da ogn' uom separato, che io da altrui che da lei udito non sia. Il cavaliere da avarizia tirato, e sperando di dover beffar costui, rispose che gli piaceva, e quantunque egli volesse; e lui nella sala del suo palagio lasciato, andò nella camera alla donna; e quando detto l' ebbe come agevolmente poteva il palla freno guadagnare, le impose che ad udire il Zima venisse, ma ben si guardasse che a niuna cosa che egli dicesse rispondesse nè poco nè molto. La donna biasimò molto questa cosa, ma pure convenendole seguire i piaceri del marito, disse di farlo; et appresso al marito andò nella sala ad udire ciò che il Zima volesse dire. Il quale avendo col cavaliere i patti rifermati, da una parte della sala assai lontano da ogn' uomo colla donna si pose a sedere, e così cominciò a dire: valorosa donna, egli mi pare esser certo che voi siete sì savia, che assai bene, già è gran tempo, avete potuto comprendere a

quanto amor portarvi m'abbia condotto la vostra bellezza, la qual senza alcun fallo trapassa quella di ciascun'altra che veder mi paresse giammai; lascio stare de' costumi laudevoli e delle virtù singolari che in voi sono, le quali avrebbon forza di pigliare ciascuno alto animo di qualunque uomo; e perciò non bisogna che io vi dimostri con parole quello essere stato il maggiore et il più fervente che mai uomo ad alcuna donna portasse; e così senza fallo farò mentre la mia misera vita sosterrà questi membri; et ancor più, che se di là come di qua s'ama, in perpetuo v'amerò. E per questo vi potete render sicura che niuna cosa avete, qual che ella si sia o cara o vile, che tanto vostra possiate tenere e così in ogni atto farne conto come di me, da quanto che io mi sia, et il simigliante delle mie cose. Et acciò che voi di questo prendiate certissimo argomento, vi dico che io mi reputerei maggior grazia, che voi cosa che io far potessi che vi piacesse mi comandaste, che io non terrei che, comandando io, tutto il mondo prestissimo m'ubbidisse. Adunque, se così son vostro come udite che sono, non immeritamente ardirò di porgere i prieghi miei alla vostra altezza, dalla qual sola ogni mia pace, ogni

mio bene e la mia salute venir mi puote, e non altronde: e sì come umilissimo servitor vi priego, caro mio bene e sola speranza dell'anima mia, che nello amoroso fuoco sperando in voi si nutrica, che la vostra benignità sia tanta, e sì ammolita la vostra passata durezza verso me dimostrata, che vostro sono, che io dalla vostra pietà riconfortato possa dire che, come per la vostra bellezza innamorato sono, così per quella aver la vita, la quale, se a' miei prieghi l'altiero vostro animo non s'inchina, senza alcun fallo verrà meno, e morromni, e potrete esser detta di me micidiale. E lasciamo stare che la mia morte non vi fosse onore, nondimeno credo che, rimordendovene alcuna volta la coscienza, ve ne dorrebbe d'averlo fatto, e talvolta meglio disposta con voi medesima direste: deh quanto mal feci a non aver misericordia del Zima mio; e questo pentere non avendo luogo, vi sarebbe di maggior noia cagione. Per che, acciò che ciò non avvenga, ora che sovvenir mi potete, di ciò v'increasca, et anzi che io muoia, a misericordia di me vi movete, perciò che in voi sola il farmi il più lieto, et il più dolente uomo che viva, dimora. Spero tanta essere la vostra cortesia, che non sofferrete che io

per tanto e tale amore morte riceva per guiderdone, ma con lieta risposta e piena di grazia riconforterete gli spiriti miei, li quali spaventati tutti trieman nel vostro cospetto. E quinci tacendo, alquante lagrime dietro a profondissimi sospiri mandate per gli occhi fuori, cominciò ad attender quello che la gentil donna gli rispondesse. La donna, la quale il lungo vagheggiare, l'armeggiare, le mattinate, e l'altre cose simili a queste per amor di lei fatte dal Zima, muovere non avean potuto, mossero le affettuose parole dette dal ferventissimo amante, e cominciò a sentire ciò che prima mai non avea sentito, cioè che amor si fosse. E quantunque, per seguire il comandamento fattole dal marito, tacesse, non potè perciò alcun sospiretto nascondere quello che volentieri, rispondendo al Zima, avrebbe fatto manifesto. Il Zima avendo alquanto atteso, e veggendo che niuna risposta seguiva, si maravigliò, e poscia s'incominciò ad accorgere dell'arte usata dal cavaliere; ma pur lei riguardando nel viso, e veggendo alcun lampeggiare d'occhi di lei verso di lui alcuna volta, et oltre a ciò raccogliendo i sospiri li quali essa non con tutta la forza loro del petto lasciava uscire, alcuna buona speranza prese, e da quella

60 GIORNATA TERZA

aiutato prese nuovo consiglio, e cominciò in forma della donna, udendolo ella, a rispondere a se medesimo in cotal guisa: Zima mio, senza dubbio gran tempo ha che io m'accorsi il tuo amore verso me esser grandissimo e perfetto, et ora per le tue parole maggiormente il conosco, e sonne contenta, sì come io debbo. Tutta fiata, se dura e crudele paruta ti sono, non voglio che tu creda che io nello animo stata sia quello che nel viso mi sono dimostrata; anzi t'ho sempre amato et avuto caro innanzi ad ogni altro uomo: ma così m'è convenuto fare e per paura d'altrui e per servare la fama della mia onestà. Ma ora ne viene quel tempo nel quale io ti potrò chiaramente mostrare se io t'amo, e renderti guidedone dello amore il qual portato m'hai e mi porti; e perciò confortati e sta a buona speranza, perciò che messer Francesco è per andare in fra pochi dì a Melano per podestà, sì come tu sai, che per mio amore donato gli hai il bel pallasfreuo: il quale come audato sarà, senz'alcun fallo ti prometto sopra la mia fè, e per lo buono amore il quale io ti porto, che in fra pochi dì tu ti troverrai meco, et al nostro amore daremo piacevole et intero compimento. Et acciò che io non t'abbia altra volta a far parlar

di questa materia , infino ad ora quel giorno il qual tu vedrai due sciugatoi tesi alla finestra della camera mia , la quale è sopra il nostro giardino , quella sera di notte , guardando ben che veduto non sii , fa' che per l'uscio del giardino a me te ne venghi : tu mi troverai che t'aspetterò , et insieme avrem tutta la notte festa e piacere l'un dell'altro , sì come desideriamo. Come il Zima in persona della donna ebbe così parlato , egli incominciò per se a parlare e così rispose : carissima donna , egli è per soverchia letizia della vostra buona risposta sì ogni mia virtù occupata , che appena posso a rendervi debite grazie formar la risposta ; e se io pur potessi , come io desidero , favellare , niun termine è sì lungo che mi bastasse a pienamente potervi ringraziare come io vorrei , e come a me di far si conviene ; e perciò nella vostra discreta considerazion si rimanga a conoscer quello che io desiderando , fornir con parole non posso. Sol tanto vi dico che come imposto m'avete , così penserò di far senza fallo ; et allora forse più rassicurato di tanto dono quanto conceduto m'avete , m'ingegnerò a mio potere di rendervi grazie , quali per me si potranno maggiori . Or qui non resta a dire al presente altro ; e però , carissima mia donna , Dio vi dea quella alle-

63 GIORNATA TERZA

grezza e quel bene che voi disiderate il maggiore, et a Dio v'accomando. Per tutto questo non disse la donna una sola parola. Laonde il Zima si levò suso, e verso il cavaliere cominciò a tornare, il qual veggendolo levato, gli si fece incontro e ridendo disse: che ti pare? Hott' io bene la promessa servata? Messer no., rispose il Zima, che voi mi prometteste di farmi parlare colla donna vostra, e voi m'avete fatto parlar con una statua di marmo. Questa parola piacque molto al cavaliere il quale, come che buona opinione avesse della donna, ancora ne la prese migliore, e disse: omai è ben mio il pallasfreno che fu tuo. A cui il Zima rispose: messer sì, ma se io avessi creduto trarre di questa grazia ricevuta da voi tal frutto, chente tratto n'ho, senza domandarlavi ve l'avrei donato! et or volesse Iddio che io fatto l'avessi, perciò che voi avete comperato il pallasfreno, et io non l'ho venduto. Il cavaliere di questo si rise, et essendo fornito il pallasfreno, ivi a pochi di entrò in cammino, e verso Melano se n'andò in podesteria. La donna rimasa libera nella sua casa, ripensando alle parole del Zima et all'amore il qual le portava, et al pallasfreno per amor di lei donato, e veggendol da casa sua molto spesso

passare, disse seco medesima: che fo io? perchè perdo io la mia giovanezza? questi se n'è andato a Melano e non tornerà di questi sei mesi; e quando me gli ristorerà egli giammai? quando io sarò vecchia? et oltre a questo, quando troverrò io mai un così fatto amante come il Zima? io son sola, nè ho d'alcuna persona paura. Io non so perchè io non mi prendo questo buon tempo mentre che io posso. Io non avrò sempre spazio come io ho al presente. Questa cosa non saprà mai persona: e se egli pur si dovesse risapere, si è egli meglio fare e pentere, che starsi e pentersi. E così seco medesima consigliata, un dì pose due asciugatoi alla finestra del giardino, come il Zima aveva detto. Li quali il Zima vedendo, lietissimo, come la notte fu venuta, segretamente e solo se n'andò all'uscio del giardino della donna, e quello trovò aperto: e quindi n'andò ad un altro uscio che nella casa entrava, dove trovò la gentil donna che l'aspettava. La qual veggendol venire, levatagli si incontro, con grandissima festa il ricevette; et egli abbracciandola e baciandola centomila volte, su per le scale la seguì: e senza alcuno indugio coricatisi, gli ultimi termini conobber d'amore. Nè questa volta, comechè la prima

64 GIORNATA TERZA

fosse, fu però l'ultima; perciò che mentre il cavalier fu a Melano, et ancor dopo la sua tornata, vi tornò con grandissimo piacere di ciascuna delle parti il Zima molte dell'altre volte.

NOVELLA VI.

Ricciardo Minutolo ama la moglie di Filippello Fighinolfi, la quale sentendo gelosa, col mostrare Filippello il dì seguente con la moglie di lui dovere essere ad un bagno, fa che ella vi va, e credendosi col marito essere stata, si truova che con Ricciardo è dimorata.

Niente restava più avanti a dire ad Elisa, quando, commendata la sagacità del Zima, la Reina impose alla Fiammetta, che procedesse con una. La qual tutta ridente rispose: madonna, volentieri; e cominciò. Alquanto è da uscire della nostra città, la quale, come d'ogn' altra cosa è copiosa, così è d'esempi ad ogni materia; e, come Elisa ha fatto, alquanto delle cose che per l'altro mondo avvenute son, raccontare; e perciò a Napoli trapassando dirò come una di queste santesi, che così d'amore schife

si mostrano, fosse dallo ingegno d'un suo amante prima a sentir d'amore il frutto condotta, che i fiori avesse conosciuti: il che ad una ora a voi presterrà cautela nelle cose che possono avvenire, e daravvi diletto delle avvenute.

In Napoli, città antichissima, e forse così dilettevole, o più, come ne sia alcuna altra in Italia, fu già un giovane per nobiltà di sangue chiaro, e splendido per molte ricchezze, il cui nome fu Ricciardo Minutolo. Il quale non ostante che una bellissima giovane e vaga per moglie avesse, s'innamorò d'una, la quale secondo l'opinion di tutti di gran lunga passava di bellezza tutte l'altre donne napoletane, e fu chiamata Catella, moglie d'un giovane similmente gentile uomo, chiamato Filippel Fighinolfo, il quale ella onestissima, più che altra cosa amava et aveva caro. Amando adunque Ricciardo Minutolo questa Catella, e tutte quelle cose operando, per le quali la grazia e l'amor d'una donna si dee potere acquistare, e per tutto ciò a niuna cosa potendo del suo disidero pervenire, quasi si disperava; e da amore o non sappiendo o non potendo disciogliersi, nè morir sapeva nè gli giovava di vivere. Et in cotal disposizione dimorando, avvenne che da doune,

che sue parenti erano, fu un dì assai confortato che di tale amore si dovesse rimanere, perciò che in vano faticava, concio fosse cosa che Catella niuno altro bene avesse che Filippello, del quale ella in tanta gelosia viveva, che ogni uccel che per l'aere volava, credeva glielo togliesse. Ricciardo, udito della gelosia di Catella, subitamente prese consiglio a' suoi piaceri, e cominciò a mostrarsi dello amor di Catella disperato, e perciò in un'altra gentil donna averlo posto; e per amor di lei cominciò a mostrar d'armeggiare e di giostrare e di far tutte quelle cose le quali per Catella solea fare. Nè guari di tempo ciò fece, che quasi a tutti i Napoletani, et a Catella altresì, era nell'animo che non più Catella, ma questa seconda donna sommamente amasse: e tanto in questo perseverò, che sì per fermo da tutti si teneva che, non ch'altri, ma Catella lasciò una salvatichezza che con lui avea dell'amor che portar le solea, e domesticamente, come vicino, audando e vengnendo il salutava, come faceva gli altri. Ora avvenne che essendo il tempo caldo, e molte brigate di donne e di cavalieri, secondo l'usanza de' Napoletani, andassero a diportarsi a' liti del mare, et a desinarvi et a cenarvi, Ricciardo, sappiendo Catella

con sua brigata esservi andata, similmente con sua compagnia v'andò, e nella brigata delle donne di Catella fu ricevuto, faccendosi prima molto invitare quasi non fosse molto vago di rimanervi. Quivi le donne, e Catella insieme con loro, incominciarono con lui a motteggiare del suo novello amore, del quale egli mostrandosi acceso forte, più loro di ragionare dava materia. A lungo andare, essendo l'una donna andata in qua e l'altra in là, come si fa in que' luoghi, essendo Catella con poche rimasa quivi dove Ricciardo era, gittò Ricciardo verso lei un motto d'un certo amore di Filippello suo marito, per lo quale ella entrò in subita gelosia, e dentro cominciò ad arder tutta di disidero di sapere ciò che Ricciardo volesse dire. E poichè alquanto tenuta si fu, non potendo più tenersi, pregò Ricciardo che per amor di quella donna la quale egli più amava, gli dovesse piacere di farla chiara di ciò che detto aveva di Filippello. Il quale le disse: voi m'avete scongiurato per persona, che io non oso negar cosa che voi mi domandiate; e perciò io son presto a dirlovi, sol che voi mi promettiate che niuna parola ne farete mai nè con lui nè con altrui, se non quando per effetto vederete esser vero quello che io vi

conterò, che quando vogliate, v'insegnerò come vedere il potrete. Alla donna piacque questo che egli addomandava, e più il credette esser vero, e giurogli di mai non dirlo. Tirati adunque da una parte, che da altrui uditi non fossero, Ricciardo cominciò così a dire: madonna, se io già v'amassi come io già amai, io non avrei ardire di dirvi cosa che io credessi che noiar vi dovesse; ma, perciò che quello amore è passato, me ne curerò meno d'aprirvi il vero d'ogni cosa. Io non so se Filippello si prese giammai onta dello amore il quale io vi portai, o se avuto ha credeuza che io mai da voi amato fossi; ma, come che questo sia stato o no, nella mia persona niuna cosa ne mostrò mai: ma ora, forse aspettando tempo, quando ha creduto che io abbia men di sospetto, mostra di volere fare a me quello, che io dubito che egli non tema ch'io facessi a lui, cioè di volere al suo piacere avere la donna mia; e per quello che io truovo, egli l'ha da non troppo tempo in qua segretissimamente con più ambasciate sollicitata. Le quali io ho tutte da lei risapute; et ella ha fatte le risposte secondo che io l'ho imposto: ma pure stamane, anzi che io qui venissi, io trovai con la donna mia in casa una femina

a stretto consiglio, la quale io credetti incontanente che fosse ciò che ella era: per che io chiamai la donna mia, e la dimandai quello che colei dimandasse. Ella mi disse: egli è lo stimol di Filippello, il qual tu con fargli risposte e dargli speranza m'hai fatto recare addosso, e dice che del tutto vuol sapere quello che io intendo di fare, e che egli, quando io volessi, farebbe che io potrei essere segretamente ad un bagno in questa terra; e di questo mi prega e grava. E se non fosse che tu m'ha' fatto, non so perchè, tener questi mercati, io me l'avrei per maniera levato di dosso, che egli mai non avrebbe guatato là dove io fossi stata. Allora mi parve che questi procedesse troppo innanzi, e che più non fosse da sofferire, e di dirlovi, acciò che voi conosceste che merito riceve la vostra intera fede, per la quale io fui già presso alla morte. Et acciò che voi non credessi queste esser parole e favole, ma il poteste, quando voglia ve ne venisse, apertamente e vedere e toccare, io feci fare alla donna mia, a colei che l'aspettava, questa risposta, che ella era presta d'esser domani in su la nona, quando la gente dorme, a questo bagno: di che la femina contentissima si partì da lei. Ora non credo io che voi

70 GIORNATA TERZA

crediate che io la vi mandassi: ma, se io fossi in vostro luogo, io farei che egli vi troverrebbe me in luogo di colei cui trovar vi si crede: e quando alquanto con lui dimorata fossi, io il farei avvedere con cui stato fosse, e quello onore che a lui se ne convenisse ne gli farei. E questo faccendo, credo sì fatta vergogna gli fia, che ad una ora la 'ngiuria che a voi et a me far vuole vendicata sarebbe. Catella udendo 'questo, senza avere alcuna considerazione a chi era colui che gliele dicea, o a' suoi inganni, secondo il costume de' gelosi, subitamente diede fede alle parole, e certe cose state davanti cominciò adattare a questo fatto; e di subita ira accesa rispose che questo farà ella certamente, non era egli sì gran fatica a fare; e che fermamente, se egli vi venisse, ella gli sarebbe sì fatta vergogna, che sempre che egli alcuna donna vedesse, gli si girerebbe per lo capo. Ricciardo contento di questo, e parendogli che 'l suo consiglio fosse stato buono e procedesse, con molte altre parole la vi confermò su, e fece la fede maggiore, pregandola nondimeno che dir non dovesse giammai d'averlo udito da lui, il che ella sopra la sua fè gli promise. La mattina seguente Ricciardo se n'andò ad una buona femina,

che quel bagno, che egli aveva a Catella detto, teneva, e le disse ciò che egli intendeva di fare, e pregolla che in ciò fosse favorevole quanto potesse. La buona femina, che molto gli era tenuta, disse di farlo volentieri, e con lui ordinò quello che a fare o a dire avesse. Aveva costei nella casa ove il bagno era, una camera oscura molto, sì come quella nella quale niuna finestra che lume rendesse rispondea. Questa secondo l'ammaestramento di Ricciardo acconcio la buona femina, e fecevi entro letto secondo che poté il migliore, nel quale Ricciardo, come desinato ebbe, si mise, e cominciò ad aspettare Catella. La donna, udite le parole di Ricciardo et a quelle data più fede che non le bisognava, piena di sdegno tornò la sera a casa, dove per avventura Filippello pieno d'altro pensiero similmente tornò, nè le fece forse quella dimestichezza che era usato di fare. Il che ella vedendo, entrò in troppo maggior sospetto che ella non era, seco medesima dicendo: veramente costui ha l'animo a quella donna con la qual domane si crede aver piacere e diletto, ma fermamente questo non avverrà; e sopra cotal pensiero, et imaginando come dirgli dovesse quando con lui stata fosse, quasi tutta la notte dimorò.

72 **GIORNATA TERZA**

Ma che più? venuta la nona, Catella prese sua compagnia, e senza mutare altramente consiglio, se n'andò a quel bagno il quale Ricciardo le aveva insegnato, e quivi trovata la buona femina, la dimandò se Filippello stato vi fosse quel dì. A cui la buona femina ammaestrata da Ricciardo disse: sete voi quella donna che gli dovete venire a parlare? Catella rispose: sì sono. Adunque, disse la buona femina, andatevene da lui. Catella che cercando andava quello, che ella non avrebbe voluto trovare, fattasi alla camera menare dove Ricciardo era, col capo coperto in quella entrò, e dentro serrossi. Ricciardo vedendola venire, lieto si levò in piè, et in braccio ricevutala, disse pianamente: ben vegna l'anima mia. Catella, per mostrarsi ben d'essere altra che ella non era, abbracciò e basciò lui, e fecegli la festa grande, senza dire alcuna parola, temendo, se parlasse, non fosse da lui conosciuta. La camera era oscurissima, di che ciascuna delle parti era contenta; nè per lungamente dimorarvi riprendevan gli occhi più di potere. Ricciardo la condusse in su il letto, e quivi, senza favellare in guisa che iscorger si potesse la voce, per grandissimo spazio, con maggior diletto e piacere dell'una parte che dell'altra stet-

tero. Ma poichè a Catella parve tempo di dovere il concetto sdegno mandar fuori, così di fervente ira accesa cominciò a parlare: ah! quanto è misera la fortuna delle donne, e come è male impiegato l'amor di molte ne' mariti! Io, misera me! già sono otto anni, t'ho più che la mia vita amato, e tu, come io sentito ho, tutto ardi e consumiti nello amore d'una donna strana, reo e malvagio uom che tu se'. Or con cui ti credi tu essere stato? tu se' stato con colei la qual con false lusinghe tu hai, già è assai, ingannata, mostrandole amore, et essendo altrove innamorato. Io son Catella, non son la moglie di Ricciardo, traditor disleale che tu se'. Ascolta se tu riconosci la voce mia, io son ben dessa: e parmi mille anni che noi siamo al lume, che io ti possa svergognare come tu se' degno, sozzo cane vituperato che tu se'. Oime, misera me! a cui ho io cotanti anni portato cotanto amore! a questo can disleale, che credendosi in braccio avere una donna strana, m'ha più di carezze e d'amorevollezze fatte in questo poco di tempo che qui stata son con lui, che in tutto l'altro rimanente che stata son sua. Tu se' bene oggi, can rinnegato, stato gagliardo, che a casa ti suogli mostrare così debole e vinto

e senza possa. Ma lodato sia Iddio, che il tuo campo, non l'altrui, hai lavorato, come tu ti credevi. Non maraviglia che sta notte tu non mi ti appressasti: tu aspettavi di scaricar le some altrove, e volevi giugnere molto fresco cavaliere alla battaglia. Ma lodato sia Iddio et il mio avvedimento, l'acqua è pur corsa all'in giù, come ella doveva. Che non rispondi, reo uomo? che non di' qualche cosa? se' tu divenuto mutolo udendomi? In fè di Dio io non so a che io mi tegno, che io non ti ficco le mani negli occhi e traggogliti. Credesti molto celatamente saper fare questo tradimento: per Dio tanto sa altri, quanto altri; non t'è venuto fatto. Io t'ho avuti miglior bracchi alla coda, che tu non credevi. Ricciardo in se medesimo godeva di queste parole, e senza rispondere alcuna cosa, l'abbracciava e basciava e più che mai le faceva le carezze grandi. Per che ella seguendo il suo parlar, diceva: sì, tu mi credi ora con tue carezze infinite lusingare, can fastidioso che tu se', e rappacificare e racconsolare; tu se' errato. Io non sarò mai di questa cosa consolata, infino a tanto che io non te ne vitupero in presenza di quanti parenti et amici e vicini noi abbiamo. Or non sono io, malvagio uomo, così

bella come sia la moglie di Ricciardo Minutolo? non son io così gentil donna? che non rispondi, sozzo cane? che ha colei più di me? fatti in costà, non mi toccare, che tu hai troppo fatto d'arme per oggi. Io so bene che oggimai, poscia che tu conosci chi io sono, che tu ciò che tu facessi faresti a forza: ma, se Dio mi dea la grazia sua, io te ne farò ancor patir voglia; e non so a che io mi tengo, che io non mando per Ricciardo, il quale più che se m'ha amata, e mai non poté vantarsi che io il guatassi pure una volta, e non so che male si fosse a farlo. Tu hai creduto avere la moglie qui, et è come se avuto l'avessi, in quanto per te non è rimaso: dunque, se io avessi lui, non mi potresti con ragione biasimare. Ora le parole furono assai et il rammarchio della donna grande; pure alla fine Ricciardo pensando che, se andar ne la lasciasse con questa credenza, molto di male ne potrebbe seguire, diliberò di palesarsi, e di trarla dello inganno nel quale era; e recatasela in braccio, e presala bene sì che partire non si poteva, disse: anima mia dolce, non vi turbate; quello che io semplicemente amando aver non potei, Amor con inganno m'ha insegnato avere, e sono il vostro Ricciardo. Il che Catella udendo,

76 GIORNATA TERZA

e conoscendolo alla voce, subitamente si volle gittare del letto, ma non poté; ond'ella volle gridare, ma Ricciardo le chiuse con l'una delle mani la bocca, e disse: madonna, egli non può oggimai essere che quello che è stato non sia pure stato, se voi gridaste tutto il tempo della vita vostra; e se voi griderrete, o in alcuna maniera farete che questo si senta mai per alcuna persona, due cose ne verranno. L'una fia, di che non poco vi dee calere, che il vostro onore e la vostra buona fama fia guasta: perciò che come che voi diciate che io qui ad inganno v'abbia fatta venire, io dirò che non sia vero, anzi vi ci abbia fatta venire per denari e per doni che io v'abbia promessi, li quali perciò che così compiutamente dati non v'ho, come speravate, vi siete turbata, e queste parole e questo romor ne fate: e voi sapete che la gente è più acconcia a credere il male che il bene; e perciò non fia men tosto creduto a me che a voi. Appresso questo ne seguirà tra vostro marito e me mortal nimistà, e potrebbe sì andare la cosa che io ucciderei altresì tosto lui, come egli me: di che mai voi non dovrete esser poi nè lieta nè contenta. E perciò, cuor del corpo mio, non vogliate ad una ora vituperar voi, e mette-

re in pericolo et in briga il vostro marito e me. Voi non siete la prima nè sarete l'ultima la quale è ingannata, nè io non v'ho ingannata per torvi il vostro, ma per soverchio amore che io vi porto e son disposto sempre a portarvi, et ad esser vostro umilissimo servidore. E come che sia gran tempo che io e le mie cose e ciò che io posso o vaglio vostre state sieno et al vostro servizio, io intendo che da quinci innanzi sien più che mai. Ora voi siete savia nell'altre cose, e così son certo che sarete in questa. Catella, mentre che Ricciardo diceva queste parole, piangeva forte, e come che molto turbata fosse e molto si rammaricasse, nondimeno diede tanto luogo la ragione alle vere parole di Ricciardo, che ella cognobbe esser possibile ad avvenire ciò che Ricciardo diceva, e perciò disse: Ricciardo, io non so come Domeneddio mi si concederà che io possa comportare la 'nginria e lo 'nganno che fatto m'hai; non voglio gridar qui, dove la mia simplicità e soperchia gelosia mi condusse: ma di questo vivi sicuro, che io non sarò mai lieta, se in un modo o in uno altro io non mi veggio vendica di ciò che fatto m'hai; e perciò lasciarmi, non mi tener più: tu hai avuto ciò che desiderato hai, et hami straziata quanto t'è piaciuto: tempo hai di lasciarmi, lasciarmi, io te ne

78 GIORNATA TERZA

priego. Ricciardo, che conosceva l'animo suo ancora troppo turbato, s'avea posto in cuore di non lasciarla mai se la sua pace non riavesse: per che cominciando con dolcissime parole a raumiliarla, tanto disse e tanto pregò e tanto scongiurò; che ella vinta con lui si pacificò; e di pari volontà di ciascuno gran pezza appresso in grandissimo diletto dimorarono insieme. E conoscendo allora la donna quanto più saporiti fossero i basci dello amante che quegli del marito, voltata la sua durezza in dolce amore verso Ricciardo, tenerissimamente da quel giorno innanzi l'amò e savissimamente operando, molte volte goderon del loro amore. Iddio faccia noi goder del nostro.

NOVELLA VII.

Tedaldo turbato con una sua donna, si parte di Firenze: tornavi in forma di peregrino dopo alcun tempo: parla con la donna e falla del suo error conoscente, e libera il marito di lei da morte, che lui gli era provato che aveva ucciso, e co' fratelli il pacifica; e poi savamente colla sua donna si gode.

Già si taceva Fiammetta lodata da tutti, quando la Reina, per non perder tempo,

prestamente ad Emilia commise il ragionare; la qual cominciò. A me piace nella nostra città ritornare, donde alle due passate piacque di dipartirsi, e come uno nostro cittadino la sua donna perduta racquistasse, mostrarvi.

Fu adunque in Firenze un nobile giovane, il cui nome fu Tedaldo degli Elisei, il quale d'una donna, monna Ermellina, chiamata, e moglie d'uno Aldobrandino Palermini, innamorato oltre misura, per gli suoi laudevoli costumi meritò di godere del suo desiderio. Al qual piacere la fortuna nimica dei felici s'oppose. Perciò che, qual che la cagion si fosse la donna avendo di se a Tedaldo compiaciuto un tempo, del tutto si tolse dal volergli più compiacere, nè a non volere non solamente alcuna sua ambasciata ascoltare, ma vedere in alcuna maniera: di che egli entrò in fiera malinconia et ispiacevole; ma sì era questo suo amor celato, che della sua malinconia niuno credeva ciò essere la cagione. E poichè egli in diverse maniere si fu molto ingegnato di racquistare l'amore che senza sua colpa gli pareva aver perduto, et ogni fatica trovando vana, a doversi dileguar del mondo, per non far lieta colei, che del suo male era cagione, di vederlo

consumare, si dispose. E presi quegli denari che aver potè, segretamente, senza far motto ad amico od a parente, fuor che ad un suo compagno il quale ogni cosa sapea, andò via e pervenne ad Ancona, Filippo di Sanlodeccio faccendosi chiamare: e quivi con un ricco mercatante accontatosi, con lui si mise per servidore, et in su una sua nave con lui insieme u'andò in Cipri. I costumi del quale e le maniere piacquero sì al mercatante, che non solamente buon salario gli assegnò, ma il fece in parte suo compagno, oltre a ciò gran parte dei suoi fatti mettendogli tra le mani: li quali esso fece sì bene e con tanta sollicitudine, che esso in pochi anni divenne buono e ricco mercatante e famoso. Nelle quali faccende, ancora che spesso della sua crudel donna si ricordasse, e fieramente fosse da amor trafitto, e molto desiderasse di rivederla, fu di tanta costanzia che sette anni vinse quella battaglia. Ma avvenne che, uedendo egli un dì in Cipri cantare una canzone già da lui stata fatta, nella quale l'amore che alla sua donna portava et ella a lui, et il piacer che di lei aveva, si raccontava, avvisando questo non dover potere essere che ella dimenticato l'avesse, in tanto disidero di rivederla s'accese, che,

più non potendo soffrir , si dispose a tornare a Firenze. E messa ogni sua cosa in ordine, se ne venne con un suo fante solamente ad Ancona: dove essendo ogni sua roba giunta, quella ne mandò a Firenze ad alcuno amico dell'Ancontano suo compagno, et egli celatamente, in forma di peregrino che dal Sepolcro venisse, col fante suo se ne venne appresso; et in Firenze giunti, se n'andò ad uno alberghetto di due fratelli, che vicino era alla casa della sua donna. Nè prima andò in altra parte, che davanti alla casa di lei, per vederla, se potesse. Ma egli vide le finestre e le porti et ogni cosa serrata: di che egli dubitò forte che morta non fosse, o di quindi mutatasi. Per che forte pensoso verso la casa dei fratelli se n'andò, davanti la quale vide quattro suoi fratelli tutti di nero vestiti, di che egli si maravigliò molto; e conoscendosi in tanto transfigurato e d'abito e di persona da quello che esser solea quando si partì, che di leggieri non potrebbe essere stato riconosciuto, sicuramente s'accostò ad un calzolaio, e domandollo perchè di nero fossero vestiti costoro. Al quale il calzolaio rispose: coloro sono di nero vestiti, perciò che e' non sono ancora quindici dì che un lor fratello, che di gran tempo non c'era stato, che avea nome Tedaldo, fu ucciso; e parmi

82 GIORNATA TERZA

intendere che egli abbiano provato alla corte che uno che ha nome Aldobrandino Palermi, il quale è preso, l'uccidesse, perciò che egli voleva bene alla moglie, e teraci tornato sconosciuto per esser con lei. Maravigliossi forte Tedaldo che alcuno in tanto il simigliasse, che fosse creduto lui; e della sciagura d'Aldobrandino gli dolse. Et avendo sentito che la donna era viva e sana, essendo già notte, pieno di varj pensieri se ne tornò all'albergo, e poichè cenato ebbe insieme col fante suo, quasi nel più alto della casa fu messo a dormire, e quivi sì per li molti pensieri che lo stimolavano, e sì per la malvagità del letto, e forse per la cena ch'era stata magra essendo già la metà della notte andata, non s'era ancor potuto Tedaldo addormentare: per che essendo desto, gli parve in su la mezza notte sentire d'in su il tetto della casa scender nella casa persone, et appresso per le fessure dello uscio della camera vide là su venire un lume. Per che chetamente alla fessura accostatosi cominciò a guardare che ciò volesse dire, e vide una giovane assai bella tener questo lume, e verso lei venir tre uomini che del tetto quivi eran discesi; e dopo alcuna festa insieme fattasi, disse l'un di loro alla giovane: noi possiamo, lodato

sia Iddio, oggimai star sicuri, perciò che noi sappiamo fermamente che la morte di Tedaldo Elisei è stata provata da' fratelli addosso ad Aldobrandin Palermini, et egli l'ha confessata, e già è scritta la sentenza; ma ben si vuol nondimeno tacere, perciò che se mai si risapesse che noi fossimo stati, noi saremmo a quel medesimo pericolo che è Aldobrandino. E questo detto, con la donna, che forte di ciò si mostrò lieta, se ne scesono, et andarsi a dormire. Tedaldo, udito questo, cominciò a riguardare quanti e quali fosser gli errori che potevano cadere nelle menti degli uomini; prima pensando a' fratelli che uno strano avevan pianto e seppellito in luogo di lui, et appresso lo innocente per falsa suspizione accusato, e con testimoni non veri averlo condotto a dover morire; et oltre a ciò la cieca severità delle leggi e de' rettori, li quali assai volte, quasi solliciti investigatori del vero, incrudelendo, fanno il falso provare, e se ministri dicono della iustizia e di Dio, dove sono della iniquità e del diavolo esecutori. Appresso questo alla salute d'Aldobrandino il pensier volse, e seco ciò che a fare avesse compose. E come levato fu la mattina, lasciato il suo fante, quando tempo gli parve, solo se

84 GIORNATA TERZA

n'andò verso la casa della sua donna; e per ventura trovata la porta aperta, entrò dentro, e vide la sua donna sedere in terra in una saletta terrena che ivi era, et era tutta piena di lagrime e d'amaritudine; e quasi per compassione ne lagrimò, et avvicinatolesi disse: madonna, non vi tribolate; la vostra pace è vicina. La donna udendo costui, levò alto il viso, e piangendo disse: buono uomo, tu mi pari un peregrin forestiere: che sai tu di pace, o di mia afflizione? Rispose allora il peregrino: madonna, io son di Costantinopoli, e giungo testè qui mandato da Dio a convertir le vostre lagrime in riso, et a diliberar da morte il vostro marito. Come, disse la donna, se tu di Costantinopoli se', e giungi pur testè qui, sai tu chi mio marito o io ci siamo? Il peregrino da capo fattosi, tutta la istoria della angoscia d'Aldobrandino raccontò, et a lei disse chi ella era, quanto tempo stata maritata, et altre cose assai le quali egli molto ben sapeva dei fatti suoi. Di che la donna si maravigliò forte, et avendolo per uno profeta, gli s'inginocchiò a' piedi, per Dio pregandolo che, se per la salute d'Aldobrandino era venuto, che egli s'avacciasse, perciò che il tempo era breve. Il peregrino mestrandosi molto santo uomo, disse:

madonna, levate su e non piagnete, et attendete bene a quello che io vi dirò, e guardatevi bene di mai ad alcun non dirlo. Per quello che Iddio mi riveli, la tribulazione la qual voi avete v'è per un peccato; il qual voi commetteste già, avvenuta, il quale Domeneddio ha voluto in parte purgare con questa noia, e vuol del tutto che per voi s'ammendi; se non, si ricaderesti in troppo maggiore affanno. Disse allora la donna: mesere, io ho peccati assai, nè so qual Domeneddio più un che un altro si voglia che io mi ammendi; e perciò, se voi il sapete, ditelmi, et io nè farò ciò che io potrò per ammendarlo. Madonna, disse allora il peregrino, io so bene quale egli è, nè ve ne domanderò per saperlo meglio, ma perciò che voi medesima dicendolo n'abbiate più rimordimento. Ma vegnamo al fatto. Ditemi, ricordavi egli che voi mai aveste alcuno amante? La donna, udendo questo, gittò un gran sospiro e maravigliossi forte, non credendo che mai alcuna persona saputo l'avesse, quantunque di que' dì che ucciso era stato colui che per Tedaldo fu seppellito, se ne buciasse, per certe parolette non ben savia-mente usate dal compagno di Tedaldo che ciò sapea, e rispose: io veggio che Iddio vi dimostra tutti i segreti degli uomini, e

perciò io son disposta a non celarvi i miei. Egli è il vero che nella mia giovanezza io amai sommamente lo sventurato giovane la cui morte è apposta al mio marito: la qual morte io ho tanto pianta, quanto dolente a me; perciò che, quantunque io rigida e salvatica verso lui mi mostrassi anzi la sua partita, nè la sua partita nè la sua lunga dimora nè ancora la sventurata morte me l'hanno potuto trarre del cuore. A cui il peregrin disse: lo sventurato giovane che fu morto non amaste voi mai, ma Tedaldo Elisei sì. Ma ditemi, qual fu la cagione per la quale voi con lui vi turbaste? offesevi egli giammai? A cui la donna rispose: certo che egli non mi offese mai, ma la cagione del cruccio furono le parole d'un maladetto frate, dal quale io una volta mi confessai; perciò che, quando io gli dissi lo amore il quale io a costui portava, e la dimestichezza che io aveva seco, mi fece un romore in capo che ancor mi spaventa, dicendomi, se io non me ne rimanessi, io n'andrei in bocca del diavolo nel profondo del ninferno, e sarei messa nel fuoco pennace. Di che sì fatta paura m'entrò, che io del tutto mi disposi a non voler più la dimestichezza di lui; e per non averne cagione, sua lettera nè sua ambasciata più volli ricevere; come

che io credo, se più fosse perseverato (come, per quello che io presuma, egli se n'andò disperato) veggendolo io consumare, come si fa la neve al sole, il mio duro proponimento si sarebbe piegato, perciò che niun disidero al mondo maggiore avea. Disse allora il peregrino: madonna, questo è sol quel peccato che ora vi tribola. Io so fermamente che Tedaldo non vi fece forza alcuna: quando voi di lui v'innamoraste, di vostra propria volontà il faceste, piacendovi egli; e come voi medesima voleste, a voi venne et usò la vostra dimestichezza, nella quale e con parole e con fatti tanto di piacevolezza gli mostraste che, se egli prima v'amava, in ben mille doppi faceste l'amor raddoppiare. E se così fu, che so che fu, qual cagion vi dovea poter muovere a torglivisi così rigidamente? Queste cose si volean pensare innanzi tratto, e se credevate dovervene, come di mal far, pentere, non farle. Così, come egli divenne vostro, così diveniste voi sua. Che egli non fosse vostro, potevate voi fare ad ogni vostro piacere, sì come del vostro; ma il voler tor voi a lui, che sua eravate, questa era ruberia e sconvenevole cosa, dove sua volontà stata non fosse. Or voi dovete sapere che io son frate, e perciò li loro costumi

io conosco tutti; e se io ne parlo alquanto largo ad utilità di voi, non mi si disdice, come farebbe ad un altro; et egli mi piace di parlarne, acciò che per innanzi meglio gli conosciate, che per addietro non pare che abbiate fatto. Furon già i frati santissimi e valenti uomini, ma quegli che oggi frati si chiamano e così vogliono esser tenuti, niuna altra cosa hanno di frate se non la cappa, uè quella altresì è di frate; perciò che dove dagl' inventori de' frati furono ordinate strette e misere e di grossi panni, e dimostratrici dello animo, il quale le temporali cose disprezzate avea quando il corpo in così vile abito avviluppavano, essi oggi le fanno larghe e doppie e lucide e di finissimi panni, e quelle in forma hanno recate leggiadra e pontificale, in tanto che paoneggiar con esse nelle chiese e nelle piazze, come con le loro robe i secolari fanno, non si vergognano: e quale col giacchio il pescatore d'occupare nel fiume molti pesci ad un tratto, così costoro colle fimbrie ampissime avvolgendosi, molte pinzochere, molte vedove, molte altre sciocche femine et uomini d'avvilupparvi sottos'ingegnano, et è lor maggior sollecitudine, che d'altro esercizio. E perciò, acciò che io più vero parli, non le cappe de' frati hanno costoro,

NOVELLA VII. 89

ma solamente i colori delle cappe. E dove gli antichi la salute disideravano degli uomini, quegli d'oggi disiderano le femine e le ricchezze; e tutto il lor disidero hanno posto e pongono in ispaventare con romori e con dipinture le menti delli sciocchi, et in mostrare che con limosine i peccati si purghino e colle messe, acciò che a loro, che per viltà, non per divozione, sono rifuggiti a farsi frati, e per non durar fatica, porti questi il pane, colui mandi il vino, quello altro faccia la pietanza per l'anima de' lor passati. E certo egli è il vero che le elemosine e le orazion purgano i peccati: ma se coloro che le fanno vedessero a cui le fanno, o il conoscessero, più tosto o a se il guarderiano, o dinanzi ad altrettanti porci il gitterieno. E perciò che essi conoscono quanti meno sono i possessori d'una gran ricchezza, tanto più stanno ad agio; ogn'uno con romori e con ispaventamenti s'ingegna di rimuovere altrui da quello, a che esso di rimaner solo disidera. Essi sgridano contra gli uomini la lussuria, acciò che, rimovendosi gli sgridati, agli sgridatori rimangano le femine. Essi dannan l'usura et i malvagi guadagni, acciò che fatti restitutori, di quegli si possano fare le cappe più larghe, procacciare i veseovadi e l'altre pre-

lature maggiori di ciò che mostrato hanno dover menare a perdizione chi l'avesse. E quando di queste cose e di molte altre che sconce fanno ripresi sono, l'aver risposto: fate quello che noi diciamo e non quello che noi facciamo, estimano che sia degno scaricamento d'ogni grave peso, quasi più alle pecore sia possibile l'esser costanti e di ferro, che a' pastori. E quanti sien quegli a' quali essi fanno cotal risposta, che non la intendono per lo modo che essi la dicono, gran parte di loro il sanno. Vogliono gli odierni frati, che voi facciate quello che dicono, cioè che voi empiate loro le borse di denari, fidiatelo loro i vostri segreti, serviate castità, siate pazienti, perdoniate le ingiurie, guardiatevi del mal dire: cose tutte buone, tutte oneste, tutte sante; ma queste perchè? Perchè essi possano fare quello che, se i secolari fanno, essi fare non potranno. Chi non sa che senza denari la poltroneria non può durare? Se tu ne' tuoi diletti spenderai i denari, il frate non potrà poltroneggiare nell'Ordine. Se tu andrai alle femine d'attorno, i frati non avranno lor luogo. Se tu non sarai paziente o perdonator d'ingiurie, il frate non ardirà di venirti a casa a contaminare la tua famiglia. Perchè vo io dietro ad ogni

cosa? essi s'accusano, quante volte nel cospetto degl'intendenti fanno quella scusa. Perchè non si stanno egli innanzi a casa se astinenti e santi non si credono potere essere? o se pure a questo dar si vogliono, perchè non seguitano quella altra santa parola dello Evangelio: incominciò Cristo a fare et ad insegnare? Facciano in prima essi, poi ammaestrin gli altri. Io n'ho de'miei di mille veduti vagheggiatori, amatori, visitatori non solamente delle donne secolari, ma de' monisteri, e pur di quegli che maggior romor fanno in su i pergami. A quegli adunque così fatti andrem dietro? chi 'l fa, fa quel ch'e' vuole, ma Iddio sa se egli fa saviamente. Ma posto pur che in questo sia da concedere ciò che il frate, che vi sgridò, vi disse, cioè che gravissima colpa sia rompere la matrimonial fede, non è molto maggiore il rubare un uomo? Non è molto maggiore l'ucciderlo o il mandarlo in esilio tapinando per lo mondo? Questo concederà ciascuno. L'usare la dimestichezza d'uno uomo una donna è peccato naturale: il rubarlo o ucciderlo o il discacciarlo, da malvagità di mente procede. Che voi rubaste l'edaldo, già di sopra v'è dimostrato, togliendoli voi, che sua di vostra spontanea volontà eravate divenuta. Appresso

dico che, in quanto in voi fu, voi l'uccideste, perciò che per voi non rimase, mostrandovi ogn'ora più crudele, che egli non s'uccidesse colle sue mani: e la legge vuole che colui che è cagione del male che si fa, sia in quella medesima colpa che colui che 'l fa. E che voi del suo esilio, e dello essere andato tapin per lo mondo sette anni non siate cagione, questo non si può negare. Sì che molto maggiore peccato avete commesso in qualunque s'è l'una di queste tre cose dette, che nella sua dimestichezza non commettevate. Ma veggiamo; forse che Tedaldo meritò queste cose: certo non fece. Voi medesima già confessato l'avete, senza che io so che egli più che se vi ama. Niuna cosa fu mai tanto onorata, tanto esaltata, tanto magnificata, quanto eravate voi sopra ogn'altra donna da lui, se in parte si trovava dove onestamente, e senza generar sospetto, di voi potea favellare. Ogni suo bene, ogni suo onore, oghi sua libertà, tutta nelle vostre mani era da lui rimessa. Non era egli nobile giovane? non era egli tra gli altri suoi cittadin bello? non era egli valoroso in quelle cose che a' giovani s'appartengono? non amato? non avuto caro? non volentier veduto da ogni uomo? Nè di questo direte di no. Adunque come per detto

d'un fraticello pazzo, bestiale et invidioso poteste voi alcun proponimento crudele pigliare contro a lui? lo non so che errore si è quello delle donne, le quali gli uomini schifano e prezzangli poco; dove esse pensando a quello che elle sono, e quanta e qual sia la nobiltà da Dio, oltre ad ogn'altro animale, data all'uomo, si dovrebbero gloriare quando da alcuno amate sono, e colui aver sommamente caro, e con ogni sollicitudine ingegnarsi di compiacergli, acciò che da amarla non si rimovesse giammai. Il che come voi faceste, mossa dalle parole d'un frate, il qual per certo doveva essere alcun brodaiuolo, manicator di torte, voi il vi sapete: e forse desiderava egli di porre se in quello luogo, onde egli s'ingegnava di cacciare altrui. Questo peccato adunque è quello, che la divina iustizia, la quale con iusta bilancia tutte le sue operation mena ad effetto, non ha voluto lasciare impunito: e così, come voi senza ragione v'ingegnaste di tor voi medesima a Tedaldo, così il vostro marito senza ragione per Tedaldo è stato et è ancora in pericolo, e voi in tribulazione. Dalla quale se liberata esser volete, quello che a voi conviene promettere, e molto maggiormente fare, è questo: se mai avviene che Tedaldo dal suo lungo

94 **GIORNATA TERZA**

sbandeggiamento qui torni, la vostra grazia, il vostro amore, la vostra benivolenza e dimestichezza gli rendiate, et in quello stato il ripognate nel quale era avanti che voi scioccamente credeste al matto frate. Aveva il peregrino le sue parole finite, quando la donna che attentissimamente le raccoglieva, perciò che verissime le parevan le sue ragioni, e se per certo per quel peccato, a lui udendol dire, estimava tribolata, disse: amico di Dio, assai conosco vere le cose le quali ragionate, et in gran parte per la vostra dimostrazione conosco chi sieno i frati, infino ad ora da me tutti santi tenuti; e senza dubbio conosco il mio difetto essere stato grandè in ciò che contro a Tedaldo adoperai, e se per me si potesse, volentieri l'amenderei nella maniera che detta avete: ma questo come si può fare? Tedaldo non ci potrà mai tornare: egli è morto; e perciò quello che non si dee poter fare, non so perchè bisogni che io il vi prometta. A cui il peregrin disse: madonna, Tedaldo non è punto morto, per quello che Iddio mi dimostri, ma è vivo e sano et in buono stato, se egli la vostra grazia avesse. Disse allora la donna: guardate che voi diciate; io il vidi morto davanti alla mia porta di più punte di coltello, et eb-

bilo in queste braccia, e di molte mie lagrime gli bagnai il morto viso; le quali forse furon cagione di farne parlare quel cotanto che parlato se n'è disonestamente. Allora disse il peregrino: madonna, che che voi vi diciate, io v'accerto che Tedaldo è vivo; e, dove voi quello prometter vogliate, per doverlo attenero, io spero che voi il vedrete tosto. La donna allora disse: questo fo io e farò volentieri; nè cosa potrebbe avvenire che simile letizia mi fosse, che sarebbe il vedere il mio marito libero senza danno, e Tedaldo vivo. Parve allora a Tedaldo tempo di palesarsi e di confortare la donna con più certa speranza del suo marito, e disse: madonna, acciò che io vi consoli del vostro marito, un segreto mi vi convien dimostrare, il quale guarderete che per la vita vostra voi mai non manifestiate. Essi erano in parte assai remota e soli, somma confidenza avendo la donna presa della santità che nel peregrin le pareva che fosse: per che Tedaldo, tratto fuori uno anello guardato da lui con somma diligenza, il quale la donna gli avea donato l'ultima notte che con lei era stato, e mostrandogliele disse: madonna, conoscete voi questo? Come la donna il vide, così il riconobbe, e disse; messer sì, io il donai

già a Tedaldo. Il peregrino allora levatosi in piè, e prestamente la schiavina gittatasi da dosso, e di capo il cappello, e Fiorentino parlando disse: e me conoscete voi? Quando la donna il vide, conoscendo lui esser Tedaldo, tutta stordì, così di lui temendo, come de' morti corpi, se poi veduti andare come vivi, si teme; e non come Tedaldo venuto di Cipri, a riceverlo gli si fece incontro, ma come Tedaldo dalla sepoltura quivi tornato, fuggir si volle temendo. A cui Tedaldo disse: madonna, non dubitate, io sono il vostro Tedaldo vivo e sano, e mai non morii nè fui morto, che che voi et i miei fratelli si credano. La donna rassicurata alquanto, e temendo la sua voce, et alquanto più riguardatolo, e seco affermando che per certo gli era Tedaldo, piangendo gli si gittò al collo e baciollo, dicendo: Tedaldo mio dolce, tu sii il ben tornato. Tedaldo, baciata et abbracciata lei, disse: madonna, egli non è or tempo da fare più strette accoglienze; io voglio andare a fare che Aldobrandino vi sia sano e salvo renduto, della qual cosa spero che avanti che doman sia sera, voi udirete novelle che vi piaceranno, sì veramente, se io l'ho buone come io credo, della sua salute, io voglio stanotte poter venir

da voi e contarlevi per più agio, che al presente non posso. E rimessasi la schiavina e 'l cappello, basciata un'altra volta la donna, e con buona speranza riconfortatala, da lei si partì, e colà se n'andò dove Aldobrandino in prigione era, più di paura della soprastante morte pensoso, che di speranza di futura salute; e quasi in guisa di confortatore col piacere de' prigionieri a lui se n'entrò, e postosi con lui a sedere, gli disse: Aldobrandino, io sono un tuo amico, a te mandato da Dio per la tua salute, al quale per la tua innocenzia è di te venuta pietà; e perciò, se a reverenza di lui un picciol dono che io ti domanderò conceder mi vuoi, senza alcun fallo, avanti che doman sia sera, dove tu la sentenza della morte attendi, quella della tua assoluzione udirai. A cui Aldobrandino rispose; valente uomo, poichè tu della mia salute sei sollicito, come che io non ti conosca nè mi ricordi mai più averti veduto, amico dei essere come tu di'. E nel vero il peccato per lo quale uom dice che io debbo essere a morte giudicato, io nol commisi giammai; assai degli altri ho già fatti, li quali forse a questo condotto m'hanno. Ma così ti dico a reverenza di Dio, se egli ha al presente misericordia di me, ogni gran

cosa, non che una picciola, farei volentieri, non che io promettessi; e però quello che ti piace addomanda, che senza fallo, ov'egli avvenga che io scampi, io lo serverò fermamente. Il peregrino allora disse: quello che io voglio niun'altra cosa è, se non che tu perdoni a' quattro fratelli di Tedaldo l'averti a questo punto condotto, te credendo nella morte del lor fratello esser colpevole, et abbigli per fratelli e per amici, dove essi di questo ti dimandin perdono. A cui Aldobrandin rispose; non sa quanto dolce cosa si sia la vendetta, nè con quanto ardor si disideri, se non chi riceve l'offese; ma tuttavia, acciò che Iddio alla mia salute intenda, volentieri loro perdonerò et ora loro perdono; e se io quinci esco vivo e scampo, in ciò fare quella maniera terrò, che a grado ti fia. Questo piacque al peregrino, e, senza volerli dire altro, sommamente il pregò che di buon cuore stesse; che per certo avanti che il seguente giorno finisse, egli udirebbe novella certissima della sua salute. E da lui partitosi se n'andò alla Signoria, et in segreto ad un cavaliere che quella tenea disse così: signor mio, ciascuu dee volentieri faticarsi in far che la verità delle cose si conosca, e massimamente coloro che tengono il luogo

che voi tenete, acciò che coloro non portino le pene che non hanno il peccato commesso, et i peccatori sien paniti. La qual cosa acciò che avvenga, in onor di voi et in male di chi meritato l'ha, io son qui venuto a voi: e, come voi sapete, voi avete rigidamente contro Aldobrandino Palermini proceduto, e parvi aver trovato per vero lui essere stato quello che Tedaldo Elisei uccise, e siete per condannarlo; il che è certissimamente falso, sì come io credo, avanti che mezza notte sia, dandovi gli ucciditori di quel giovane nelle mani, avervi mostrato. Il valoroso uomo, al quale d'Aldobrandino increscea, volentier diede orecchi alle parole del peregrino; e molte cose da lui sopra ciò ragionate, per sua introduzione in su 'l primo sonno i due fratelli albergatori et il lor fante a man salva prese; e lor volendo, per rinvenire come stata fosse la cosa, porre al martorio, nol soffersero; ma ciascun per se, e poi tutti insieme apertamente confessarono, se essere stati coloro che Tedaldo Elisei ucciso aveano, non conoscendolo. Domandati della cagione dissero: perciò che egli alla moglie dell'un di loro, non essendovi essi nello albergo, aveva molta noia data, e volutola sforzare a fare il voler suo. Il

peregrino questo avendo saputo, con licenza del gentile uomo si partì: et occultamente alla casa di madonna Ermelina se ne venne, e lei sola, essendo ogni altro della casa andato a dormire, trovò che l'aspettava, parimente disiderosa d'udire buone novelle del marito, e di riconciliarsi pienamente col suo Tedaldo. Alla qual venuto, con lieto viso disse: carissima donna mia, rallegрати, che per certo tu riavrà domane qui sano e salvo il tuo Aldobrandino; e per darle di ciò più intera credenza, ciò che fatto avea pienamente le raccontò. La donna di due così fatti accidenti e così subiti, cioè di riaver Tedaldo vivo, il quale veramente credeva aver pianto morto, e di vedere libero dal pericolo Aldobrandino, il quale fra pochi di si credeva dover piagner morto, tanto lieta quanto altra ne fosse mai, affettuosamente abbracciò e baciò il suo Tedaldo; et andatisene insieme al letto, di buon volere fecero graziosa e lieta pace, l'un dell'altro prendendo diletta gioia. E come il giorno s'appressò, Tedaldo levatosi, avendo già alla donna mostrato ciò che fare intendeva, e da capo pregato che occultissimo fosse, pure in abito peregrino si uscì della casa della donna, per dovere, quando ora fosse, attendere

a' fatti d'Aldobrandino. La Signoria, venuto il giorno, e parendole piena informazione avere dell' opera, prestamente Aldobrandino liberò, e pochi di appresso a' malfattori, dove commesso avean l'omicidio, fece tagliar la testa. Essendo adunque libero Aldobrandino con gran letizia di lui e della sua donna, e di tutti i suoi amici e parenti, e conoscendo manifestamente ciò essere per opera del peregrino avvenuto, lui alla lor casa condussero per tanto, quanto nella città gli piacesse di stare; e quivi di fargli onore e festa non si potevano veder sazi, e specialmente la donna, che sapeva a cui farlosi. Ma parendogli dopo alcun dì tempo di dovere i fratelli ridurre a concordia con Aldobrandino, li quali esso sentiva non solamente per lo suo scampo scornati, ma armati per tema, domandò ad Aldobrandino la promessa. Aldobrandino liberamente rispose, se essere apparecchiato. A cui il peregrino fece per lo seguente di apprestare un bel convito, nel quale gli disse che voleva che egli co' suoi parenti e colle sue donne ricevesse i quattro fratelli e le lor donne, aggiugnendo che esso medesimo anderebbe incontanente ad invitargli alla sua pace et al suo convito da sua parte. Et essendo Aldo-

brandino di quanto al peregrino piaceva contento, il peregrino tantosto u'andò a' quattro fratelli, e con loro assai delle parole, che intorno a tal materia si richiedeano, usate, al fine con ragioni irrepugnabili assai agevolmente gli condusse a dovere, domandando perdono, l'amistà di Aldobrandino racquistare: e questo fatto, loro, e le lor donne a dover desinare la segnente mattina con Aldobrandino gl'invitò, et essi liberamente della sua sè sicorati, tennero lo'nvito. La mattina adunque seguente in su l'ora del mangiare primieramente i quattro fratelli di Tebaldo, così vestiti di nero come erano, con alquanti loro amici vennero a casa Aldobrandino che gli attendeva; e quivi davanti a tutti coloro che a fare lor compagnia erano stati da Aldobrandino invitati, gittate l'armi in terra, nelle mani d'Aldobrandino si rimisero, perdonanza domandando di ciò che contro a lui avevano adoperato. Aldobrandino lagrimando pietosamente gli ricevette; e tutti baciandogli in bocca, con poche parole spacciandosi, ogni ingiuria ricevuta rimise. Appresso costoro le sirocchie e le mogli loro, tutte di bruno vestite, vennero; e da madonna Ermellina e dall'altre donne graziosamente ricevute furono. Et essendo

stati magnificamente serviti nel convito gli uomini parimente e le donne, nè avendo avuto in quello cosa alcuna altro che laudevole, se non una, la taciturnità stata per lo fresco dolore rappresentato ne' vestimenti oscuri de' parenti di Tedaldo: per la qual cosa da alquanti il diviso e 'l convito del peregrino era stato biasimato, et egli se n'era accorto. Ma come seco disposto avea, venuto il tempo da torla via, si levò in piè, mangiando ancora gli altri le frutte, e disse: niuna cosa è mancata a questo convito, a doverlo far lieto, se non Tedaldo; il quale, poichè avendolo avuto continuamente con voi non lo avete conosciuto, io il vi voglio mostrare. E di dosso gittatasi la schiavina et ogni abito peregrino, in una gubba di zendado verde rimase, e non senza grandissima maraviglia di tutti guatato e riconosciuto, fu lungamente, avanti che alcun s'arrischiasse a credere che 'l fosse desso. Il che Tedaldo vedendo, assai de' lor parentadi, delle cose tra loro avvenute, de' suoi accidenti raccontò. Per che i fratelli e gli altri uomini, tutti di lagrime d'allegrezza pieni, ad abbracciare il corsero, et il simigliante appresso fecer le donne, così le non parenti come le parenti, fuor che monna Ermellina. Il che Aldo-

brandino veggendo disse: che è questo, Ermellina? come non fai tu, come l'altre donne, festa a Tedaldo? A cui, udenti tutti, la donna rispose: niuna ce n'ha che più volentieri gli abbia fatto festa e faccia, che farei io, sì come colei che più gli è tenuta che alcuna altra, considerato che per le sue opere io t'abbia riavuto; ma le disoneste parole dette ne'dì che noi piagnemmo colui che noi credevam Tedaldo, me ne fanno stare. A cui Aldobrandin disse: va' via, credi tu che io creda agli abbaiatori? esso procacciando la mia salute, assai bene dimostrato ha quello essere stato falso, senza che io mai nol credetti: tosto leva su, va', abbraccialo. La donna che altro non desiderava, non fu lenta in questo ad ubbidire il marito: per che levatasi come l'altre avevan fatto, così ella abbracciandolo gl'fece lieta festa. Questa liberalità d'Aldobrandino piacque molto a' fratelli di Tedaldo, et a ciascuno uomo e donna che quivi era; et ogni rugginuzza che fosse nata nelle menti d'alcuni dalle parole state, per questo si tolse via. Fatta adunque da ciascuno festa a Tedaldo, esso medesimo stracciò li vestimenti neri in dosso a' fratelli, et i bruni alle sirocchie et alle cognate: e volle che quivi altri vestimenti si faces-

sero venire. Li quali poichè rivestiti furono, canti e balli et altri sollazzi vi si fecero assai : per la qual cosa il convito, che tacito principio avuto avea, ebbe sonoro fine. E con grandissima allegrezza, così come eran, tutti a casa di Tedaldo n'andarono, e quivi la sera cenarono; e più giorni appresso, questa maniera tegnendo, la festa continuarono. Li Fiorentini più giorni, quasi come un uomo risuscitato, e maravigliosa cosa, rignardavan Tedaldo; et a molti et a' fratelli ancora n'era un cotal dubbio debole nell'animo se fosse desso o no, e nol credevano ancor fermamente; nè forse avrebber fatto a pezza, se un caso avvenuto non fosse che se' lor chiaro chi fosse stato l'ucciso; il quale fu questo. Passavano un giorno fanti di Lunigiana davanti a casa loro, e vedendo Tedaldo gli si fecero incontro dicendo: ben possa stare, Faziuolo. A' quali Tedaldo in presenza de' fratelli rispose; voi m' avete colto in iscambio. Costoro udendol parlare, si vergognarono, e chiesongli perdono dicendo: in verità che voi risomigliate, più che uomo che noi vedessimo mai risomigliare un altro, un nostro compagno, il quale si chiama Faziuolo da Pontremoli, che venne, forse quindici di o poco più fa, qua, nè

mai potemmo poi sapere che di lui si fosse. Bene è vero che noi ci maravigliavamo dello abito, perciò che esso era, sì come noi siamo, masuadiere. Il maggior fratel di Tedaldo udeudo questo si fece innanzi, e domandò di che fosse stato vestito quel Faziuolo. Costoro il dissero, e trovossi appunto così essere stato come costor dicevano; di che tra per questi e per gli altri segni riconosciuto fu, colui che era stato ucciso, essere stato Faziuolo e non Tedaldo; laonde il sospetto di lui uscì a' fratelli et a ciascuno altro. Tedaldo adunque tornato ricchissimo perseverò nel suo amare, e, senza più turbarsi la donna, discretamente operando, lungamente goderon del loro amore. Dio faccia noi godere del nostro.

NOVELLA VIII.

Ferondo, mangiata certa polvere, è sotterrato per morto, e dall' abate, che la moglie di lui si gode, tratto della sepoltura, è messo in prigione, e fattogli credere, che egli è in purgatorio; e poi risuscitato, per suo nutrica un figliuolo dello abate, nella moglie di lui generato.

Venuta la fine della lunga novella d'Emilia, non perciò dispiaciuta ad alcuno per

la sua lunghezza, ma da tutte tenuto che brevemente narrata fosse stata, avendo rispetto alla quantità et alla varietà de' casi in essa raccontati, la Reina, alla Lauretta con un sol cenno mostrato il suo disio, le diè cagione di così cominciare. Carissime donne, a me si para davanti a doversi far raccontare una verità che ha troppo più, che di quello che ella fu, di menzogna sembianza; e quella nella mente m' ha ritornata l' avere udito un per un altro essere stato pianto e seppellito. Dico adunque come un vivo per morto seppellito fosse, e come poi per risuscitato, e non per vivo, egli stesso e molti altri lui credessero essere della sepoltura uscito, colui di ciò essendo per santo adorato, che come colpevole ne dovea più tosto essere condannato.

Fu adunque in Toscana una badia, et ancora è, posta, sì come noi ne veggiam molte, in luogo non troppo frequentato dagli uomini, nella quale fu fatto abate un monaco il quale in ogni cosa era santissimo, fuor che nell' opere delle femine: e questo sapeva sì cautamente fare, che quasi niuno, non che il sapesse, ma nè sospicava, perchè santissimo e giusto era tenuto in ogni cosa. Ora avvenne che, essendosi molto collo abate dimesticato un ricchia-

simo villano, il quale avea nome Feron-
do, uomo materiale e grosso senza modo,
nè per altro la sua dimestichezza piaceva
allo abate, se non per alcune recreazioni
le quali talvolta pigliava delle sue simpli-
cità et in questa s'accorse l'abate, Fe-
rondo avere una bellissima donna per mo-
glie: della quale esso sì ferventemente
s'innamorò, che ad altro non pensava nè
di nè notte. Ma udendo che, quantunque
Ferondo fosse in ogui altra cosa semplice
e dissipito, in amare questa sua moglie e
guardarla bene era savissimo, quasi se ne
disperava. Ma pure, come molto avveduto,
recò a tanto Feron-do, che egli insieme
colla sua donna a prendere alcuno diporto
nel giardino della badia venivano alcuna
volta: e quivi con loro della beatitudine
di vita eterna, e di santissime opere di
molti uomini e donue passate ragionava
modestissimamente loro; tanto che alla
donna venne disidero di confessarsi da
lui, e chiesene la licenzia da Feron-do,
et ebbela. Venuta adunque a confessar-
si la donna allo abate, con grandissimo
piacer di lui, et a piè postaglisi a sedere,
anzi che a dire altro venisse, incominciò:
messere, se Iddio m'avesse dato marito, o
non me lo avesse dato, forse mi sarebbe

agevole co' vostri ammaestramenti d'entrare nel cammino che ragionato n'avete, che mena altrui a vita eterna. Ma io, considerato chi è Ferondo e la sua stultizia, mi posso dir vedova, e pur maritata sono, in quanto, vivendo esso, altro marito aver non posso; et egli così matto come egli è, senza alcuna cagione è sì fuori d'ogni misura geloso di me, che io per questo, altro che in tribulazione et in mala ventura, con lui viver non posso. Per la qual cosa, prima che io ad altra confession venga, quanto più posso umilmente vi prego, che sopra questo vi piaccia darmi alcun consiglio; perciò che, se quinci non comincia la cagione del mio beu potere adoperare, il confessarmi altro bene poco mi gioverà. Questo ragionamento con gran piacere toccò l'animo dello abate, e parvegli che la fortuna gli avesse al suo maggior disidero aperta la via, e disse: figliuola mia, io credo che gran noia sia ad una bella e dilicata donna, come voi siete, aver per marito un mentecatto, ma molto maggiore la credo essere l'avere un geloso: per che, avendo voi e l'uno e l'altro, agevolmente ciò che della vostra tribulazione dite, vi credo. Ma a questo, brevemente parlando, niuno nè consiglio nè rimedio veggo, fuor che uno,

il quale è che Ferondo di questa gelosia si guarisca. La medicina da guarirlo so io troppo ben fare, purchè a voi dea il cuore di segreto tenere ciò che io vi ragionerò. La donna disse: padre mio, di ciò non dubitate, perciò che io mi lascerei innanzi morire che io cosa dicessi ad altrui che voi mi diceste che io non dicessi. Ma come si potrà far questo? Rispose l'abate: se noi vogliamo che egli guarisca, di necessità convien che egli vada in purgatorio. E come, disse la donna, vi potrà egli andare vivendo? Disse l'abate: egli convien ch'ei muoia, e così v'andrà; e quando tanta pena avrà sofferta che egli di questa sua gelosia sarà guarito, noi con certe orazioni pregheremo Iddio che in questa vita il ritorni, et egli il farà. Adunque, disse la donna, debbo io rimaner vedova? Sì, rispose l'abate, per un certo tempo, nel quale vi converrà molto guardare che voi ad altrui non vi lasciate rimaritare, perciò che Iddio l'avrebbe per male, e tornandoci Ferondo, vi converrebbe a lui tornare, e sarebbe più geloso che mai. La donna disse: purchè egli di questa mala ventura guarisca, che egli non mi convenga sempre stare in prigione, io son contenta; fate come vi piace. Disse allora l'abate: et io il farò, ma che

gniderdon debbo io aver da voi di così fatto servizio? Padre mio, disse la donna, ciò che vi piace, purché io possa. Ma che puote una mia pari, che ad un così fatto uomo, come voi siete, sia convenevole? A cui l'abate disse: madonna, voi potete non meno adoperar per me, che sia quello che io mi metto a far per voi; perciò che, sì come io mi dispongo a far quello che vostro bene e vostra consolazion dee essere, così voi potete far quello che fia salute e scampo della vita mia. Disse allora la donna: se così è, io sono apparecchiata. Adunque, disse l'abate, mi donerete voi il vostro amore, e farete mi contento di voi, per la quale io ardo tutto e mi consumo. La donna udendo questo, tutta sbigottita rispose: oimè, padre mio, che è ciò che voi domandate? Io mi credeva, che voi foste un santo: or conviensi egli a'santi uomini di richieder le donne, che a loro vanno per consiglio, di così fatte cose? A cui l'abate disse: anima mia bella, non vi maravigliate, che per questo la santità non diventa minore; perciò che ella dimora nell'anima, e quello che io vi domando è peccato del corpo. Ma, che che si sia, tanta forza ha avuta la vostra vaga bellezza, che amore mi costringe a così fare.

112 GIORNATA TERZA

E dicovi che voi della vostra bellezza più che altra donna, gloriar vi potete, pensando che ella piaccia a' santi che sono usi di vedere quelle del cielo: et oltre a questo, come che io sia abate, io sono uomo come gli allri, e come voi vedete, io non sono ancor vecchio. E non vi dee questo esser grave a dover fare, anzi il dovete desiderare, perciò che mentre che Ferondo starà in purgatorio, io vi darò, faccendovi la notte compagnia, quella consolazion che vi dovrebbe dare egli; nè mai di questo persona alcuna s'accorgerà, credendo ciascùn di me quello, e più, che voi poco avanti ne credevate. Non rifiutate la grazia che Iddio vi manda; che assai sono di quelle che quello desiderano che voi potete avere, et avrete se savia crederete al mio consiglio. Oltre a questo io ho di belli gioielli e di cari, li quali io non intendo che d'altra persona sieno, che vostri. Fate adunque, dolce speranza mia, per me quello che io fo per voi volentieri. La donna teneva il viso basso, nè sapeva come negarlo, et il concedergliele non le pareva far bene: per che l'abate veggendola averlo ascoltato e dare indugio alla risposta, parendogliele avere già mezza convertita, con molte altre parole, alle prime continuandosi, avanti che

egli ristessee, l'ebbe nel capo messo che questo fosse ben fatto: per che essa vergognosamente disse se essere apparecchiata ad ogni suo comando, ma prima non potere, che Ferondo andato fosse in purgatorio. A cui l'abate contentissimo disse: e noi faremo che egli v'andrà incontanente; farete pure che domane o l'altro dì egli qua con meco se ne venga a dimorare. È detto questo, postole celatamente in mano un bellissimo anello, la licenziò. La donna lieta del dono, et attendendo d'aver degli altri, alle compagne tornata, maravigliose cose cominciò a raccontare della santità dello abate, e con loro a casa se ne tornò. Ivi a pochi dì Ferondo se n'andò alla badia, il quale come l'abate vide, così s'avvisò di mandarlo in purgatorio; e ritrovata una polvere di maravigliosa virtù, la quale nelle parti di Levaute avuta avea da un gran Principe, il quale affermava quella solersi usare per lo Veglio della Montagna, quando alcun voleva dormendo mandar nel suo paradiso, o trarlone, e che ella più o men data, senza alcuna lesione faceva per sì fatta maniera più e men dormire colui che la prendeva, che, mentre la sua virtù durava, alcuno non avrebbe mai detto, colui in se aver vita; e di questa tanta presane

114 GIORNATA TERZA

che a fare dormir tre giorni sufficiente fosse, et in un bicchier di vino, non ben chiaro ancora, nella sua cella, senza avvedersene Ferondo, glièle diè bere e lui appresso menò nel chiostro, e con più altri de' suoi monaci di lui cominciarono e delle sue sciocchezze a pigliar diletto. Il quale non durò guari che, lavorando la polvere, a costui venne un sonno subito e fiero nella testa, tale che stando ancora in piè s'addormentò, et addormentato cadde. L'abate mostrando di turbarsi dello accidente, fattolo scignere, e fatta recare acqua fredda e gittargliele nel viso, e molti suoi altri argomenti fatti fare, quasi da alcuna fumosità di stomaco, o d'altro che occupato l'avesse, gli volesse la smarrita vita e 'l sentimento rinvocare, veggendo l'abate e' monaci che per tutto questo egli non si risentiva, toccandogli il polso e niun sentimento trovandogli, tutti per costante ebbero ch'è fosse morto: per che, mandatolo a dire alla moglie et a' parenti di lui, tutti quivi prestamente vennero, et avendolo la moglie colle sue parenti alquanto pianto, così vestito come era il fece l'abate mettere in uno avello. La donna si tornò a casa, e da un piccol fanciullin, che di lui aveva, disse che non intendeva partirsi giammai; e così

rimasasi nella casa, il figliuolo e la ricchezza, che stata era di Ferondo, cominciò a governare. L'abate con un monaco bolognese di cui egli molto si confidava, e quel dì quivi da Bologna era venuto, levatosi la notte tacitamente, Ferondo trassero della sepoltura, e lui in una tomba nella quale alcun lume non si vedea, e che per prigione de' monaci che fallissero era stata fatta, nel portarono; e trattigli i suoi vestimenti, et a guisa di monaco vestitolo, sopra un fascio di paglia il posero, e lasciarono stare tanto ch' e' si risentisse. In questo mezzo il monaco bolognese dallo abate informato di quello che avesse a fare, senza saperne alcuna altra persona niuna cosa, cominciò ad attender che Ferondo si risentisse. L'abate il dì seguente con alcun de' suoi monaci per modo di visitazion se n'andò a casa della donna, la quale di nero vestita e tribolata trovò; e confortatala alquanto, pianamente la richiese della promessa. La donna veggendosi libera e senza lo 'mpaccio di Ferondo o d'altrui, aveudogli veduto in dito un altro bello anello, disse che era apparecchiata; e con lui compose che la seguente notte v'andasse. Per che, venuta la notte, l'abate travestito de' panni di Ferondo e dal suo monaco accompagnato v'andò,

116 GIORNATA TERZA

e con lei infino al mattutino con grandissimo diletto e piacere si giacque, e poi si ritornò alla Badia, quel cammino per così fatto servizio faccendo assai sovente; e da alcuno e nello andare e nel tornare alcuna volta essendo scontrato, fu creduto che fosse Ferondo che andasse per quella contrada penitenza faccendo; e poi molte novelle tra la gente grossa della villa, et alla moglie ancora, che ben sapeva ciò che era, più volte fu detto. Il monaco bolognese, risentito Ferondo, e quivi trovandosi senza saper dove si fosse, entrato dentro con una voce orribile, con certe verghe in mano, presolo, gli diede una gran battitura. Ferondo piangendo e gridando non faceva altro che domandare: dove sono io? A cui il monaco rispose: tu se' in purgatorio. Come, disse Ferondo, dunque sono io morto? Disse il monaco: ma sì. Per che Ferondo se stesso e la sua donna e 'l suo figliuolo cominciò a piangere, le più nuove cose del mondo dicendo. Al quale il monaco portò alquanto da mangiare e da bere. Il che vedendo Ferondo disse: o mangiano i morti? Disse il monaco: sì, e questo che io ti reco è ciò che la donna, che fu tua, mandò stamane alla chiesa a far dir messe per l'anima tua; il che Domeneddio vuole che

qui rappresentato ti sia. Disse allora Ferondo: Domine dalle il buono anno. Io le voleva ben gran bene anzi che io morissi, tanto che io me la teneva tutta notte in braccio, e non faceva altro che basciarla, et anche faceva altro quando voglia me ne veniva. E poi, gran voglia avendone, cominciò a mangiare et a bere: e non parendogli il vino troppo buono, disse: Domine falla trista, che ella non diede al prete del vino della botte di lungo il muro. Ma poichè mangiato ebbe, il monaco da capo il riprese, e con quelle medesime verghe gli diede una gran battitura. A cui Ferondo, avendo gridato assai, disse: deh questo perchè mi fai tu? Disse il monaco: perciò che così ha comandato Domeneddio che ogni dì due volte ti sia fatto. E per che cagione? disse Ferondo. Disse il monaco: perchè tu fosti geloso, avendo la miglior donna che fosse nelle tue contrade, per moglie. Oimè, disse Ferondo, tu dii vero, e la più dolce: ella era più melata che'l confetto; ma io non sapeva che Domeneddio avesse per male che l'uomo fosse geloso, che io non sarei stato. Disse il monaco: di questo ti dovevi tu avvedere mentre eri di là, et ammendartene; e se egli avviene che tu mai vi torni, fa' che tu abbi sì a mente

118 GIORNATA TERZA

quello che io ti fo ora , che tu non sii mai più geloso . Disse Ferondo: o ritornavi mai chi muore? Disse il monaco: sì , chi Dio vuole. O , disse Ferondo, se io vi torno mai , io sarò il miglior marito del mondo , mai non la batterò , mai non le dirò villania, se non del vino che ella ci ha mandato stamane , et anche non ci ha mandato candela niuna et emmi convenuto mangiare al buio. Disse il monaco: sì fece bene, ma elle arsero alle messe . O , disse Ferondo , tu dirai vero: e per certo , se io vi torno , io la lascerò fare ciò che ella vorrà. Ma dimmi , chi se' tu che questo mi fai? Disse il monaco: io sono anche morto e fui di Sardinia , e perchè io lodai già molto ad un mio signore l'esser geloso , sono stato dannato da Dio a questa pena , che io ti debba dare mangiare e bere e queste battiture, infino a tanto che Iddio dilibererà altro di te, e di me . Disse Ferondo; non c'è egli più persona che noi due? Disse il monaco: sì , a migliaia; ma tu non gli puoi nè vedere nè udire, se non come essi te . Disse allora Ferondo: o quanto siam noi di lungi dalle nostre contrade? Hoio , disse il monaco , sevvì di lungi delle miglia più di bella cacheremo . Gnaffe, cotesto è bene assai, disse Ferondo; e per quel che mi paia , noi

dovremmo essere fuor del mondo , tanto ci ha. Ora in così fatti ragionamenti et in simili , con mangiare e con battiture fu tenuto Ferondo da dieci mesi , in fra li quali assai sovente l'abate bene avventurosamente visitò la bella donna , e con lei si diede il più bel tempo del mondo. Ma , come avvengono le sventure , la donna ingravidò , e prestamente accortasene il disse all' abate : per che ad amenduni parve che senza indugio Ferondo fosse da dovere essere di purgatorio rivocato a vita , e che a lei si tornasse , et ella di lui dicesse che gravida fosse . L' abate adunque la seguente notte fece con una voce contraffatta chiamar Ferondo nella prigione , e dirgli : Ferondo , confortatì , che a Dio piace che tu torni al mondo , dove tornato , tu avrai un figliuolo della tua donna , il quale farai che tu nomini Benedetto , perciò che per gli prieghi del tuo santo abate e della tua donna , e per amor di San Benedetto ti fa questa grazia . Ferondo udendo questo , fu forte lieto e disse ; ben mi piace . Dio gli dea il buono anno a messer Domeneddio , et allo abate , et a San Benedetto , et alla moglie mia cascata , melata , dolciata . L' abate fattagli dare nel vino che egli gli mandava , di quella polverè , tanta che forse quattro ore il fa-

cesse dormire, rimessigli i panni suoi, insieme col monaco suo tacitamente il tornarono nello avello, nel qual era stato seppellito. La mattina in sul far del giorno Ferondo si risentì, e vide per alcun pertugio dello avello lume, il quale egli veduto non avea ben diecì mesi: per che parendogli esser vivo, cominciò a gridare, apritemi, apritemi, et egli stesso a pontar col capo nel coperchio dello avello sì forte, che ismossolo, perciò che poca ismovitura avea, lo incominciava a mandar via, quando i monaci che detto avean mattutino, corson colà e conobbero la voce di Ferondo, e vederlo già del monumento uscir fuori; di che spaventati tutti per la novità del fatto cominciarono a fuggire, et allo abate n'andarono. Il quale sembianti faccendo di levarsi d'orazione, disse: figliuoli, non abbiate paura, prendete la croce e l'acqua santa et appresso di me venite, e veggiamo ciò che la potenza d'Iddio ne vuol mostrare; e così fece. Era Ferondo tutto pallido, come colui che tanto tempo era stato senza vedere il cielo, fuor dello avello uscito. Il quale come vide l'abate, così gli corse ai piedi e disse: padre mio, le vostre orazioni, secondo che revelato mi fu, e quelle di San Benedetto e della mia donna, m'hanno del-

le pene del purgatoro tratto e tornato in vita ; di che io priego Iddio che vi dea il buono anno e le buone calendi , oggi e tuttavia . L' abate disse ; lodata sia la potenza d' Iddio . Va' dunque , figliuol , poscia che Iddio t' ha qui rimandato , e consola la tua donna la qual sempre , poichè tu di questa vita passasti , è stata in lagrime , e sii da quinci innanzi amico e servidore d' Iddio . Disse Ferondo ; messere , egli m' è ben detto così , lasciate far pur me , che come io la troverò , così la bascierò , tanto bene le voglio . L' abate rimaso co' monaci suoi mostrò d' avere di questa cosa una grande ammirazione , e fecene divotamente cantare il *Miserere* . Ferondo tornò nella sua villa , dove chiunque il vedeva fuggiva , come far si suole delle orribili cose , ma egli richiamandoli affermava se essere risuscitato . La moglie similmente aveva di lui paura . Ma poichè la gente alquanto si fu rassicurata con lui , e videro che egli era vivo , domandandolo di molte cose , quasi savio ritornato , a tutti rispondeva e diceva loro novelle dell' anime dei parenti loro , e faceva da se medesimo le più belle favole del mondo de' fatti del purgatoro , et in pien popolo raccontò la rivelazione statagli fatta per la bocca del Ra-

gnolo Braghiello avanti che risuscitasse. Per la qual cosa in casa colla moglie tornatosi, et in possessione rientrato de' suoi beni, la 'ngravidò al suo parere, e per ventura venne che a convenevole tempo, secondo l'opinione degli sciocchi che credono la femina nove mesi appunto portare i figliuoli, la donna partorì un figliuol maschio, il qual fu chiamato Benedetto Ferondi. La tornata di Ferondo e le sue parole, credendo quasi ogn' uomo che risuscitato fosse, accrebbero senza fine la fama della santità dello abate. E Ferondo, che per la sua gelosia molte battiture ricevute avea, sì come di quella guerito, secondo la promessa dello abate fatta alla donna, più geloso non fu per innanzi: di che la donna contenta, onestamente, come solea, con lui si visse, sì veramente che, quando acconciamente poteva, volentieri col santo abate si ritrovava, il quale bene e diligentemente ne' suoi maggior bisogni servita l'avea.

NOVELLA IX.

Giletta di Nerbona guerisce il Re di Francia di una fistola: domanda per marito Beltramo di Rossiglione, il quale, contra sua voglia sposatala, a Firenze se ne va per sdegno, dove vagheggiando una giovane, in persona di lei Giletta giacque con lui, et ebbero due figliuoli; per che egli poi, avutola cara, per moglie la tiene.

Restava, non volendo il suo privilegio rompere a Dioneo, solamente a dire alla Reina, concio fosse cosa che già finita fosse la novella di Lauretta. Per la qual cosa essa, senza aspettar d'essere sollicitata da' suoi, così tutta vaga cominciò a parlare. Chi dirà novella omai che bella paia, avendo quella di Lauretta udita? Certo vantageggio ne fu che ella non fu la primiera, che poche poi dell'altre ne sarebbon piaciute, e così spero che avverrà di quelle che per questa giornata sono a raccontare. Ma pure, chente che ella si sia, quella, che alla proposta materia m'occorre, vi conterò.

Nel reame di Francia fu un gentile uo-

124 GIORNATA TERZA

mo, il quale chiamato fu Isnardo, conte di Rossiglione, il quale, perciò che poco sano era, sempre appresso di se teneva un medico, chiamato maestro Gerardo di Nerbona. Aveva il detto conte un suo figliuol piccolo senza più, chiamato Beltramo, il quale era bellissimo e piacevole, e con lui altri fanciulli della sua età s'allevavano, tra' quali era una fanciulla del detto medico, chiamata Giletta. La quale infinito amore et oltre al convenevole della tenera età servente, pose a questo Beltramo. Al quale, morto il conte e lui nelle mani del Re lasciato, ne convenne andare a Parigi, di che la giovinetta fieramente rimase sconsolata: e non guari appresso essendosi il padre di lei morto, se onesta cagione avesse potuta avere, volentieri a Parigi, per veder Beltramo, sarebbe andata; ma essendo molto guardata, perciò che ricca e sola era rimasa, onesta via non vedea. Et essendo ella già d'età da marito, non avendo mai potuto Beltramo dimenticare, molti, a' quali i suoi parenti l'avevan voluta maritare, rifiutati ne avea, senza la cagion dimostrare. Ora avvenne che ardendo ella dello amor di Beltramo più che mai, perciò che bellissimo giovane udiva ch'era divenuto, le venne sentita una novella, come

al Re di Francia, per una nascienza che avuta avea nel petto et era male stata curata, gli era rimasa una fistola, la quale di grandissima noia e di grandissima angoscia gli era, nè s'era, ancor potuto trovar medico, come che molti se ne fossero sperimentati, che di ciò l'avesse potuto guerire, ma tutti l'avean peggiorato: per la qual cosa il Re disperatosene, più d'alcun non voleva nè consiglio nè ajuto. Di che la giovane fu oltre modo contenta, e pensossi non solamente per questo aver legittima cagione d'andare a Parigi, ma, se quella infermità fosse che ella credeva, leggermente poterle venir fatto d'aver Beltram per marito. Laonde, sì come colei che già del padre aveva assai cose apprese, fatta sua polvere di certe erbe utili a quella infermità che avvisava che fosse, montò a cavallo, et a Parigi n'andò. Nè prima altro fece che ella s'ingegnò di vedere Beltramo; et appresso nel cospetto del Re venuta, di grazia chiese che la sua infermità gli mostrasse. Il Re veggendola bella giovane et avvenente, non gliele seppe disdire, e mostrogliele. Come costei l'ebbe veduta, così incontanente si confortò di doverlo guerire, e disse; Monsignore, quando vi piaccia, senza alcuna noia o fatica di voi,

126 GIORNATA TERZA

io ho speranza in Dio d'avervi in otto giorni di questa infermità reuduto sano. Il Re si fece in se medesimo beffe delle parole di costei, dicendo: quello che i maggiori medici del mondo non hanno potuto nè saputo, una giovine femina come il potrebbe sapere? Ringraziolla adunque della sua buona voloutà, e rispose che proposto avea seco di più consiglio di medico non seguire. A cui la giovane disse: Monsignore, voi schifate la mia arte, perche giovane e femina sono; ma io vi ricordo che io non medico colla mia scienza, anzi collo aiuto d'Iddio e colla scienza di maestro Gerardo Nerbonese, il quale mio padre fu e famoso medico mentre visse. Il Re allora disse seco: forse m'è costei mandata da Dio; perchè non pruovo io ciò che ella sa fare, poi dice senza noia di me in picciol tempo guerirmi? Et accordatosi di provarlo, disse: damigella, e se voi non ci guerite, faccendoci rompere il nostro proponimento, che volete voi che ve ne segua? Monsignore, rispose la giovane, fatemi guardare, e se io infra otto giorni non vi guerisco, fatemi bruciare; ma se io vi guerisco, che merito me ne seguirà? A cui il Re rispose: voi ne parete ancor senza marito; se ciò farete noi vi mariteremo bene et altamen-

te. Al quale la giovane disse: Monsignore, veramente mi piace che voi mi maritiate, ma io voglio un marito tale quale io vi domanderò, senza dovervi domandare alcun de' vostri figliuoli o della casa reale. Il Re tantosto le promise di farlo. La giovane cominciò la sua medicina, et in breve anzi il termine l'ebbe condotto a sanità. Di che il Re, guerito sentendosi, disse: damigella, voi avete ben guadagnato il marito. A cui ella rispose: adunque, Monsignore, ho io guadagnato Beltramo di Rossiglione, il quale infino nella mia puerizia io cominciai ad amare, et ho poi sempre sommamente amato. Gran cosa parve al Re doverglielo dare; ma, poichè promesso l'avea, non volendo della sua sè mancare, se 'l fece chiamare e sì gli disse: Beltramo, voi siete omai grande e fornito: noi vogliamo che voi torniate a governare il vostro contado, e con voi ne meniate una damigella la qual noi v'abbiamo per moglie data. Disse Beltramo: e chi è la damigella, Monsignore? A cui il Re rispose: Ella è colei la qual n'ha con le sue medicine sanità renduta. Beltramo il quale la conosceva e veduta l'avea, quantunque molto bella gli paresse, conoscendo lei non esser di leguaggio che alla sua nobiltà bene

stesse, tutto sdegnoso disse: Monsignore, dunque mi volete voi dar medica per moglie? Già a Dio non piaccia, che io sì fatta femina prenda giammai. A cui il Re disse: dunque volete voi che noi vegniamo meno di nostra fede, la qual noi per riaver sanità donammo alla damigella che voi in guiderdon di ciò domandò per marito? Monsignore, disse Beltramo, voi mi potete torre quant'io tengo, e donarmi, sì come vostro uomo, a chi vi piace; ma di questo vi rendo sicuro che mai io non sarò di tal maritaggio contento. Sì sarete, disse il Re, perciò che la damigella è bella e savia et amavi molto: per che speriamo che molto più lieta vita con lei avrete, che con uua dama di più alto legnaggio non avreste. Beltramo si tacque, et il Re fece fare l'apparecchio grande per la festa delle nozze. E venuto il giorno a ciò diterminato, quantunque Beltramo malvolentieri il facesse, nella presenza del Re la damigella sposò, che più che se l'amava. E questo fatto, come colui che seco già pensato avea quello che far dovesse dicendo che al suo contado tornar si voleva e quivi consumare il matrimonio, chiese commiato al Re. E montato a cavallo, non nel suo contado se n'andò, ma se ne venne in

NOVELLA IX. 129

Toscana: E saputo che i Fiorentini guerreggiavano co' Sanesi, ad essere in lor favore si dispose: dove lietamente ricevuto e con onore, fatto di certa quantità di gente capitano, e da loro avendo buona provisione, al loro servizio si rimase e fu buon tempo. La novella sposa poco contenta di tal ventura, sperando di doverlo per suo bene operare rinvocare al suo contado, se ne venne a Rossiglione, dove da tutti come lor donna fu ricevuta. Quivi trovando ella, per lo lungo tempo che senza conte stato v'era, ogni cosa guasta e scapestrata, sì come savia donna, con gran diligenza e sollicitudine ogni cosa rimise in ordine: di che i soggetti si contentaron molto, e lei ebbero molto cara e poserle grande amore, forte biasimando il conte di ciò ch'egli di lei non si contentava. Avendo la donna tutto racconcio il paese per due cavalieri al conte il significò, pregandolo che se per lei stesse di non venire al suo contado, gliele significasse, et ella per compiacerli si partirebbe. Alli quali esso durissimo disse: di questo faccia ella il piacer suo; io per me vi tornerò allora ad esser con lei, che ella questo anello avrà in dito, et in braccio figliuolo di me acquistato. Egli aveva l'anello assai caro nè mai da se

130 GIORNATA TERZA

il partiva, per alcuna virtù che stato gli era dato ad intendere ch'egli avea. I cavalieri intesero la dura condizione posta nelle due quasi impossibili cose; e veggendo che per loro parole dal suo proponimento nol potevan muovere, si tornarono alla donna e la sua risposta le raccontarono. La quale dolerosa molto dopo lungo pensiero diliberò di voler sapere se quelle due cose potesser venir fatte. Dove, acciò che per conseguente il marito suo riavesse, et avendo quello che far dovesse avvisato, ragunata una parte de' maggiori e de' migliori uomini del suo contado, loro assai ordinatamente e con pietose parole raccontò ciò che già fatto avea per amor del conte, e mostrò quello che di ciò seguiva: et ultimamente disse, che sua intenzion non era che per la sua dimora quivi il conte stesse in perpetuo esilio, anzi intendeva di consumare il rimanente della sua vita in peregrinaggi et in servigi misericordiosi per la salute dell'anima sua, e pregogli che la guardia et il governo del contado prendessero, et al conte significassero lei avergli vacua et espedita lasciata la possessione, e dilegnatasi con intenzione di mai in Rossiglione non tornare. Quivi, mentre ella parlava, furon lagrime sparte assai da' buoni

NOVELLA IX.

131

uomini, et a lei porti molti prieghi che le piacesse di mutar consiglio e di rimanere; ma niente montarono. Essa, accomandati loro a Dio, con un suo cugino e con una sua cameriera in abito di peregrini, ben forniti a denari e care gioie, senza sapere alcuno ove ella s'andasse, entrò in cammino, nè mai ristette sì fu in Firenze: e qui vi per avventura arrivata in uno alberghetto il quale una buona donna vedova teneva, pianamente a guisa di povera peregrina si stava, disiderosa di sentire novelle del suo signore. Avvenne adunque che il seguente dì ella vide davanti allo albergo passare Beltramo a cavallo con sua compagnia, il quale quantunque ella molto ben conoscesse, nondimeno domandò la buona donna dello albergo chi egli fosse. A cui l'albergatrice rispose: questi è un gentile uom forestiere, il quale si chiama il conte Beltramo, piacevole e cortese e molto amato in questa città; et è il più innamorato uom del mondo d'una nostra vicina, la quale è gentil femina, ma è povera. Vero è che onestissima giovane è, e per povertà non si marita ancora, ma con una sua madresavissima e buona donna si sta; e forse, se questa sua madre non fosse, avrebbe ella già fatto di quello che a questo conte

fosse piaciuto. La contessa queste parole intendendo, raccolse bene; e più tritamente esaminando vegnendo ogni particolarità, e bene ogni cosa compresa, fermò il suo consiglio: et apparata la casa e 'l nome della donna e della sua figliuola dal conte amata, un giorno tacitamente in abito peregrino là se n'andò; e la donna e la sua figliuola trovate assai poveramente, salutatele, disse alla donna, quando le piacesse, le volea parlare. La gentil donna levatasi, disse che apparecchiata era d'udirle; et entrate sene sole in una sua camera e postesi a sedere, cominciò la contessa: madonna, e' mi pare che voi siate delle nimiche della fortuna, come sono io; ma, dove voi volete, per avventura voi potrete voi e me consolare. La donna rispose che niuna cosa desiderava, quanto di consolarsi onestamente. Seguì la contessa: a me bisogna la vostra fede, nella quale se io mi rimetto e voi m'ingannaste, voi guastereste i fatti vostri et i miei. Sicuramente, disse la gentil donna, ogni cosa che vi piace mi dite, che mai da me non vi troverete ingannata. Allora la contessa, cominciandosi dal suo primo innamoramento, chi ell'era e ciò che intervenuto l'era infino a quel giorno le raccontò per sì fatta manie-

ra, che la gentil donna dando fede alle sue parole, sì come quella che già in parte udite l'aveva da altrui, cominciò di lei ad aver compassione; e la contessa, i suoi casi raccontati, seguì: udite adunque avete tra l'altre mie noie quali sieno quelle due cose che aver mi convien, se io voglio avere il mio marito; le quali niuna altra persona conosco che far me le possa aver, se non voi, se quello è vero che io intendo, ciò è che 'l conte mio marito sommamente ami vostra figliuola. A cui la gentil donna disse: madonna, se il conte ama mia figliuola io nol so, ma egli ne fa gran sembianti; ma che posso io perciò in questo adoperare, che voi disiderate? Madonna, rispose la contessa, io il vi dirò, ma primieramente vi voglio mostrar quello che io voglio che ve ne segua, dove voi mi serviate. Io veggio vostra figliuola bella e grande da marito, e per quello che io abbia inteso e comprender mi paia, il non aver ben da maritarla ve la fa guardare in casa. Io intendo che in merito del servizio che mi farete, di darle prestamente de' miei denari quella dote che voi medesima a maritarla onestamente stimerete che sia convenevole. Alla donna, sì come bisognosa, piacque la profferta, ma tuttavia avendo l'animo gentil

134. GIORNATA TERZA

disse : madonna, ditemi quello che io posso per voi operare , e, se egli sarà onesto a me, io il farò volentieri, e voi appresso farete quello che vi piacerà. Disse allora la contessa: a me bisogna che voi, per alcuna persona di cui voi vi fidiate, facciate al conte mio marito dire , che vostra figliuola sia presta a fare ogni suo piacere, dove ella possa esser certa che egli così l'ami come dimostra ; il che ella non crederrà mai , se egli non le manda l'anello il quale egli porta in mano, e che ella ha udito ch'egli ama cotanto. Il quale se egli vi manda voi mi donerete, et appresso gli manderete a dire vostra figliuola essere apparecchiata di fare il piacer suo , e qui il farete occultamente venire , e nascosamente me in iscambio di vostra figliuola gli metterete allato. Forse mi farà Iddio grazia d'ingravidare ; e così appresso , avendo il suo anello in dito et il figliuolo in braccio da lui generato, io il racquisterò, e con lui dimorerò come moglie dee dimorar con marito, essendone voi stata cagione. Gran cosa parve questa alla gentil donna, temendo non forse biasimone seguisse alla figliuola. Ma pur pensando che onesta cosa era il dare opera che la buona donna riavesse il suo marito, e che essa ad onesto fine a far ciò si mettea , nella sua

buona et onesta affezion confidandosi, non solamente di farlo promise alla contessa, ma infra pochi giorni con segreta cautela secondo l'ordine dato da lei et ebbe l'anello, quantunque gravetto paresse al conte, e lei in iscambio della figliuola a giacer col conte maestrevolmente mise. Ne' quali primi congiugniamenti affettuosissimamente dal conte cercati, come su piacer d'Iddio la donna ingravidò in due figliuoli maschi, come il parto al suo tempo venuto fece manifesto. Nè solamente d'una volta contentò la gentil donna la contessa degli abbracciamenti del marito, ma molte, sì segretamente operando, che mai parola non se ne seppe; credendosi sempre il conte non con la moglie, ma con colei la quale egli amava essere stato. A cui, quando a partir si veniva la mattina, avea parecchi belle e care gioie donate, le quali tutte diligentemente la contessa guardava. La quale sentendosi gravida, non volle più la gentil donna gravare di tal servizio, ma le disse: madonna, la Dio mercè e la vostra, io ho ciò che io disiderava, e perciò tempo è che per me si faccia quello che v'aggraderà, acciò che io poi me ne vada. La gentil donna le disse che, se ella aveva cosa che l'aggradisse, che le piaceva, ma che ciò ella non avea

136 GIORNATA TERZA

fatto per alcuna speranza di guiderdone, ma perchè le pareva doverlo fare, a voler ben fare. A cui la contessa disse: madonna, questo mi piace bene, e così d'altra parte io non intendo di donarvi quello che voi mi domanderete per guiderdone, ma per far bene, che mi pare che si debba così fare. La gentil donna allora da necessità costretta con grandissima vergogna cento lire le domandò per maritar la figliuola. La contessa cognoscendo la sua vergogna et udendo la sua cortese domanda, le ne donò cinquecento, e tanti belli e cari gioielli, che valevano per avventura altrettanto: di che la gentil donna vie più che contenta, quelle grazie che maggiori potè alla contessa rendè, la quale da lei partitasi se ne tornò allo albergo. La gentil donna, per torre materia a Beltramo di più nè mandare nè venire a casa sua, insieme con la figliuola se n'andò in contado a casa di suoi parenti; e Beltramo ivi a poco tempo da' suoi uomini richiamato, a casa sua, udendo che la contessa s'era dileguata, se ne tornò. La contessa sentendo lui di Firenze partito e tornato nel suo contado, fu contenta assai; e tanto in Firenze dimorò che 'l tempo del parto venne, e partorì due figliuoli maschi simigliantissimi

al padre loro, e quegli fè diligentemente nudrire. E quando tempo le parve, in cammino messasi, senza essere da alcuna persona conosciuta, a Monpolier se ne venne, e quivi più giorni riposata, e del conte e dove fosse avendo spiato, e sentendo lui il dì d' Ognissanti in Rossiglione dover fare una gran festa di donne e di cavalieri, pure in forma di peregrina, come usata n'era, là se n'andò. E sentendo le donne e' cavalieri nel palagio del conte adunati per dovere andare a tavola, senza mutare abito, con questi suoi figliuoletti in braccio salita in su la sala, tra uomo et uomo là se n'andò dove il conte vide, e gittatagli si a' piedi disse piagnendo: signor mio, io sono la tua sventurata sposa, la quale, per lasciar te tornare e stare in casa tua, lungamente andata son tapinando. Io ti richieggo per Dio, che la condizion postami per li due cavalieri che io ti mandai, tu la mi osservi: et ecco nelle mie braccia non un sol figliuol di te, ma due et ecco qui il tuo anello. Tempo è dunque che io debba da te, sì come moglie, esser ricevuta secondo la tua promessa. Il conte udendo questo, tutto isvenne e conobbe l'anello et i figliuoli ancora, sì simili erano a lui; ma pur disse: come può questo esser intervenuto?

138 GIORNATA TERZA

La contessa con gran maraviglia del conte e di tutti gli altri che presenti erano, ordinatamente ciò che stato era, e come, raccontò. Per la qual cosa il conte conoscendo lei dire il vero, e veggendo la sua perseveranza et il suo senno, et appresso due così be'figliuoletti, e per servar quello che promesso avea, e per compiacere a tutti i suoi uomini et alle donne, che tutti pregavano che lei come sua legittima sposa dovesse omai raccogliere et onorare, pose giù la sua ostinata gravezza, et in piè fece levar la contessa, e lei abbracciò e lasciò e per sua legittima moglie riconobbe, e quegli per suoi figliuoli. E fattala di vestimenti a lei convenenoli rivestire, con grandissimo piacere di quanti ve n'erano, e di tutti gli altri suoi vassalli che ciò sentirono, fece non solamente tutto quel dì, ma più altri grandissima festa; e da quel dì innanzi lei sempre come sua sposa e moglie onorando, l'amò e sommamente ebbe cara.

NOVELLA X.

Alibech diviene romita, a cui Rustico Monaco insegna rimettere il Diavolo in inferno: poi quindi tolta, diventa moglie di Neerbale.

Dioneo, che diligentemente la novella della Reina ascoltata avea, sentendo che finita era e che a lui solo restava il dire, senza comandamento aspettare, sorridendo cominciò a dire. Graziose donne, voi non udiste forse mai dire, come il diavolo si rimetta in inferno; e perciò, senza partirmi guari dallo effetto che voi tutto questo di ragionato avete, io il vi vo'dire: forse ancora ne potrete guadagnare l'anima, avendolo apparato, e potrete anche conoscere che quantunque Amore i lieti palagi e le morbide camere più volentieri che le povere capanne abiti, non è egli perciò, che alcuna volta esso fra' folti boschi e fra le rigide alpi e nelle diserte spelanche non faccia le sue forze sentire. Il perchè comprender si può alla sua potenza essere ogni cosa soggetta.

Adunque venendo al fatto, dico, che

140 **GIORNATA TERZA**

nella città di Capsa in Barberia fu già un ricchissimo uomo, il quale tra alcuni altri suoi figliuoli aveva una figliuola bella e gentilesca, il cui nome fu Alibech. La quale non essendo cristiana, et udendo a molti cristiani che nella città erano, molto commendare la cristiana fede et il servire a Dio, un dì ne domandò alcuno, in che maniera e con meno impedimento a Dio si potesse servire. Il quale le rispose che coloro meglio a Dio servivano, che più delle cose del mondo fuggivano, come coloro facevano che nelle solitudini de' deserti di Tebaida andati se n'erano. La giovane che semplicissima era, e d'età forse di quattordici anni, non da ordinato disidero, ma da uno cotal fanciullesco appetito, senza altro farne ad alcuna persona sentire, la seguente mattina ad andar verso il deserto di Tebaida nascosamente tutta sola si mise: e con gran fatica di lei, durando l'appetito, dopo alcun dì a quelle solitudini pervenne; e veduta di lontano una casetta, a quella n'andò, dove un santo uomo trovò sopra l'uscio; il quale maravigliandosi di quivi vederla, la domandò quello che ella andasse cercando. La quale rispose, che spirata da Dio andava cercando d'essere al suo servizio, et ancora chi le 'usegnasse

come servire gli si conveniva. Il valente uomo, veggendola giovane et assai bella, temendo non il Demonio, se egli la ritenesse, lo ingannasse, le commendò la sua buona disposizione; e dandole alquanto da mangiare radici d'erbe e pomi salvatichi e datterì e bere acqua, le disse: figliuola mia, non guari lontan di qui è un santo uomo, il quale di ciò che tu vai cercando è molto migliore maestro che io non sono, a lui te n'andrai; e misela nella via. Et ella pervenuta a lui, et avute da lui queste medesime parole, andata più avanti, pervenne alla cella di uno romito giovane, assai divota persona e buona, il cui nome era Rustico, e quella diinanda gli fece che agli altri aveva fatta. Il quale, per volere fare della sua fermezza una gran pruova, non come gli altri la mandò via, ma seco la ritenne nella sua cella: e venuta la notte, un lettuccio di frondi di palma le fece, e sopra quello le disse si riposasse. Questo fatto, non preser guari, d'indugio le tentazioni a dar battaglia alle forze di costui: il qual trovatosi di gran lunga ingannato da quelle, senza troppi assalti voltò le spalle e rendessi per vinto; e lasciati stare dall'una delle parti i pensier santi e l'orazioni e le discipline, a recarsi per la memoria da gio-

142 GIORNATA TERZA

vanezza e la bellezza di costei cominciò, et oltre a questo a pensar che via e che modo egli dovesse con lei tenere, acciò che essa non s'accorgesse lui come uomo dissoluto pervenire a quello che egli di lei desiderava. E tentato primieramente con certe domande, lei non aver mai uomo conosciuto conobbe, e così essere semplice come pareva: per che s'avvisò come, sotto spezie di servire a Dio, lei dovesse recare a' suoi piaceri. E primieramente con molte parole le mostrò quanto il Diavolo fosse nemico di Domeneddio; et appresso le diede ad intendere che quello servizio che più si poteva far grato a Dio, si era rimettere il Diavolo in inferno, nel quale Domeneddio l'aveva dannato. La giovinetta il domandò come questo si facesse. Alla quale Rustico disse: tu il saprai tosto, e però farai quello che a me far vedrai; e cominciassi a spogliare quegli pochi vestimenti che aveva, e rimase tutto ignudo, e così ancora fece la fanciulla, e posesi ginocchione a guisa che adorar volesse, e dirimpetto a se fece star lei. E così stando, essendo Rustico più che mai nel suo disidero acceso per lo vederla così bella, venne la resurrezion della carne, la quale riguardando Alibech e maravigliatasi, disse; Rustico, quella che cosa è

che io ti veggio che così si pigne in fuori, e non l'ho io? O figliuola mia, disse Rustico, questo è il diavolo di che io t'ho parlato: e vedi tu ora, egli mi dà grandissima molestia, tanta che io appena la posso soffrire. Allora disse la giovane: o lodato sia Iddio, che io veggio che io sto meglio che non stai tu, che io non ho cotesto diavolo io. Disse Rustico: tu di' vero, ma tu hai un'altra cosa che non la ho io, et haila in iscambio di questo. Disse Alibech: o che? A cui Rustico disse: hai il ninferno; e dicoti che io mi credo che Iddio t'abbia qui mandata per la salute della anima mia, perciò che se questo diavolo pur mi darà questa noia, ove tu vogli aver di me tanta pietà, e soffrire che io in inferno il rimetta, tu mi darai grandissima consolazione, et a Dio farai grandissimo piacere e servizio, se tu per quello fare in queste parti venuta se', che tu di'. La giovane di buona fede rispose: o padre mio, poscia che io ho il ninferno, sia pure quando vi piacerà. Disse allora Rustico: figliuola mia, benedetta sia tu; andiamo dunque, e rimettiamlovi sì che egli poscia mi lasci stare. E così detto, menata la giovane sopra uno de' loro letticelli, le 'nsegnò come star si dovesse a dovere incarcerare quel maledet.

144 GIORNATA TERZA

to da Dio. La giovane, che mai più non aveva in inferno messo diavolo alcuno, per la prima volta sentì un poco di noia, per che ella disse a Rustico: per certo, padre mio, mala cosa dee essere questo diavolo, e veramente nimico d'iddio, che ancora al ninferno, non che altrui, duole quando egli v'è dentro rimesso. Disse Rustico: figliuola, egli non avverrà sempre così. E per fare che questo non avvenisse, da sei volte, anzi che di su il lettice si movessero, ve 'l rimisero, tanto che per quella volta gli trasser sì la superbia del capo, che egli si stette volentieri in pace. Ma ritornatagli poi nel seguente tempo più volte, e la giovane ubbidiente sempre a trargliele si disponesse, avvenne che il giuoco le cominciò a piacere, e cominciò a dire a Rustico, ben veggio che il ver dicevano que' valenti uomini in Capsa, che il servire a Dio era così dolce cosa; e per certo in non mi ricordo che mai alcuna altra ne facessi, che di tanto diletto e piacer mi fosse, quanto è il rimettere il diavolo in inferno; e perciò io giudico ogni altra persona, che ad altro che a servire a Dio attende, essere una bestia. Per la qual cosa essa spese volte andava a Rustico e gli diceva; padre mio, io son qui venuta

per servire a Dio e non per istare oziosa ; andiamo a rimettere il diavolo in inferno . La qual cosa facendo, diceva ella alcuna volta: Rustico, io non so perchè il diavolo si fugga di ninferno; che s'egli vi stesse così volentieri, come il ninferno il riceve e tiene, egli non se ne uscirebbe mai. Così adunque invitando spesso la giovane Rustico, et al servizio di Dio confortandolo, sì la bambagia del farsetto tratta gli avea, che egli a tal ora sentiva freddo, che un altro sarebbe sudato; e perciò egli incominciò a dire alla giovane, che il diavolo non era da gastigare nè da rimettere in inferno se non quando egli per superbia levasse il capo; e noi per la grazia di Dio l'abbiamo sì sgannato, che egli priega Iddio di starsi in pace: e così alquanto impose di silenzio alla giovane. La qual, poichè vide che Rustico non la richiedeva a dovere il diavolo rimettere in inferno, gli disse un giorno: Rustico, se il diavolo tuo è gastigato e più non ti dà noia, me il mio ninferno non lascia stare: per che tu farai bene che tu col tuo diavolo aiuti ad attutare la rabbia al mio ninferno, come io col mio ninferno ho aiutato a trarre la superbia al tuo diavolo. Rustico, che di radici d'erba ed'acqua vivea, poteva male rispondere alle

poste; e dissele che troppi diavoli vorrebbono essere a potere il ninferno attutare, ma che egli ne farebbe ciò che per lui si potesse; e così alcuna volta le sodisfaceva, ma sì era di rado, che altro non era che gittare una fava in bocca al leone. Di che la giovane, non parendole tanto servire a Dio quanto voleva, mormorava anzi che no. Ma mentre che tra il diavolo di Rustico et il ninferno d'Alibech era, per troppo disiderio e per men potere, questa quistione, avvenne che un fuoco s'apprese in Capsa, il quale nella propria casa arse il padre d'Alibech con quanti figliuoli et altra famiglia avea: per la qual cosa Alibech d'ogni suo bene rimase erede. Laonde un giovane chiamato Neerbale, avendo in cortesia tutte le sue facultà spese, sentendo costei esser viva, messosi a cercarla, e ritrovatala avanti che la corte i beni stati del padre, sì come d'uomo senza erede morto, occupasse, con gran piacere di Rustico, e contra al volere di lei la rimenò in Capsa e per moglie la prese, e con lei insieme del gran patrimonio divenne erede. Ma essendo ella domandata dalle donne di che nel deserto servisse a Dio, non essendo Neerbale ancor giaciuto con lei, rispose che il serviva di rimettere il diavolo

in inferno, e che Neerbale aveva fatto gran peccato d'averla tolta da così fatto servizio. Le donne domandarono: come si rimette il diavolo in inferno? La giovane tra con parole e con atti il mostrò loro. Di che esse fecero sì gran risa, che ancor ridono, e dissono: non ti dar malinconia, figliuola, no, che egli si fa bene anche qua; Neerbale ne servirà bene con esso teco Domeneddio. Poi l'una all'altra per la città ridicendolo, vi ridussero in volgar motto, che il più piacevol servizio che a Dio si facesse, era rimettere il diavolo in inferno: il qual motto passato di qua da mare ancora dura. E perciò voi, giovani donne, alle quali la grazia d'Iddio bisogna, apparate a rimettere il diavolo in inferno, perciò che egli è forte a grado a Dio e piacer delle parti, e molto bene ne può nascere e seguire.

Mille fiate o più aveva la novella di Dionio a rider mosse l'oueste donne, tali e sì fatte loro parevan le sue parole. Per che, venuto egli al conchiuder di quella, conoscendo la Reina che il termine della sua signoria era venuto, levatasi la laura di capo, quella assai piacevolmente pose sopra la testa a Filostrato, e disse: tosto ci avvedremo se il lupo saprà meglio guidare

le pecore , che le pecore abbino i lupi guidati: Filostrato udendo questo, disse ridendo: se mi fosse stato creduto, i lupi avrebbero alle pecore insegnato rimettere il diavolo in inferno, non peggio che Rustico facesse ad Alibech; e perciò non ne chiamate lupi, dove voi state pecore non siete: tuttavia secondo che conceduto mi fia, io reggerò il regno commesso. A cui Neifile rispose: odi, Filostrato, voi avreste, volendo a noi insegnare, potuto apparar senno, come apparò Masetto da Lamporecchio dalle monache, e riavere la favella a tale ora, che l'ossa senza maestro avrebbero apparato a sufolare. Filostrato conoscendo che falci si trovano non meno che egli avesse strali, lasciato stare il motteggiare, a darsi al governo del regno commesso cominciò. E fattosi il siniscalco chiamare, a che punto le cose fossero tutte volle sentire; et oltre a questo, secondo che avvisò che bene stesse e che dovesse sodisfare alla compagnia, per quanto la sua signoria dovea durare, discretamente ordinò: e quindi rivolto alle donne disse: amoroze donne, per la mia disavventura, poscia che io ben da mal conobbi, sempre per la bellezza d'alcuna di voi stato sono ad Amor soggetto, nè l'essere umile nè

l'essere ubbidiente, nè il seguirlo in ciò che per me s'è conosciuto alla seconda in tutti i suoi costumi, m'è valuto, ch'io prima per altro abbandonato, e poi non sia sempre di male in peggio andato, e così credo che io andrò di qui alla morte; e perciò non d'altra materia domane mi piace che si ragioni, se non di quella che a' miei fatti è più conforme, cioè di coloro li cui amori ebbero infelice fine; perciò che io a lungo andar l'aspetto infelicissimo, nè per altro il nome per lo quale voi mi chiamate, da tale che seppe ben che si dire mi fu imposto. E così detto, in piè levatosi, per infino all'ora della cena licenziò ciascuno. Era sì bello il giardino e sì dilettevole, che alcuno non vi fu che eleggesse di quello uscire, per più piacere altrove dover sentire. Anzi, non facendo il sol già tiepido alcuna noia a seguire i cavriuoli et i conigli e gli altri animali che erano per quello, e che lor sedenti forse cento volte per mezzo lor saltando eran venuti a dar noia, si dierono alcune a seguitare. Dioneo e la Fiammetta cominciarono a cantare di Messer Guiglielmo e della Dama del Vergiù. Filomena e Pamfilo si diedono a giocare a scacchi, e così chi una cosa e chi altra facendo, fuggendosi il tempo, l'ora della ce-

150 GIORNATA TERZA

na appena aspettata sopravvenne: per che, messe le tavole dintorno alla bella fonte, quivi con grandissimo diletto cenarono la sera. Filostrato, per non uscir del cammiu tenuto da quelle che Reine avanti a lui erano state, come levate furono le tavole, così comandò che la Lauretta una danza prendesse, e dicesse una canzone. La qual disse: signor mio, delle altrui canzoni io non so, nè delle mie alcuna n'ho alla mente che sia assai convenevole a sì lieta brigata; se voi di quelle che io ho, volete, io dirò volentirei. Alla quale il Re disse: niuna tua cosa potrebbe essere altro che bella e piacevole; e perciò tale qual tu l'hai, cotale la di'. La Lauretta allora con voce assai soave, ma con maniera alquanto pietosa, rispondendo l'altre, cominciò così.

Niuna sconsolata

*Da dolersi ha, quant io,
Che 'nvan sospiro lassa innamorata.
Colui che muove il cielo et ogni stella,
Mi fece a suo diletto
Vaga, leggiadra, graziosa e bella,
Per dar qua giù ad ogn'altro intelletto
Alcun segno di quella
Biltà, che sempre a lui sta nel cospetto;
Et il mortal difetto.*

*Come mal conosciuta,
Non mi gradisce, anzi m'ha dispregiata.
Già fu chi m'ebbe cara, e volentieri
Giovinetta mi prese
Nelle sue braccia, e dentro a' suoi pensieri,
E de' miei occhi tututto s'accese,
E 'l tempo, che leggiere
Sen vola, tutto in vagheggiarmi spese;
Et io, come cortese,
Di me il feci degno;
Ma or ne son, dolente a me, privata.
Femmisi innanzi poi presuntuoso
Un giovinetto fiero,
Se nobil reputando e valoroso,
E presa tienmi, e con falso pensiero
Divenuto è geloso:
Laond'io lassa quasi mi dispero,
Cognoscendo per vero,
Per ben di molti al mondo
Venuta, da uno essere occupata.
Io maladico la mia sventura,
Quando, per mutar vesta,
Sì, dissi mai; sì bella nella oscura
Mi vidi già e lieta, dove in questa
Io meno vita dura,
Vie men che prima reputata onesta,
O dolorosa festa,
Morta foss'io avanti,
Che io t'avessi in tal caso provata.*

152 GIORNATA TERZA

*O caro amante, del qual prima fui
Più che altra contenta,
Che or nel ciel se' davanti a Colui
Che ne creò, deh pietoso diventa
Di me, che per altrui
Te obliar non posso : fa' ch'io senta
Che quella fiamma spenta
Non sia, che per me t'arse,
E costà su m'impetra la tornata.*

Qui fece fine Lauretta alla sua canzone , nella quale notata da tutti , diversamente da diversi fu intesa, et ebbevi di quegli , che intender vollono alla melanese , che fosse meglio un buon porco , che una bella tosa. Altri furono di più sublime e migliore e più vero intelletto, del quale al presente recitare non accade . Il Re dopo questa, su l'erba e 'n su' fiori, avendo fatti molti doppiieri accendere, ne fece più altre cantare, infiu che già ogni stella a cader cominciò, che salia. Per che, ora parendogli da dormire, comandò che con la buona notte ciascuno alla sua camera si tornasse.

FINISCE
LA TERZA GIORNATA
DEL DECAMERON:

INCOMINCIA

LA QUARTA,

Nella quale sotto il reggimento di FILOSTRATO si ragiona di coloro, li cui amori ebbero infelice fine.

Carissime donne, sì per le parole de' savi uomini udite, e sì per le cose molte volte da me e vedute e lette, estimava io che lo 'mpetuoso vento et ardente della invidia non dovesse percuotere se non l'alte torri, o le più levate cime degli alberi; ma io mi truovo dalla mia estimazione ingannato: perciò che fuggendo io, e sempre essendomi di fuggire ingegnato il fiero impeto di questo rabbioso spirito, non solamente pei piani, ma ancora per le profondissime valli mi sono ingegnato d'andare. Il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novelle riguarda, le quali non solamente

154 GIORNATA QUARTA

in fiorentin volgare, et in prosa scritte per me sono e senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo e rimesso, quanto il più si possono. Nè per tutto ciò l'essere da cotal vento fieramente scrollato, anzi presso che diradicato, e tutto da' morsi della invidia esser lacerato, non ho potuto cessare. Per che assai manifestamente posso comprendere quello esser vero che sogliono i savi dire, che sola la miseria è senza invidia nelle cose presenti. Sono adunque, discrete donne, stati alcuni che queste novelle leggendo, hanno detto che voi mi piacete troppo, e che onesta cosa non è che io tanto diletto prenda di piacervi e di consolarvi: et alcuni han detto peggio, di commendarvi, come io fo. Altri più maturamente mostrando di voler dire, hanno detto che alla mia età non sta bene l'andare omai dietro a queste cose, cioè a ragionar di donne o a compiacer loro. E molti molto teneri della mia fama mostrandosi, dicono che io farei più saviamente a starmi con le Muse in Parnaso, che con queste ciance mescolarmi tra voi. E son di quegli ancora che, più dispettosamente che saviamente parlando, hanno detto che io farei più discretamente a pensare doud'io dovessi avere del pane, che dietro a queste frasche andarmi

GIORNATA QUARTA 155

pascendo di vento. E certi altri, in altra guisa essere state le cose da me raccontate, che come io le vi porgo, s'ingegnano in detrimento della mia fatica di dimostrare. Adunque da cotanti e da così fatti soffiamenti, da così atroci denti, da così aguti, valorose donne, mentre io ne' vostri servigi milito, sono sospinto, molestato et infino nel vivo trafitto. Le quali cose io con piacevole animo, sallo Iddio, ascolto et intendo. E quantunque a voi in ciò tutta appartenga la mia difesa, nondimeno io non intendo di risparmiare le mie forze; anzi senza rispondere quanto si converrebbe, con alcuna leggiera risposta tormegli dagli orecchi, e questo far senza indugio. Perciò che se già, non essendo io ancora al terzo della mia fatica venuto, essi sono molti e molto presumono; io avviso che avanti che io pervenissi alla fine essi potrebbero in guisa esser moltiplicati, non avendo prima avuta alcuna repulsa, che con ogni piccola lor fatica mi metterebbero in fondo, nè a ciò, quantunque elle sien grandi, resistere varrebbero le forze vostre. Ma avanti che io venga a far la risposta ad alcuno, mi piace in favor di me raccontare non una novella intera, acciò che non paia che io voglia le mie novelle con quelle di così laudevole

156 GIORNATA QUARTA

compagnia, qual fu quella che dimostrata v'ho, mescolare; ma parte d'una, acciò che il suo difetto stesso se mostri non essere di quelle; et ai miei assalitori favellando dicò. Che nella nostra città, già è buon tempo passato, fu un cittadino, il qual fu nominato Filippo Balducci, uomo di condizione assai leggiere, ma ricco e bene inviato et esperto nelle cose quanto lo stato suo richiedea; et aveva una sua donna moglie, la quale egli sommamente amava, et ella lui, et insieme in riposata vita si stavano, a niuna altra cosa tanto studio ponendo, quanto in piacere interamente l'uno all'altro. Ora avvenne, come di tutti avviene, che la buona donna passò di questa vita, nè altro di se a Filippo lasciò che un solo figliuolo di lui concepito, il quale forse d'età di due anni era. Costui per la morte della sua donna tanto sconsolato rimase, quanto mai alcuno altro, amata cosa perdendo, rimanesse. E veggendosi di quella compagnia la quale egli più amava rimasto solo, del tutto si dispose di non volere più essere al mondo, ma di darsi al servizio di Dio, et il simigliante fare del suo piccol figliuolo. Per che, data ogni sua cosa per Dio, senza indugio se n'andò sopra monte Asinaio, e quivi in una piccola celletta si

GIORNATA QUARTA 157

mise col suo figliuolo. Col quale di limosine in digiuni et in orazioni vivendo, sommamente si guardava di non ragionare là dove egli fosse d'alcuna temporal cosa, nè di lasciarne gli alcuna vedere, acciò che esse da così fatto servizio nol traessero, ma sempre della gloria di vita eterna e di Dio e de' Santi gli ragionava, nulla altro che sante orazioni insegnandoli; et in questa vita molti anni il tenne, mai della cella non lasciandolo uscire, nè alcuna altra cosa che se dimostrandogli. Era usato il valente uomo di venire alcuna volta a Firenze, e quivi secondo le sue opportunità dagli amici di Dio sovvenuto, alla sua cella tornava. Ora avvenne che, essendo già il garzone d'età di diciotto anni e Filippo vecchio, un dì il domandò, ove egli andava. Filippo gliel disse. Al quale il garzon disse: padre mio, voi siete oggimai vecchio, e potete male durare fatica; perchè non mi menate voi una volta a Firenze, acciò che, faccendomi conoscere gli amici e divoti di Dio e vostri, io che son giovane e posso meglio faticar di voi, possa poscia pe' nostri bisogni a Firenze andare quando vi piacerà, e voi rimanervi qui? Il valente uomo pensando che già questo suo figliuolo era grande, et era sì abituato al servizio di

158 GIORNATA QUARTA

Dio che malagevolmente le cose del mondo a se il dovrebbero omai poter trarre, seco stesso disse: costui dice bene. Per che, avendovi ad andare, seco il menò. Quivi il giovane veggendo i palagi, le case, le chiese, e tutte l'altre cose delle quali tutta la città piena si vede, sì come colui che mai più per ricordanza vedute non avea, si cominciò forte a maravigliare, e di molte dimandava il padre che fossero e come si chiamassero. Il padre gliel diceva, et egli avendolo udito rimaneva contento, e domandava d'una altra. E così domandando il figliuolo et il padre rispondendo, per avventura si scontrarono in una brigata di belle giovani donne et ornate, che da un paio di nozze venieno: le quali come il giovane vide, così domandò il padre che cosa quelle fossero. A cui il padre disse: figliuol mio, bassa gli occhi in terra, non le guatare, ch'elle son mala cosa. Disse allora il figliuolo: o come si chiamano? Il padre, per non destare nel concupiscibile appetito del giovane alcuno inchinevole desiderio men che utile, non le volle nominare per lo propio nome, cioè femine, ma disse: elle si chiamano papere. Maravigliosa cosa ad udire! colui che mai più alcuna veduta non avea, non curatosi dei palagi,

GIORNATA QUARTA 159

non del bue, non del cavallo, non dell'asino, non de'danari nè d'altra cosa, che veduta avesse, subitamente disse: padre mio, io vi priego che voi facciate che abbia una di quelle papere. Oimè, figliuol mio, disse il padre, taci, elle son mala cosa. A cui il giovane domandando disse: o son così fatte le male cose? Sì, disse il padre. Et egli allora disse: io non so che voi vi dite, nè perchè queste sien mala cosa: quanto è a me, non n'è ancora paruta vedere alcuna così bella nè così piacevole, come queste sono. Elle son più belle che gli agnoli dipinti che voi m'avete più volte mostrati. Deh, se vi cal di me, fate che noi ce ne meniamo una colà su di queste papere, et io le darò beccare. Disse il padre: io non voglio; tu non sai donde elle s'imbeccauo; e sentì incontanente più aver di forza la natura che il suo ingegno; e pentessi d'averlo menato a Firenze. Ma avere infino a qui detto della presente novella voglio che mi basti, et a coloro rivolgermi alli quali l'ho raccontata. Dicono adunque alquanti de'miei riprensori che io fo male, o giovani donne, troppo ingegnandomi di piacervi, e che voi troppo piacete a me. Le quali cose io apertissimamente confesso, cioè che voi mi piacete, e che io m'ingegno di piacere

160 GIORNATA QUARTA

a voi: e domandogli se di questo essi si maravigliano, riguardando, lasciamo stare gli aver conosciuti gli amorosi basciari et i piacevoli abbracciari et i congiugnimenti dilettevoli che di voi, dolcissime donne, sovente si prendono; ma solamente ad aver veduto e veder continuamente gli ornati costumi e la vaga bellezza e l'ornata leggiadria, et oltre a ciò la vostra donnesca onestà, quando colui che nudrito, allevato, accresciuto sopra un monte salvatico e solitario, infra li termini di una piccola cella, senza altra compagnia che del padre, come vi vide, sole da lui disiderate foste, sol addomandate; sole con l'affezion seguitate. Riprenderannomi, morderannomi, lacererannomi costoro, se io, il corpo del quale il Ciel produsse tutto atto ad amarvi, et io dalla mia puerizia l'anima vi disposi, sentendo la virtù della luce degli occhi vostri, la soavità delle parole melliflue e la fiamma accesa da' pietosi sospiri, se voi mi piacete, o se io di piacervi m'ingegno, e specialmente guardando che voi prima che altro piaceste ad un romitello, ad un giovinetto senza sentimento, anzi ad uno animal salvatico? Per certo chi non v'ama, e da voi non disidera d'essere amato, sì come persona che i piaceri nè la virtù

GIORNATA QUARTA 161

della naturale affezione nè sente nè conosce, così mi ripiglia, et io poco me ne curo. E quegli che contro alla mia età parlando vanno, mostra mal che conoscano che, perchè il porro abbia il capo bianco, che la coda sia verde. A quali, lasciando stare il motteggiare dall' un de' lati, rispondo, che io mai a me vergogna non reputerò infino nello estremo della mia vita di dover compiacere a quelle cose, alle quali Guido Cavalcanti e Dante Alighieri già vecchi, e messer Cino da Pistoia vecchissimo, onor si tennono e fu lor caro il piacer loro. E se non fosse che uscir sarebbe del modo usato del ragionare, io produrrei le istorie in mezzo, e quelle tutte piene mosterrei d' antichi uomini e valorosi, ne' loro più maturi anni sommamente avere studiato di compiacere alle donne: il che se essi non sanno, vadino, e sì l' apparino. Che io con le Muse in Parnaso mi debbia stare, affermo che è buon consiglio: ma tuttavia nè noi possiam dimorare con le Muse, nè esse con esso noi, se, quando avviene che l' uomo da lor si parte, dilettarsi di veder cosa che le somigli, non è cosa da biasimare. Le Muse son donne, e benchè le donne quello che le Muse vagliono, non vagliano, pure esse hanno nel primo aspetto simiglian-

za di quelle. Sì che, quando per altro non mi piacessero, per quello mi dovrebbero piacere. Senza che le donne già mi fur cagione di comporre mille versi, dove le Muse mai non mi furono di farne alcun cagione. Aintaronmi elle bene, e mostraronmi comporre que' mille; e forse a queste cose scrivere, quantunque sieno umilissime, si sono elle venute parecchi volte a starsi meco, in servizio forse et in onore della simiglianza che le donne hanno ad esse: per che, queste cose tessendo, nè dal monte Parnaso, nè dalle Muse non mi allontano, quanto molti per avventura s' avvisano. Ma che direm noi a coloro che della mia fame hanno cotanta compassione, che mi consigliano che io procuri del pane? Certo io non so; se non che volendo meco pensare qual sarebbe la loro risposta se io per bisogno loro ne dimandassi, m' avviso che direbbono: va', cercane tra le favole. E già più ne trovarono tra le lor favole i poeti, che molti ricchi tra' lor tesori. Et assai già dietro alle lor favole andando, fecero la loro età fiorire, dove in contrario molti nel cercar d' aver più pane che bisogno non era loro, perirono acerbi. Che più? caccinmi via questi cotali qualora io ne domando loro,

GIORNATA QUARTA 163

non che la D^{to} mercè ancora non mi bisogna: e, quando pur sopravvenisse il bisogno, io so secondo l'Apostolo abbondare e necessità soffrire; e perciò a niun caglia più di me, che a me. Quegli che queste cose così non essere state dicono, avrei molto caro che essi recassero gli originali, li quali se a quel che io scrivo discordanti fossero, giusta direi la loro riprensione, e d'ammendar me stesso m'ingegnerei; ma infino che altro che parole non apparisce, io gli lascerò con la loro opinione, seguitando la mia, di loro dicendo quello che essi di me dicono. E volendo per questa volta assai aver risposto, dico che dallo aiuto e di Dio e dal vostro, gentilissime donne, nel quale io spero, armato, e di buona pazienza, con esso procederò avanti, dando le spalle a questo vento, e lasciandol soffiare: perciò che io non veggio che di me altro possa avvenire, che quello che della minuta polvere avviene, la quale spirante turbo, o egli di terra non la muove, o se la muove, la porta in alto, e spesse volte sopra le teste degli uomini, sopra le corone dei Re e degli Imperadori, e talvolta sopra gli alti palagi, e sopra le eccelse torri la lascia; delle quali se ella cade, più giù andar non può che il luogo onde levata fu.

164 GIORNATA QUARTA

E se mai con tutta la mia forza a dovervi in cosa alcuna compiacere mi disposi, ora più che mai mi vi disporrò: perciò che io conosco che altra cosa dir non potrà alcun con ragione, se non che gli altri et io, che vi amiamo, naturalmente operiamo. Alle cui leggi, cioè della natura, voler contrastare, troppe gran forze bisognano, e spesse volte non solamente in vano, ma con grandissimo danno del faticante s'adoperano. Le quali forze io confesso che io non l'ho, nè d'averle desidero in questo; e se io l'avessi, più tosto ad altrui le presterrei che io per me l'adoperassi. Per che tacciansi i morditori, e se essi riscaldar non si possono, assiderati si vivano; e ue' lor diletti, anzi appetiti corrotti standosi, me nel mio questa breve vita che posta n'è, lascino stare. Ma da ritornare è, perciò che assai vagati siamo, o belle donne, là onde ci dipartimmo, e l'ordine cominciato seguire.

Cacciata aveva il sole del cielo già ogni stella, e dalla terra l'umida ombra della notte, quando Filostrato levatosi, tutta la sua brigata fece levare; e nel bel giardino andatisene, quivi s'incominciarono a diportare: e l'ora del mangiar venuta, quivi desinarono dove la passata sera cenato aveano. E da dormire, essendo

GIORNATA QUARTA 165

il sole nella sua maggior sommità, levati; nella maniera usata vicini alla bella fonte si posero a sedere. Là dove Filostrato alla Fiammetta comandò che principio desse alle novelle: la quale, senza più aspettare che detto le fosse, donnescamente così cominciò.

NOVELLA I.

Tancredi Prenze di Salerno uccide l'amante della figliuola, e mandale il cuore in una coppa d'oro: la quale messa sopra' esso acqua avvelenata, quella si bee, e così muore.

Fiera materia di ragionare n'ha oggi il nostro Re data, pensando che, dove per rallegrarci venuti siamo, ci convenga raccontare l'altrui lagrime, le quali dir non si possono, che chi le dice e chi l'ode non abbia compassione. Forse per temperare alquanto le letizia avuta li giorni passati l'ha fatto; ma, che che se l'abbì mosso, poichè a me non si conviene di mutare il suo piacere, un pietoso accidente, anzi sventurato e degno delle vostre lagrime, racconterò.

166 GIORNATA QUARTA

Tancredi Principe di Salerno fu signore assai umano e di benigno ingegno, se egli nello amoroso sangue nella sua vecchiezza non s'avesse le mani bruttate. Il quale in tutto lo spazio della sua vita non ebbe più che una figliuola, e più felice sarebbe stato se quella avuta non avesse. Costei fu dal padre tanto teneramente amata, quanto alcuna altra figliuola da padre fosse giammai; e per questo tenero amore, avendo ella di molti anni avanzato l'età del dovere avere avuto marito, non sappiendola da se partire, non la maritava; poi alla fine ad un figliuolo del Duca di Capova datala, poco tempo dimorata con lui rimase vedova, et al padre tornossi. Era costei bellissima del corpo e del viso, quanto alcun altra femina fosse mai, e giovane e gagliarda e savia più che a donna per avventura non si richiedea. E dimorando col tenero padre, sì come gran donna, in molte delicatezze, e veggendo che il padre, per l'amor che egli le portava, poca cura si dava di più maritarla, nè a lei onesta cosa pareva il richiederlo, si pensò di volere avere, se esser potesse, occultamente un valoroso amante. E veggendo molti uomini nella corte del padre usare, gentili, et altri, sì come noi veggiamo nelle corti, e conside-

rate le maniere et i costumi di molti; tra gli altri un giovane valletto del padre, il cui nome era Guiscardo, uom di nazione assai umile, ma per virtù e per costumi nobile più che altro, le piacque, e di lui tacitamente, spesso vedendolo, fieramente s'accese, ogn' ora più lodando i modi suoi. Et il giovane, il quale ancora non era poco avveduto, essendosi di lei accorto l'aveva per sì fatta maniera nel cuore ricevuta, che da ogni altra cosa quasi, che da amar lei, avea la mente rimossa. In cotal guisa adunque amando l'un l'altro segretamente, niuna altra cosa tanto disiderando la giovane, quanto di ritrovarsi con lui, nè vogliendosi di questo amore in alcuna persona fidare, a dovergli significare il modo pensò una nuova malizia. Ella scrisse una lettera, et in quella ciò che a fare il dì seguente avesse, per esser con lei, gli mostrò; e poi quella messa in un bucciol di canna, sollazzando la diede a Guiscardo, dicendo: farane questa sera un soffione alla tua servente, col quale ella raccenda il fuoco. Guiscardo il prese, et avvisando costei non senza cagione dovergliene aver donato e così detto partitosi, con esso se ne tornò alla sua casa, e guardando la canna e quella trovando fessa, l'aperse, e



168 GIORNATA QUARTA

dentro trovata la lettera di lei e lettala, e ben compreso ciò che a fare avea, il più contento uom fu che fosse giammai, e diedesi a dare opera di dovere a lei andare secondo il modo da lei dimostratogli. Era allato al palagio del Prenze una grotta cavata nel monte, di lunghissimi tempi davanti fatta, nella qual grotta dava alquanto lume uno spiraglio fatto per forza nel monte, il quale, perciò che abbandonata era la grotta, quasi da pruni e da erbe di sopra natevi era riturato; et in questa grotta per una segreta scala, la quale era in una delle camere terrene del palagio, la quale la donna teneva, si poteva andare, come che da un fortissimo uscio serrata fosse. Et era sì fuori delle menti di tutti questa scala, perciò che di grandissimi tempi davanti usata non s'era, che quasi niuno che ella vi fosse si ricordava. Ma Amore, agli occhi del quale niuna cosa è sì segreta che non pervenga, l'aveva nella memoria tornata alla innamorata donna. La quale, acciò che niuno di ciò accorger si potesse, molti dì con suoi ingegni penato avea, anzi che venir fatto le potesse d'aprir quell'uscio: il quale aperto, e sola nella grotta discesa e lo spiraglio veduto, per quello avea a Guiscardo mandato a dire

che di venire s'ingegnasse, avendoli designata l'altezza che da quello infino in terra esser potesse. Alla qual cosa fornire, Guiscardo prestamente ordinata una fune con certi nodie cappi da potere scendere e salire per essa, e se vestito d'un cuoio che dai pruni il difendesse, senza farne alcuna cosa sentire ad alcuno, la seguente notte allo spiraglio n'andò, et accomodato ben l'uno de' capi della fune ad un forte bronco che nella bocca dello spiraglio era nato, per quello si collò nella grotta et attese la donna. La quale il seguente dì faccendo sembianti di voler dormire, mandate via le sue damigelle e sola serratasi nella camera, aperto l'uscio, nella grotta discese, dove trovato Guiscardo, insieme maravigliosa festa si fecero. E nella sua camera insieme venutine, con grandissimo piacere gran parte di quel gioruo si dimorarono: e dato discreto ordine alli loro amori acciò che segreti fossero, tornatosi nella grotta Guiscardo, et ella serrato l'uscio, alle sue damigelle se ne venne fuori. Guiscardo poi la notte vegnente su per la sua fune salendo, per lo spiraglio donde era entrato se n'uscì fuori e tornossi a casa. Et avendo questo cammino appreso, più volte poi in processo di tempo vi tornò. Ma la fortuna invidiosa

170 GIORNATA QUARTA

di così lungo e di così gran diletto, con doloroso avvenimento la letizia de' due amanti rivolse in tristo pianto. Era usato Tancredi di venirsene alcuna volta tutto solo nella camera della figliuola, e quivi con lei dimorarsi e ragionare alquanto, e poi partirsi. Il quale un giorno dietro mangiare laggiù venutone, essendo la donna, la quale Ghismonda aveva nome, in un suo giardino con tutte le sue damigelle, in quella, senza essere stato da alcuno veduto o sentito, entratosene, non volendo lei torre dal suo diletto, trovando le finestre della camera chiuse e le cortine del letto abbattute, a piè di quello in un canto sopra un carello si pose a sedere; et appoggiato il capo al letto e tirata sopra se la cortina, quasi come se studiosamente si fosse nascoso, quivi s'addormentò. E così dormendo egli, Ghismonda, che per isventura quel dì fatto aveva venir Guiscardo, lasciate le sue damigelle nel giardino, pianamente se n'entrò nella camera; e quella serrata, senza accorgersi che alcuna persona vi fosse, aperto l'uscio a Guiscardo che l'attendeva, et andatisene in su 'l letto, come usati erano, et insieme scherzando e sollazzandosi, avvenne che Tancredi si svegliò, e sentì e vide ciò che Guiscardo e la figliuola facevano; e

dolente di ciò oltre modo , prima gli volle sgridare, poi prese partito di tacersi e starsi nascoso, se gli potesse, per potere più cautamente fare , e con minore sua vergogna , quello che già gli era caduto nell'animo di dover fare. I due amanti stettero per lungo spazio insieme, sì come usati erano, senza accorgersi di Tancredi; e quando tempo lor parve discesi del letto, Guiscardo se ne tornò nella grotta, et ella s'uscì della camera. Della quale Tancredi, ancora che vecchio fosse, da una finestra di quella si calò nel giardino, e senza essere da alcuno veduto, dolente a morte alla sua camera si tornò. E per ordine da lui dato, all'uscir dello spiraglio la seguente notte in su'l primo sonno, Guiscardo, così come era nel vestimento del cuoio impacciato fu preso da due, e segretamente a Tancredi menato. Il quale come il vide, quasi piangendo disse: Guiscardo, la mia benignità verso te non avea meritato l'oltraggio e la vergogna, la quale nelle mie cose fatta m'hai, sì come io oggi vidi con gli occhi miei. Al quale Guiscardo niuna altra cosa disse se non questo: amor può troppo più che nè voi nè io possiamo. Comandò adunque Tancredi che egli chetamente in alcuna camera di là entro guardato fosse, e così fu fatto. Venuto il dì

173 GIORNATA QUARTA

seguente, non sappiendo nulla Ghismonda di queste cose, avendo seco Tancredi varie e diverse novità pensate, appresso mangiare secondo la sua usanza nella camera u'andò della figliuola, dove fattalasi chiamare e serratosi dentro con lei, piangendo le cominciò a dire: Ghismonda, parendomi conoscere la tua virtù e la tua onestà, mai non mi sarebbe potuto cader nell'animo, quantunque mi fosse stato detto, se io co' miei occhi non lo avessi veduto, che tu di sottoporti ad alcuno uomo; se tuo marito stato non fosse, avessi non che fatto, ma pur pensato; di che io in questo poco di rimanente di vita che la mia vecchiezza mi serba sempre starò dolente, di ciò ricordandomi. Et or volesse Iddio che, poichè a tanta disonestà condurre ti dovevi, avessi preso uomo che alla tua nobiltà decevole fosse stato; ma tra tanti che nella mia corte n'usano, eleggesti Guiscardo, giovane di vilissima condizione, nella nostra corte quasi come per Dio da picciol fanciullo infino a questo di allevato; di che tu in grandissimo affanno di animo messo m'hai, non sappiendo io che partito di te mi pigliare. Di Guiscardo, il quale io feci stanotte prendere quando dello spiraglio usciva, et hollo in prigione, ho io già preso partito che far-

ne; ma di te, sallo Iddio, che io non so, che farmi. Dall'una parte mi trae l'amore, il quale io t'ho sempre più portato che alcun padre portasse a figliuola, ed'altra mi trae giustissimo sdegno, preso per la tua gran follia: quegli vuole che io ti perdoni, e questi vuole che contro a mia natura in te in-crudelisca. Ma prima che io partito prenda, disidero d'udire quello che tu a questo dei dire; e questo detto bassò il viso, pian-gendo sì forte come farebbe un fanciul ben battuto. Ghismonda udendo il padre, e conoscendo non solamente il suo segreto amore esser scoperto, ma ancora esser preso Guiscardo, dolore inestimabile sentì, et a mostrarlo con romore e con lagrime, come il più le semine fanno, fu assai volte vicina: ma pur questa viltà vincendo il suo animo altiero, il viso suo con maravigliosa forza fermò, e seco avanti che a dovere alcun priego per se porgere, di più non stare in vita dispose, avvisando già esser morto il suo Guiscardo. Per che, non come dolente femina o ripresa del suo fallo, ma come non curante e valorosa, con asciutto viso et aperto, e da niuna parte turbato, così al padre disse: Tancredi, nè a negare nè a pregare son disposta, perciò che nè l'un mi varrebbe, nè l'altro voglio che mi

174 GIORNATA QUARTA

vaglia, et oltre a ciò in niuno atto intendo di rendermi benivola la tua mansuetudine e 'l tuo amore; ma il ver confessando, prima con verè ragioni difender la fama mia, e poi con fatti fortissimamente seguire la grandezza dello animo mio. Egli è il vero che io ho amato et amo Guiscardo, e quanto io viverò, che sarà poco, l'amerò, e se appresso la morte s'ama, non mi rimarrò d'amarlo; ma a questo non mi indusse tanto la mia femmineile fragilità, quanto la tua poca sollecitudine del maritarmi, e la virtù di lui. Esser ti dovea, l'andredi, manifesto, essendo tu di carne, aver generata figliuola di carne, e non di pietra o di ferro; e ricordarti dovevi e dei, quantunque tu ora sia vecchio, chenti e quali e con che forza vengano le leggi della giovinezza: e, come che tu uomo in parte ne' tuoi migliori anni nell'armi esercitato ti sii, non dovevi di meno conoscere quello che gli ozi e le delicatezze possano, ne' vecchi non che ne' giovani. Sono adunque, sì come da te generata, di carne, e sì poco vivuta, che ancor son giovane; e per l'una cosa e per l'altra piena di concupiscibile disidero, al quale maravigliosissime forze hanno date l'aver già, per essere stata maritata, conosciuto qual piacer sia a così fatto disidero

dar compimento . Alle quali forze non potendo io resistere , a seguir quello a che elle mi tiravano, sì come giovane e femina, mi disposi, et innamorami. E certo in questo opposi ogni mia virtù di non volere nè a te nè a me di quello a che natural peccato mi tirava, in quanto per me si potesse operare, vergogna fare . Alla qual cosa e pietoso Amore e benigna fortuna assai occulta via m'avean trovata e mostrata, per la quale, senza sentirlo alcuno, io a' miei disideri perveniva: e questo, chi che ti se l'abbi mostrato, o come che tu il sappi, io nol nego. Guiscardo non per accidente tolse, come molte fanno, ma con deliberato consiglio elessi innanzi ad ogn'altro, e con avveduto pensiero a me lo 'ntrodussi, e con savia perseveranza di me e di lui, lungamente goduta sono del mio desio. Di che egli pare, oltre allo amorosamente aver peccato, che tu più la volgare opinione che la verità seguitando, con più amaritudine mi riprenda, dicendo (quasi turbato esser non ti dovessi, se io nobile uomo avessi a questo eletto) che io con uom di bassa condizione mi son posta. In che non ti accorgi che non il mio peccato, ma quello della fortuna riprendi, la quale assai sovente li non degni ad alto leva, a basso lasciando i dignissimi.

176 GIORNATA QUARTA

Ma lasciamo or questo, e riguarda alquanto a' principj delle cose: tu vedrai noi di una massa di carne tutti la carne avere, e da uno medesimo Creatore tutte l'anime con iguali forze, con iguali potenzie, con iguali virtù create. La virtù primieramente noi, che tutti nascemmo e nasciamo iguali, ne distinse; e quegli che di lei maggior parte avevano et adoperavano, nobili furono detti, et il rimanente rimase non nobile. E benchè contraria usanza poi abbia questa legge nascosa, ella non è ancor tolla via, nè guasta dalla natura nè da' buon costumi; e perciò colui che virtuosamente adopera, apertamente si mostra gentile, e chi altrimenti il chiama, non colui che è chiamato, ma colui che chiama, commette difetto. Guarda tra tutti i tuoi nobili uomini, et esamina la lor virtù, i lor costumi e le loro maniere, e d'altra parte quelle di Guiscardo riguarda: se tu vorrai senza animosità giudicare, tu dirai lui nobilissimo, e questi tuoi nobili tutti esser villani. Delle virtù e del valor di Guiscardo io non credetti al giudicio di alcuna altra persona, che a quello delle tue parole e de' miei occhi. Chi il commendò mai tanto, quanto tu 'l commendavi in tutte quelle cose laudevole che valoroso uomo dee essere commendato? e certo non a tor-

to; che se' miei occhi non m'ingannarono, niuna laude da te data gli fu, che io lui operarla, e più mirabilmente che le tue parole non potevano esprimere, non vedessi: e se pure in ciò alcuno inganno ricevuto avessi, da te sarei stata ingannata. Dirai dunque che io con uomo di bassa condizione mi sia posta? tu non dirai il vero. Ma per avventura, se tu dicessi con povero, con tua vergogna si potrebbe concedere, che così hai saputo un valente uomo tuo servidore mettere in buono stato: ma la povertà non toglie gentilezza ad alcuno, ma sì avere. Molti Re, molti gran Principi furon già poveri; e molti di quegli che la terra zappano e guardan le pecore, già ricchissimi furono e sonne. L'ultimo dubbio che tu movevi, cioè che di me far ti dovessi, caccial del tutto via, se tu nella tua estrema vecchiezza a far quello che giovane non usasti, cioè ad incrudelir, se' disposto: usa in me la tua crudeltà; la quale ad alcun priego porgerti disposta non sono, sì come in prima cagion di questo peccato, se peccato è; perciò che io t'accerto che quello che di Guiscardo fatto avrai o farai, se di me non fai il simigliante, le mie mani medesime il faranno. Or via, va' con le femine a spander le lagrime,

178 GIORNATA QUARTA

et incrudelendo , con un medesimo colpo , se così ti par che meritato abbiamo , uccidi. Conobbe il Prenze la grandezza dell'animo della sua figliuola ; ma non credette perciò in tutto lei sì fortemente disposta a quello che le parole sue sonavano , come diceva. Per che da lei partitosi , e da se rimosso di volere in alcuna cosa nella persona di lei incrudelire , pensò con gli altrui danni raffreddare il suo servente amore , e comandò a'due che Guiscardo guardavano , che senza alcun romore lui la seguente notte strangolassono , e trattogli il cuore , a lui il recassero. Li quali così , come loro era stato comandato , operarono . Laonde , venuto il dì seguente , fattasi il Prenze venire una grande e bella coppa d'oro , e messo in quella il cuor di Guiscardo , per un suo segretissimo famigliare il mandò alla figliuola , et imposegli che quando gliele desse , dicesse : il tuo padre ti manda questo per consolarti di quella cosa che tu più ami , come tu hai lui consolato di ciò che egli più amava . Ghismonda non smossa dal suo fiero proponimento , fattesi venire erbe e radici velenose , poichè partito fu il padre , quelle stillò , et in acqua redusse , per presta averla , se quello di che ella temeva avvenisse. Alla quale venuto il fami-

gliare e col presente e con le parole del Prenze, con forte viso la coppa prese, e quella scoperchiata, come il cuor vide e le parole intese, così ebbe per certissimo quello essere il cuor di Guiscardo. Per che, levato il viso verso il familiare, disse: non si conveniva sepoltura men degna che d'oro a così fatto cuore, chente questo è; discretamente in ciò ha il mio padre adoperato. E così detto, appressatoselo alla bocca, il baciò, e poi disse: in ogni cosa sempre et infino a questo estremo della vita mia ho verso me trovato tenerissimo del mio padre l'amore, ma ora più che giammai; e perciò l'ultime grazie, le quali render gli debbo giammai, di così gran presente da mia parte gli renderai. Questo detto, rivolta sopra la coppa, la quale stretta teneva, il cuor riguardando disse: ah! dolcissimo albergo di tutti i miei piaceri, maledetta sia la crudeltà di colui che con gli occhi della fronte or mi ti fa vedere. Assai m'era con quegli della mente riguardarti a ciascuna ora. Tu hai il tuo corso fornito, e di tale, chente la fortuna tel concedette, ti se' spacciato. Venuto se' alla fine alla qual ciascun corre. Lasciate hai le miserie del mondo e le fatiche, e dal tuo nemico medesimo quella sepoltura hai che il tuo

180 GIORNATA QUARTA

valore ha meritata. Niuna cosa ti mancava ad aver compiute esequie, se non le lagrime di colei la qual tu vivendo cotanto amasti: le quali acciò che tu l'avessi, posè Iddio uell' animo al mio dispietato padre che a me ti mandasse, et io le ti darò, come che di morire con gli occhi asciutti e con viso da niuna cosa spaventato proposto avessi; e dateleti, senza alcuno indugio farò che la mia anima si congiugnerà con quella, adoperandol tu, che tu già cotanto cara guardasti. E con qual compagnia ne potre' io andare più contenta o meglio sicura a' luoghi non conosciuti, che con lei? Io son certa che ella è ancora quicentro, e riguarda i luoghi de' suoi diletti e de' miei: e come colei che ancor son certa che m'ama, aspetta la mia, dalla quale sommamente è amata. E così detto, non altramenti che se una fonte d'acqua nella testa avuta avesse, senza fare alcun feminil romore, sopra la coppa chinatasi, piangendo cominciò a versare tante lagrime, che mirabile cosa furono a riguardare, baciando infinite volte il morto cuore. Le sue damigelle, che dattorno le stavano, che cuore questo si fosse, o che volesson dire le parole di lei, non intendevano. Ma da compassion vinte, tutte piagnevano, e lei pietosamente della cagion

NOVELLA I. 181

del suo pianto domandavano invano, e molto più, come meglio sapevano e potevano, s'ingegnavano di confortarla. La qual, poichè quanto le parve ebbe pianto, alzato il capo, e rasciuttisi gli occhi, disse: o molto amato cuore, ogni mio ufficio verso te è fornito; nè più altro mi resta a fare, se non di venire con la mia anima a fare alla tua compagnia. E questo detto, si fe' dare l'orcioletto, nel quale era l'acqua che il dì davanti aveva fatta, la qual mise nella coppa ove il cuore era da molte delle sue lagrime lavato: e senza alcuna paura, postavi la bocca, tutta la bevve, e bevutala, con la coppa in mano se ne salì sopra il suo letto, e quanto più onestamente seppe, compose il corpo suo sopra quello, et al suo cuore accostò quello del morto amante, e senza dire alcuna cosa, aspettava la morte. Le damigelle sue avendo queste cose e vedute et udite, come che esse non sapessero che acqua quella fosse la quale ella bevuta aveva, a Tancredi ogni cosa avean mandata a dire. Il quale temendo di quello che sopravvenne, presto nella camera scese della figliuola, nella qual giunse in quella ora, che essa sopra il suo letto si pose; e tardi con dolci parole levatosi a suo conforto, veggendo i termini ne' quali era, co-

182 GIORNATA QUARTA

minciò dolorosamente a piagnere. Al quale la donna disse: Tancredi, serba coteste lagrime a meno desideratà fortuna che questa, nè a me le dare, che non le desidero. Chi vide mai alcuno altro che te, piagnere di quello che egli ha voluto? Ma pure, se niente di quello amore che già mi portasti ancora in te vive, per ultimo dono mi concedi che, poichè a grado non ti fu che io tacitamente e di nascoso con Guiscardo vivessi, che 'l mio corpo col suo, dove che tu te l'abbi fatto gittar morto, palese stea. L'angoscia del pianto non lasciò rispondere al Preuze. Laonde la giovane al suo fine esser venuta sentendosi, strignendosi al petto il morto cuore, disse: rimanete con Dio, che io mi parto; e velati gli occhi, et ogni senso perduto, di questa dolente vita si dipartì. Così doloroso fine ebbe l'amor di Guiscardo e di Ghismonda, come udito avete. Li quali Tancredi dopo molto pianto, e tardi pentuto della sua crudeltà, con general dolore di tutti i Salernetani onorevolmente amenduni in un medesimo sepolcro gli fe' seppellire.

NOVELLA II.

Fratre Alberto dà a vedere ad una donna, che l'Agnolo Gabriello è di lei innamorato, in forma del quale più volte si giace con lei: poi per paura de' parenti di lei della casa gittatosi, in casa d'un povero uomo ricovera, il quale in forma d'uomo salvatico il dì seguente nella piazza il mena, dove riconosciuto e dai suoi frati preso, è incarcerato.

Aveva la novella dalla Fiammetta raccontata le lagrime più volte tirate insino in su gli occhi alle sue compagne, ma quella già essendo compiuta, il Re con rigido viso disse: poco prezzo mi parrebbe la vita mia a dover dare per la metà diletto di quello che con Guiscardo ebbe Ghismonda; nè se ne dee di voi maravigliare alcuna, concioè sia cosa che io vivendo ogni ora mille morti sento, nè per tutte quelle una sola particella di diletto m'è data. Ma lasciando al presente li miei fatti ne' loro termini stare, voglio che ne' fieri ragionamenti, et a' miei accidenti in parte simili, Pampinea ragionando seguisca; la quale se, come Fiammetta ha cominciato, andrà

184 GIORNATA QUARTA

appresso, senza dubbio alcuna rugiada cadere sopra il mio fuoco comincerò a sentire. Pampinea a se sentendo il comandamento venuto, più per la sua affezione conguobbe l'animo delle compagne, che quello del Re per le sue parole, e perciò più disposta a dovere alquanto recrear loro, che a dovere, fuori che del comandamento solo, il Re contentare, a dire una novella, senza uscir del proposto, da ridere, si dispose, e cominciò.

Usano i volgari un così fatto proverbio: chi è reo e buouo è tenuto, può fare il male e non è creduto. Il quale ampia materia a ciò che m'è stato proposto mi presta di favellare, et ancora a dimostrare quanta e quale sia la ipocresia de' Religiosi, li quali co' pauni larghi e lunghi e co' visi artificialmente pallidi, e con le voci umili e mansuete nel domandar l' altrui, et altissime e rubeste in mordere negli altri li loro medesimi vizi, e nel mostrare, se per torre, et altri per lor donare, venire a salvezione; et oltre a ciò, non come uomini che il Paradiso abbiano a procacciare, come noi, ma quasi come possessori e signori di quello, danti a ciaschedun che muore, secondo la quantità de' danari loro lasciata da lui, più e meno eccellente luogo; con questo prima

se medesimi, se così credono, e poscia coloro che in ciò alle loro parole dan fede, sforzandosi d'ingannare. De' quali, se quanto si convenisse fosse licito a me di mostrare, tosto dichiarerei a molti semplici quello che nelle lor cappe larghissime tengon nascoso. Ma ora fosse piacer di Dio che così delle lor bugie a tutti intervenisse, come ad un frate Minore, non miga giovane, ma di quelli che de' maggior cassesi era tenuto a Vinegia: del quale sommamente mi piace di raccontare, per alquanto gli animi vostri pien di compassione per la morte di Ghismonda, forse con risa e con piacere rilevare.

Fu adunque, valorose donne, in Imola uno uomo di scelerata vita e di corrotta, il qual fu chiamato Berto della Massa. Le cui vituperose opere molto dagli Imolesi conosciute, a tanto il recarono che, non che la bugia, ma la verità non era in Imola chi gli credesse; per che accorgendosi quivi più le sue gherminelle non aver luogo, come disperato, a Vinegia d'ogni bruttura ricevitrice si trasmutò, e quivi pensò di trovare altra maniera al suo malvagio adoperare, che fatto non avea in altra parte. E quasi da coscienza rimorso delle malvagie opere nel preterito fatte da lui, da

186 GIORNATA QUARTA

somma umiltà soprappresso mostrandosi, et oltre ad ogni altro uomo divenuto cattolico, andò e si fece frate Minore, e fecesi chiamare frate Alberto da Imola: et in cotale abito cominciò a far per sembianti una aspra vita, et a comendar molto la penitenzia e l'astinenzia, nè mai carne mangiava nè beveva vino, quando non avea che gli piacesse. Nè se ne fu appena avveduto alcuno, che di ladrone, di ruffiano, di falsario, d'omicida, subitamente fu un gran predicatore divenuto, senza aver perciò i predetti vizi abbandonati, quando nascosamente gli avesse potuti mettere in opera. Et oltre a ciò fattosi prete, sempre all'altare, quando celebrava, se da molti era veduto, piangeva la passione del Salvatore, sì come colui al quale poco costavano le lagrime quando le volea. Et in brieve tra colle sue prediche e le sue lagrime egli seppe in sì fatta guisa li Viniziani adescare, che egli quasi d'ogni testamento che vi si faceva era fedel commessario e depositario, e guardatore di denari di molti, confessoro e consigliere quasi della maggior parte degli uomini e delle donne: e così faccendo di lupo era divenuto pastore, et era la sua fama di santità in quelle parti troppo maggior, che mai non fu di San Francesco ad Asciesi.

Ora avvenne che una giovane donna bamba e sciocca, che chiamata fu madonna Lisetta da ca Quirino, moglie d'un gran mercatante che era andato con le galee in Fiandra, s'andò con altre donne a confessar da questo santo frate. La quale essendogli a' piedi, sì come colei che Viniziana era, et essi son tutti bergoli, avendo parte detta de' fatti suoi, fu da frate Alberto addomandata se alcuno amadore avesse. Al quale ella con un mal viso rispose: deh, messer lo frate, non avete voi occhi in capo? paionvi le mie bellezze fatte come quelle di queste altre? Troppi ne avrei, se io ne volessi, ma non sono le mie bellezze da lasciare amare nè da tale nè da quale. Quante ce ne vedete voi, le cui bellezze sien fatte come le mie, che sarei bella nel paradiso? Et oltre a ciò disse tante cose di questa sua bellezza, che fu un fastidio ad udire. Frate Alberto conobbe incontanente che costei sentia dello scemo, e parendogli terreno da' ferri suoi, di lei subitamente et oltre modo s'innamorò; ma riserbandosi in più comodo tempo le lusinghe, pur, per mostrarsi santo, quella volta cominciò a volerla riprendere et a dirle che questa era vanagloria, et altre sue novelle: per che la donna gli disse che egli era una bestia, e che egli non conosceva

188 GIORNATA QUARTA

che si fosse più una bellezza che un'altra. Per che frate Alberto non volendola troppo turbare, fattale la confessione, la lasciò andar via con l'altre. E stato alquanti dì, preso un suo fido compagno, n'andò a casa madonna Lisetta, e trattosi da una parte in una sala con lei, e non potendo da altri esser veduto, le si gittò davanti ginocchione e disse: madonna, io vi priego per Dio, mi perdoniate di ciò che io domenica, ragionandomi voi della vostra bellezza, vi dissi: perciò che sì fieramente la notte seguente gastigato ne fui, che mai poscia da giacere non mi son potuto levar, se non oggi. Disse allora donna mestola: e chi vi gastigò così? Disse frate Alberto: io il vi dirò, Standomi io la notte in orazione, sì come io soglio star sempre, io vidi subitamente nella mia cella un grande splendore, nè prima mi pote' volgere per veder che ciò fosse, che io mi vidi sopra un giovane bellissimo con un grosso bastone in mano; il quale presomi per la cappa, e tiratomisi a' piè, tante mi diè, che tutto mi ruppe. Il quale io appresso domandai perchè ciò fatto avesse, et egli rispose: perciò che tu presumesti oggi di riprendere le celestiali bellezze di madonna Lisetta, la quale io amo, da Dio in fuori, sopra ogni al-

tra cosa. Et io allora domandai: chi siete voi? A cui egli rispose che era l'Agnolo Gabriello. O signor mio, dissi io, io vi priego che voi mi perdoniate. Et egli allora disse; et io ti perdono per tal conveniente, che tu a lei vada, come tu prima potrai, e facciti perdonare; e dove ella non ti perdoni, io ci tornerò, e darottene tante, che io ti farò tristo per tutto il tempo che tu ci viverai. Quello che egli poi mi dicesse, io non ve l'oso dire, se prima non mi perdonate. Donna zucca al vento, la quale era anzi che no un poco dolce di sale, godeva tutta udendo queste parole, e verissime tutte le credea, e dopo alquanto disse: io vi diceva bene, frate Alberto, che le mie bellezze eran celestiali; ma, se Dio m'aiuti, di voi m'incresce, et infino ad ora, acciò che più non vi sia fatto male, io vi perdono, sì veramente che voi mi diciate ciò che l'Agnolo poi vi disse. Frate Alberto disse: madonna, poichè perdonato m'avete, io il vi dirò volentieri; ma una cosa vi ricordo che, cosa che io vi dica, voi vi guardiate di non dire ad alcuna persona che sia nel mondo, se voi non volete guastare i fatti vostri, che siete la più avventurata donna, che oggi sia al mondo. Questo Agnol Gabriel mi disse che io vi dices-

190 GIORNATA QUARTA

si che voi gli piacevate tanto , che più volte a starsi con voi venuto la notte sarebbe, se non fosse per non spaventarvi . Ora vi manda egli dicendo per me, che a voi vuol venire una notte, e dimorarsi una pezza con voi ; e perciò che egli è Agnolo , e venendo in forma d' Agnolo voi nol potreste toccare , dice che per diletto di voi vuol venire in forma d' uomo , e perciò dice che voi gli mandate a dire quando volete che egli venga, et in forma di cui , et egli ci verrà : di che voi , più che altra donna che viva , tener vi potete beata . Madonna baderla allora disse che molto le piaceva se l' Agnolo Gabriello l' amava ; perciò che ella amava ben lui, nè era mai che una candela d' un mattapan non gli accendesse davanti dove dipinto il vedeva : e che, quale ora egli volesse a lei venire , egli fosse il ben venuto , che egli la troverebbe tutta sola nella sua camera: ma con questo patto , che egli non dovesse lasciar lei per la Vergine Maria , che l' era detto che egli le voleva molto bene, et anche sì pareva, che in ogni luogo che ella il vedeva, le stava ginocchione innanzi : et oltre a questo, che a lui stesse di venire in qual forma volesse , purché ella non avesse paura . Allora disse frate Alberto: madonna, voi parlate saviamente ;

et io ordinerò ben con lui quello che voi mi dite. Ma voi mi potete fare una gran grazia, et a voi non costerà niente; e la grazia è questa, che voi vogliate che egli venga con questo mio corpo. Et udite in che voi mi farete grazia: che egli mi trarrà l'anima mia di corpo, e metteralla in paradiso, et egli enterrà in me, e quanto egli starà con voi, tanto si starà l'anima mia in paradiso. Disse allora donna poco fila; ben mi piace: io voglio che in luogo delle busse le quali egli vi diede a mie cagioni, che voi abbiate questa consolazione. Allora disse frate Alberto: or farete che questa notte egli truovi la porta della vostra casa per modo che egli possa entrarci, perciò che vegnendo in corpo umano, come egli verrà, non potrebbe entrare se non per l'uscio. La donna rispose che fatto sarebbe. Frate Alberto si partì, et ella rimase faccendo sì gran gallo-ria, che non le toccava il cul la camiscia, mille anni parendole che l'Agnolo Gabriello a lei venisse. Frate Alberto pensando che cavaliere, non Agnolo, esser gli convenia la notte, con confetti et altre buone cose s'incominciò a confortare, acciò che di leggier non fosse da caval gittato. Et avuta la licenzia, con uno compagno, come notte fu, se n'entrò in casa d'una sua ami-

192 GIORNATA QUARTA

ca, dalla quale altra volta aveva prese le mosse quando andava a correr le giumente. E di quindi, quando tempo gli parve, trasformato se n'andò a casa la donna, et in quella entrato, con sue frasche che portate avea, in Agnolo si trasfigurò, e salitose suso se n'entrò nella camera della donna. La quale, come questa cosa così bianca vide, gli s'uginocchiò innanzi, e l'Agnolo la benedisse e levolla in piè, e fecele segno che al letto s'andasse. Il che ella volonterosa d'ubbidire fece prestamente, e l'Agnolo appresso colla sua divota si coricò. Era frate Alberto bello uomo del corpo e robusto, e stavangli troppo bene le gambe in su la persona. Per la qual cosa con donna Lisetta trovandosi, che era fresca e morbida, altra giacitura faccendole che il marito, molte volte la notte volò senza ali, di che ella forte si chiamò per contenta, et oltre a ciò molte cose le disse della gloria celestiale. Poi appressandosi il dì, dato ordine al ritornare, co' suoi arnesi fuor se n'uscì, e tornossi al compagno suo al quale, acciò che paura non avesse dormendo solo, aveva la buona femina della casa fatta amichevole compagnia. La donna, come desinato ebbe, presa sua compagnia se n'andò a frate Al-

berto , e novelle gli disse dello Agnolo Gabriello , e ciò che da lui udito avea della gloria di vita eterna , e come egli era fatto , aggiugnendo oltre a questo maravigliose favole . A cui frate Alberto disse : madonna , io non so come voi vi steste con lui ; so io bene che stanotte , vegnendo egli a me et io ayendogli fatta la vostra ambasciata , egli ne portò subitamente l'anima mia tra tanti fiori e tra tante rose , che mai non se ne videro di qua tante , e stettimi in uno de' più dilettevoli luoghi che fosse mai , infino a stamane a mattutino : quello che il mio corpo si divenisse , io non so . Non ve 'l dich'io ? disse la donna : il vostro corpo stette tutta notte in braccio mio con l'Agnolo Gabriello ; e se voi non mi credete , guatatevi sotto la poppa manca , là dove io diedi un grandissimo bacio all' Agnolo , tale che egli vi si parrà il segnale parecchi dì . Disse allora frate Alberto : ben farò oggi una cosa che io non feci già è gran tempo più , che io mi spoglierò , per vedere se voi dite il vero . E , dopo molto cianciare , la donna se ne tornò a casa : alla quale in forma d'Agnolo frate Alberto andò poi molte volte , senza alcuno impedimento ricevere . Pure avvenne un giorno , che essendo madonna Lisetta con una sua com-

194 GIORNATA QUARTA

re, et insieme di bellezze quistionando, per porre la sua innanzi ad ogn'altra, sì come colei che poco sale aveva in zucca, disse: se voi sapeste a cui la mia bellezza piace, in verità voi tacereste dell'altre. La comare vaga di udire, sì come colei che ben la conosceva, disse: madonna, voi potreste dir vero, ma tuttavia non sappiendo chi questo si sia, altri non si rivolgerebbe così di leggiero. Allora la donna, che piccola levatura avea, disse: comare, egli non si vuol dire, ma lo 'ntendimento mio è l'Agnolo Gabriello, il quale più che se m'ama, sì come la più bella donna, per quello che egli mi dica, che sia nel mondo o in maremma. La comare allora ebbe voglia di ridere, ma pur si tenne per farla più avanti parlare, e disse: in fè di Dio, madonna, se l'Agnolo Gabriello è vostro intendimento e dicevi questo, egli dee bene essere così; ma io non credeva che gli Agnoli facesson queste cose: Disse la donna: comare, voi siete errata, per le piaghe di Dio egli il fa meglio che mio marito, e dicemmi che egli si fa anche colassù; ma perciò che io gli paio più bella che niuna che ne sia in cielo, s'è egli innamorato di me, e viensene a star meco bene spesso; mo vedi vu? La comare partita da madonna

Lisetta, le parve mille anni che ella fosse in parte ove ella potesse queste cose ridire; e ragunatasi ad una festa con una gran brigata di donne, loro ordinatamente raccontò la novella. Queste donne il dissero a' mariti et ad altre donne, e quelle a quell'altre, e così in meno di due dì ne fu tutta ripiena Vinegia. Ma tra gli altri a' quali questa cosa venne agli orecchi, furono i cognati di lei, li quali, senza alcuna cosa dirle, si posero in cuore di trovare questo Agnolo, e di sapere se egli sapesse volare; e più notti stettero in posta. Avvenne che di questo fatto alcuna novelluzza ne venne a frate Alberto agli orecchi, il quale, per riprender la donna, una notte andatovi, appena spogliato s'era, che i cognati di lei, che veduto l'avevan venire, furono all'uscio della sua camera per aprirlo. Il che frate Alberto sentendo, et avisato ciò che era, levatosi, non avendo altro rifuggio, aperse una finestra la qual sopra il maggior canal rispondea, e quindi si gittò nell'acqua. Il fondo v'era grande et egli sapeva ben notare, sì che male alcun non si fece; e notato dall'altra parte del canale, in una casa che aperta v'era prestamente se n'entrò, pregando un buono uomo che dentro v'era, che per l'amor di

196 GIORNATA QUARTA

Dio gli scampasse la vita, sue favole dicendo, perchè quivi a quella ora et ignudo fosse. Il buono uomo mosso a pietà, convenendogli andare a far sue bisogne, nel suo letto il mise, e dissegli che quivi infino alla sua tornata si stesse; e dentro serratolo, andò a fare i fatti suoi. I cognati della donna entrati nella camera trovarono che l'Agnolo Gabriello quivi avendo lasciate l'ali, se n'era volato; di che quasi scornati grandissima villania dissero alla donna, e lei ultimamente sconsolata lasciarono stare, et a casa lor tornarsi con gli arnesi dello Agnolo. In questo mezzo, fattosi il dì chiaro, essendo il buono uomo in sul Rialto, udì dire come l'Agnolo Gabriello era la notte andato a giacere con madonna Lisetta, e da' cognati trovatovi, s'era per paura gittato nel canale, nè si sapeva che divenuto se ne fosse; per che prestamente s'avvisò, colui che in casa avea, esser desso. E là venutosene e riconoscintolo, dopo molte novelle con lui trovò modo che, s'egli non volesse che a' cognati di lei il desse, gli facesse venire cinquanta ducati; e così fu fatto. Et appresso questo, disiderando frate Alberto d'uscir di quindi, gli disse il buono uomo: qui non ha modo alcuno, se già in uno non voleste. Noi facciamo oggi

una festa, nella quale chi mena uno uomo vestito a modo d'orso, e chi a guisa d'uom salvatico, e chi d'una cosa e chi d'un'altra: et in su la piazza di San Marco si fa una caccia, la qual fornita, è finita la festa; e poi ciascun va, con quel che menato ha, dove gli piace. Se voi volete, anzi che spiar si possa che voi siate qui, che io in alcun di questi modi vi meni, io vi potrò menare dove voi vorrete; altrimenti non veggio come uscir ci possiate, che conosciuto non siate; et i cognati della donna avvisando che voi in alcun luogo quincentro siate, per tutto hanno messe le guardie per avervi. Come che duro paresse a frate Alberto l'andare in cotal guisa, 'pur per la paura che aveva dei parenti della donna, vi si condusse, e disse a costui dove voleva esser menato, e come il menasse era contento. Costui avendol già tutto unto di mele et empiuto di sopra di penna matta e messagli una catena in gola et una maschera in capo, e datogli dall'una mano un gran bastone e dall'altra due gran cani, che dal macello avea menati, mandò uno al Rialto, che bandisse che chi volesse veder l'Agnolo Gabriello, andasse in su la piazza di San Marco: e su lealtà viniziana questa. E questo fatto, dopo alquanto il menò fuori, e mise-

198 GIORNATA QUARTA

scelo innanzi, et andandol teuendo per la catena di dietro, non senza gran romore di molti, che tutti dicean che se quel? che se quel? il condusse in su la piazza, dove tra quegli che venuti gli eran dietro, e quegli ancora che, udito il bando, da Rialto venuti vi erano, erano gente senza fine. Questi là pervenuto, in luogo rilevato et alto legò il suo uomo salvatico ad una colonna, sembianti faccendo d'attendere la caccia: al quale le mosche e' tafani, perciò che di mele era unto, davan grandissima noia. Ma poichè costui vide la piazza ben piena, faccendo sembianti di volere scatenare il suo uom salvatico, a frate Alberto trasse la maschera, dicendo: signori, poichè il porco non viene alla caccia, e non si fa, acciò che voi non siate venuti in vano, io voglio che voi veggiatè l'Aguolo Gabriello, il quale di cielo in terra discende la notte a consolare le donne viniziane. Come la maschera fu fuori, così fu frate Alberto incontanente da tutti conosciuto: contro al quale si levaron le grida di tutti, dicendogli le più vituperose parole e la maggior villania che mai ad alcun ghiotton si dicesse, et oltre a questo per lo viso gettandogli chi una lordura e chi un'altra; e così grandissimo spazio il tennero, tanto che per ventura la novella a' suoi frati pervenu-

NOVELLA II. 199

ta, infino a sei di loro mossisi quivi vennero, e gittatagli una cappa in dosso e scatenatolo, non senza grandissimo romor dietro infino a casa loro nel menarono, dove incarceratolo, dopo misera vita si crede che egli morisse. Così costui tenuto buono, e male adoperando, non essendo creduto, ardi d'arsi l'Agnolo Gabriello, e di questo in uom salvatico convertito, a lungo andare, come meritato avea, vituperato, senza pro pianse i peccati commessi. Così piaccia a Dio che a tutti gli altri possa intervenire.

NOVELLA III.

Tre giovani amano tre sorelle, e con loro si fuggono in Creti. La maggiore per gelosia il suo amante uccide. La seconda concedendosi al Duca di Creti scampa da morte la prima, l'amante della quale l'uccide, e con la prima si fugge; enne incolpato il terzo amante con la terza siroccchia, e presi il confessano, e per tema di morire con moneta la guardia corrompono, e fuggonsi poveri a Rodi, et in povertà quivi muoiono.

Filostrato, udita la fine del novellar di Pampinea, sovra se stesso alquanto stette,

200 GIORNATA QUARTA

e poi disse verso di lei: un poco di buono, e che mi piacque, fu nella fine della vostra novella, ma troppo più vi fu innanzi a quella da ridere, il che avrei voluto che stato non vi fosse. Poi alla Lauretta: voltato disse: donna, seguite appresso con una migliore, se esser può. La Lauretta ridendo disse: troppo siete contro agli amanti crudele, se pure malvagio fine desiderate di loro; et io, per ubidirvi, ne conterò una di tre li quali igualmente mal capitarono, poco di loro amore essendo goduti; e così detto, incominciò. Giovani donne, sì come voi apertamente potete conoscere, ogni vizio può in gravissima noia tornar di colui che l'usa, e molte volte d'altrui: e tra gli altri che con più abbandonate redine nei nostri pericoli ne trasporta, mi pare che l'ira sia quello; la quale niuna altra cosa è, che un movimento subito et inconsiderato, da sentita tristizia sospinto, il quale, ogni ragion cacciata, e gli occhi della mente avendo di tenebre offuscati, in ferventissimo furore accende l'anima nostra. E come che questo sovente negli uomini avvenga, e più in uno che in uno altro, nondimeno già con maggior danni s'è nelle donne veduto; perciò che più leggermente in quelle s'accende, et ardevi

con fiamma più chiara, e con meno rattenimento le sospigne. Nè è di ciò maraviglia: perciò che se ragguardar vorremo, vedremo che il fuoco di sua natura più tosto nelle leggieri e morbide cose s'apprende, che nelle dure e più gravanti; e noi pur siamo (non l'abbiano gli uomini a male) più delicate che essi non sono, e molto più mobili. Laonde veggendoci a ciò naturalmente inchinevoli, et appresso ragguardato come la nostra mansuetudine e benignità sia di gran riposo e di piacere agli uomini, coi quali a costumare abbiamo, e così l'ira et il furore essere di gran noia e di pericolo, acciò che da quella con più forte petto ci guardiamo, l'amor di tre giovani e d'altretante donne, come di sopra dissi, per l'ira d'una di loro di felice essere divenuto felicissimo, intendo con la mia novella mostrarvi.

Marsilia, sì come voi sapete, è in Provenza sopra la marina posta, antica e nobilissima città, e già fu di ricchi uomini e di gran mercatanti più copiosa che oggi non si vede. Tra' quali ne fu un chiamato Narnald Cluada, uomo di uazione iufima, ma di chiara fede e leal mercatante, senza misura di possessioni e di denari ricco, il quale d'una sua donna avea più figliuoli,

202 GIORNATA QUARTA

de'quali tre n'erano femine, et eran di tempo maggiori che gli altri che maschi erano. Delle quali le due nate ad un corpo erano di età di quindici anni, la terza aveva quattordici; nè altro s'attendeva per li loro parentia maritarle, che la tornata di Narnald, il quale con sua mercatanzia era andato in Ispagna. Erano i nomi delle due prime, dell'una Ninetta, e dell'altra Maddalena, la terza era chiamata Bertella. Della Ninetta era un giovane gentile uomo, avvegna che povero fosse, chiamato Restagnone, innamorato quanto più potea, e la giovane di lui; e sì avevan saputo adoperare, che, senza saperlo alcuna persona del mondo, essi godevano del loro amore: e già buona pezza goduti n'erano, quando avvenne che due giovani compagni, de' quali l'uno era chiamato Folco e l'altro Ughetto, morti i padri loro et essendo rimasi ricchissimi, l'un della Maddalena e l'altro della Bertella s'innamorarono. Della qual cosa avvedutosi Restagnone, essendogli stato dalla Ninetta mostrato, pensò di potersi ne' suoi difetti adagiare per lo costoro amore. E con lor presa domestichezza, or l'uno et or l'altro, e talvolta amenduni gli accompagnava a veder le lor donne e la sua; e quando domestico assai et amico di costoro esser gli

parve, un giorno in casa sua chiamatigli, disse loro: carissimi giovani, la nostra usanza vi può aver renduti certi quantosia l'amore che io vi porto, e che io per voi adopererei quello che io per me medesimo adoperassi; e perciò che io molto v'amo, quello che nello animo caduto mi sia intendendo di dimostrarvi, e voi appresso con meco insieme, quello partito ne prenderemo che vi parrà il migliore. Voi, se le vostre parole non mentono, e per quello ancora che ne' vostri atti e di dì e di notte mi pare aver compreso, di grandissimo amore delle due giovani amate da voi ardete, et io della terza loro sorella. Al quale ardore, ove voi vi vogliate accordare, mi dà il cuore di trovare assai dolce e piacevole rimedio, il quale è questo. Voi siete ricchissimi giovani, quello che non sono io: dove voi vogliate recare le vostre ricchezze in uno, e me far terzo posseditore con voi insieme di quelle, e deliberare in che parte del mondo vogliamo andare a vivere in lieta vita con quelle, senza alcun fallo mi dà il cuor di fare che le tre sorelle, con gran parte di quello del padre loro, con esso noi, dove noi andar ne vorremo, ne verranno; e qui vi ciascun con la sua, a guisa di tre fratelli, viver potremo li più contenti uomini che

204 GIORNATA QUARTA

altri che al mondo sieno. A voi omai sta il prender partito in volervi di ciò consolare, o lasciarlo. Li due giovani, che oltre modo ardevano, udendo che le lor giovani avrebbono, non penar troppo a diliberarsi, ma dissero, dove questo seguir dovesse, che essi erano apparecchiati di così fare. Restagnone avuta questa risposta da' giovani, ivi a pochi giorni si trovò con la Ninetta, alla quale non senza gran malagevolezza andar poteva; e poichè alquanto con lei fu dimorato, ciò che co' giovani detto avea le ragionò, e con molte ragion s'ingegnò, di farle questa impresa piacere. Ma poco malagevole gli fu, perciò che essa molto più di lui desiderava di poter con lui esser senza sospetto: per che essa liberamente rispostogli che le piaceva, e che le sorelle, e massimamente in questo, quel farebbono che ella volesse, gli disse che ogni cosa opportuna intorno a ciò, quanto più tosto potesse, ordinasse. Restagnone a' due giovani tornato, li quali molto a ciò che ragionato avea loro il sollicitavano, disse loro, che dalla parte delle lor donne l'opera era messa in assetto. E fra se diliberati di doverne in Creti andare, vendute alcune possessioni le quali avevano, sotto titolo di voler con denari andar mercatando, e d'o-

gni altra lor cosa fatti denari, una saettia comperarono e quella segretamente armarono di gran vantaggio, et aspettarono il termine dato. D'altra parte la Ninetta, che del desiderio delle sorelle sapeva assai, con dolci parole in tanta volontà di questo fatto l'accese, che esse non credevano tanto vivere che a ciò pervenissero. Per che, venuta la notte che salire sopra la saettia dovevano, le tre sorelle, aperto un gran cassone del padre loro, di quello grandissima quantità di denari e di gioie trassono, e con esse di casa tutte e tre tacitamente uscite secondo l'ordine dato, li lor tre amanti, che l'aspettavano, trovarono: con li quali senza alcuno indugio sopra la saettia montate, dier de'remi in acqua et andar via; e senza punto rattenersi in alcuno luogo, la seguente sera giunsero a Genova, dove i novelli amanti gioia e piacere primieramente presero del loro amore. E rinfrescatisi di ciò che avean bisogno, andaron via, e d'un porto in uno altro, anzi che l'ottavo di fosse, senza alcuno impedimento giunsero in Creti, dove grandissime e belle possessioni comperarono, alle quali assai vicini di Candia fecero bellissimi abituri e dilettevoli; e quivi con molta famiglia, con cani e con uccelli e con cavalli in conviti et in

206 GIORNATA QUARTA

feſta et in gioia colle lor donne, i più contenti uomini del mondo, a guiſa di baroni cominciarono a vivere. Et in tal maniera dimorando, avvenne (ſi come noi veggiamo tutto il giorno avvenire, che quantunque le coſe molto piacciono, avendone ſoperchia copia rincreſcono) che a Reſtagnone, il qual molta amata avea la Ninetta, potendola egli ſenza alcun ſoſpetto ad ogni ſuo piacere avere, gl'incominciò a rincreſcere, e per conſe guente a mancar verſo lei l'amore. Et eſſendogli ad una feſta ſomamente piaciuta una giovane del paeſe, bella e gentil donna, e quella con ogni ſtudio ſeguitando, cominciò per lei a far maraviglioſe corteſie e feſte di che la Ninetta accorgendoli, entrò di lui in tanta gelolia, che egli non poteva andare un paſſo che ella nol riſapeſſe, et appreſſo con parole e con crucci, lui e ſe non ne tribolaſſe. Ma coſi come la copia delle coſe genera ſtaſidio, coſi l'eſſerle diſiderate negate moltiplica l'appetito, coſi i crucci della Ninetta le fiamme del nuovo amore di Reſtagnone accreſcevano. E, come che in proceſſo di tempo ſ'avvenniſſe, o che Reſtagnone l'amità della donna amata aveſſe o no, la Ninetta, chi che gliele rapportaſſe, ebbe per fermo: di che ella in tanta triſtizia cadde, e di quella in

tanta ira e per conseguente in tanto furor trascorse che , rivoltato l'amore il quale a Restagnon portava in acerbo odio, accecata dalla sua ira, s'avvisò colla morte di Restagnone l'outa che ricever l'era paruta vendicare. Et avuta una vecchia greca gran maestra di compor veleni, con promesse e con doni a fare un'acqua mortifera la condusse, la quale essa, senza altramenti consigliarsi, una sera a Restagnon riscaldato, e che di ciò non si guardava, diè bere. La potenza di quella fu tale, che avanti che il mattutiu venisse, l'ebbe ucciso. La cui morte sentendo Folco et Ughetto e le lor donne, senza saper di che veleno fosse morto, insieme con la Ninetta amaramente piansero, et onorevolmente il fecero seppellire. Ma non dopo molti giorni avvenne che per altra malvagia opera fu presa la vecchia che alla Ninetta l'acqua avvelenata composta avea, la quale tra gli altri suoi mali martoriata confessò questo, pienamente mostrando ciò che per quello avvenuto fosse: di che il Duca di Creti, senza alcuna cosa dirne, tacitamente una notte fu d'intorno al palagio di Folco, e senza romore o contradizione alcuna, presa ne menò la Ninetta. Dalla quale senza alcun martorio, prestissimamente ciò che udir

208 GIORNATA QUARTA

volle ebbe, della morte di Restagnone. Folco et Ughetto occultamente dal Duca avean sentito, e da loro le lor donne, perchè presa la Ninetta fosse: il che forte dispiacque loro, et ogni studio ponevano in far che dal fuoco la Ninetta dovesse campare, al quale avvisavano che giudicata sarebbe, sì come colei che molto ben guadagnato l'avea; ma tutto pareva niente, perciò che il Duca pur fermo a volerne fare giustizia stava. La Maddalena, la quale bella giovane era, e lungamente stata vagheggiata dal Duca senza mai aver voluta far cosa che gli piacesse, imaginando che piacendogli potrebbe la sirocchia dal fuoco sottrarre, per un cauto ambasciadore gli significò, se essere ad ogni suo comandamento, dove due cose ne dovesser seguire; la prima, che ella la sua sorella salva e libera dovesse riavere; l'altra che questa cosa fosse segreta. Il Duca, udita l'ambasciata e piaciutagli, lungamente seco pensò se fare il volesse, et alla fine vi s'accordò, e disse ch'era presto. Fatto adunque di consentimento della donna, quasi da loro informar si volesse del fatto, sostenere una notte Folco et Ughetto, et ad albergare se n'andò segretamente colla Maddalena. E fatto prima semblante d'aver la Ninetta messa in un sacco, e do-

verla quella notte stessa farla in mare mazzereare, seco la rimenò alla sua sorella, e per prezzo di quella notte gliele donò, la mattina nel dipartirsi pregandola che quella notte, la qual prima era stata nel loro amore, non fosse l'ultima; et oltre a questo le 'mpose, che via ne mandasse la colpevole donna, acciò che a lui non fosse biasimo, o non gli convenisse da capo contro di lei incrudelire. La mattina seguente Folco et Ughetto avendo udito la Ninetta la notte essere stata mazzerata, e credendolo, furon liberati; et alla lor casa, per consolar le lor donne della morte della sorella, tornati, quantunque la Maddalena s'ingegnasse di nasconderla molto, pur s'accorse Folco che ella v'era: di che egli si maravigliò molto, e subitamente suspicò (già avendo sentito che il Duca aveva la Maddalena amata) e domandolla come questo esser potesse che la Ninetta quivi fosse. La Maddalena ordì una lunga favola a volergliele mostrare, poco da lui, che malizioso era, creduta, il quale a doversi dire il vero la costrinse. La quale dopo molte parole gliele disse. Folco da dolor vinto et in furor montato, tirata fuori una spada, lei invano mercè addomandante uccise; e temendo l'ira e la giustizia del Duca, lei lasciata

210 GIORNATA QUARTA

nella camera morta, se n'andò colà ove la Ninetta era, e con viso infinitamente lieto le disse: tosto andianne dove diterminato è da tua sorella che io ti meni, acciò che più non venghi alle mani del Duca. La quale cosa la Ninetta credendo, e come paurosa desiderando di partirsi, con Folco, senza altro commiato chiedere alla sorella, essendo già notte, si mise in via; e con que' denari a' quali Folco potè por mani, che furono pochi, et alla marina andatisene, sopra una barca montarono, nè mai si seppe dove arrivati si fossero. Venuto il dì seguente, et essendosi la Maddalena trovata uccisa, furono alcuni che per invidia et odio, che ad Ughetto portavano, subitamente al Duca l'ebbero fatto sentire: per la qual cosa il Duca, che molto la Maddaleua amava, focosamente alla casa corso, Ughetto prese e la sua donna, e loro, che di queste cose niente ancor sapeano, cioè della partita di Folco e della Ninetta, costrinse a confessar se insieme con Folco esser della morte della Maddalena colpevole. Per la qual confessione costoro meritamente della morte temendo, con grande ingegno coloro che gli guardavano corrupevano, dando loro una certa quantità di denari, li quali nella lor casa nascosti per li casi opportuni guarda-

NOVELLA III. 211

vano: e con le guardie insieme, senza avere spazio di potere alcuna lor cosa torre, sopra una barca montati, di notte se ne fuggirono a Rodi, dove in povertà et in miseria vissero non gran tempo. Adunque a così fatto partito il folle amore di Restagnone e l'ira della Ninetta se condussero, et altrui.

NOVELLA IV.

Gerbino contra la fede data dal Re Guglielmo suo avolo combatte una nave del Re di Tunisi, per torre una sua figliuola, la quale uccisa da quegli che su v'erano, loro uccide, et a lui è poi tagliata la testa.

La Lauretta, finita la sua novella, taceva, e fra la brigata chi con un, chi con un altro della sciagura degli amanti si dolea, e chi l'ira della Ninetta biasimava, e chi una cosa e chi altra diceva; quando il Re, quasi da profondo pensier tolto, alzò il viso et ad Elisa fe' segno che appresso dicesse, la quale umilmente incominciò. Piacevoli donne, assai son coloro che credono Amor solamente dagli occhi acceso le sue saette mandare, coloro schernendo che tener vo-

212 GIORNATA QUARTA

gliono che alcuno per udita si possa innamorare: li quali essere ingannati, assai manifestamente apparirà in una novella la qual dire intendo. Nella quale non solamente ciò la fama senza aversi veduto giammai, avere operato vedrete, ma ciascuno a misera morte aver condotto vi fia manifesto.

Guiglielmo, secondo Re di Cicilia, come i Ciciliani vogliono, ebbe due figliuoli, l'uno maschio, e chiamato Ruggieri, e l'altro femina, chiamata Gostanza. Il quale Ruggieri anzi che il padre morendo, lasciò un figliuolo nominato Gerbino. Il quale dal suo avolo con diligenza allevato divenne bellissimo giovane, e famoso in prodezza et in cortesia. Nè solamente dentro a' termini di Cicilia stette la sua fama racchiusa, ma in varie parti del mondo sonando, in Barberia era chiarissima, la quale in que'tempi al Re di Cicilia tributaria era. E tra gli altri alle cui orecchi' la magnifica fama delle virtù e della cortesia del Gerbino venne, fu ad una figliuola del Re di Tunisi, la qual, secondo che ciascun che veduta l'avea ragionava, era una delle più belle creature, che mai dalla natura fosse stata formata, e la più costumata e con nobile e grande animo. La quale volentieri de' va-

lorosi uomini ragionare udendo, con tanta affezione le cose valorosamente operate dal Gerbino da uno e da un altro raccontate raccolse, e sì le piacevano, che essa seco stessa imaginando come fatto esser dovesse, ferventemente di lui s'innamorò, e più volentieri che d'altro di lui ragionava, e chi ne ragionava ascoltava. D'altra parte era, sì come altrove, in Cicilia pervenuta la grandissima fama della bellezza parimente e del valor di lei, e non senza gran diletto nè in vano gli orecchi del Gerbino aveva tocchi; anzi non meno che di lui la giovane infiammata fosse, lui di lei aveva infiammato. Per la qual cosa infino a tanto che onesta cagione dalloavolo d'andare a Tunisi la licenzia impetrasse, desideroso oltre modo di vederla, ad ogni suo amico che là andava imponeva, che a suo potere il suo segreto e grande amor facesse, per quel modo che miglior gli paresse, sentire, e di lei novelle gli recasse. De' quali alcuno sagacissimamente il fece, gioie da donne portandole, come i mercatanti fanno, a vedere; et interamente l'ardore del Gerbino apertole, lui e le sue cose a'suoi comandamenti offerse apparecchiate. La quale con lieto viso e l'ambasciadore e l'ambasciata ricevette: e rispostogli che ella di pari a-

214 GIORNATA QUARTA

more ardeva , una delle sue più care gioie in testimonianza di ciò gli mandò. La quale il Gerbino con tanta allegrezza ricevette , con quanta qualunque cara cosa ricever si possa ; et a lei per costui medesimo più volte scrisse e mandò carissimi doni con lei certi trattati tenendo , da doversi , se la fortuna conceduto lo avesse , vedere e toccare. Ma andando le cose in questa guisa , et un poco più lunghe che bisognato non sarebbe , ardendo d' una parte la giovane e d' altra il Gerbino , avvenne che il Re di Tunisi la maritò al Re di Granata : di che ella fu crucciosa oltre modo , pensando che non solamente per lunga distanza al suo amante s' allontanava , ma che quasi del tutto tolta gli era ; e se modo veduto avesse , volentieri , acciò che questo avvenuto non fosse , fuggita si sarebbe dal padre e venutase ne al Gerbino. Similmente il Gerbino questo maritaggio sentendo , senza misura ne viveva dolente , e seco spesso pensava se modo veder potesse di volerla torre per forza , se avvenisse che per mare a marito n' andasse. Il Re di Tunisi sentendo alcuna cosa di questo amore e del proponimento del Gerbino , e del suo valore e della potenza dubitando , venendo il tempo che mandar ne la dovea , al Re Guiglielmo man-

dà significando ciò che fare intendeva, e che sicurato da lui che nè dal Gerbino nè da altri per lui in ciò impedito sarebbe, lo 'ntendeva di fare. Il Re Guiglielmo, che vecchio Signore era, nè dello innamoramento del Gerbino aveva alcuna cosa sentita, non imaginandosi che per questo adomandata fosse tal sicurtà, liberamente la concedette, et in segno di ciò mandò al Re di Tunisi un suo guanto. Il quale, poichè la sicurtà ricevuta ebbe, fece una grandissima e bella nave nel porto di Cartagine apprestare, e fornirla di ciò che bisogno aveva a chi su vi doveva andare, et ornarla et acconciarla per su mandarvi la figliuola in Granata; nè altro aspettava, che tempo. La giovane donna che tutto questo sapeva e vedeva, occultamente un suo servidore mandò a Palermo, et imposegli che il bel Gerbino da sua parte salutasse, e gli dicesse che ella infra pochi dì era per audarne in Granata, perchè ora si parrebbe, se così fosse valente uomo come si diceva, e se cotanto l'amasse quanto più volte significato l'avea. Costui a cui imposta fu, ottimamente se' l'ambasciata, et a Tunisi ritornossi. Gerbino questo udendo, e sappiendo che il Re Guiglielmo suo avolo data avea la sicurtà al Re di Tunisi, non sapeva

216 GIORNATA QUARTA

che farsi. Ma pur da amor sospinto, avendo le parole della donna intese, e per non parer vile, andatosene a Messina, quivi prestamente fece due galee sottili armare, e messivi su di valenti uomini, con esse sopra la Sardigna n'andò, avvisando quindi dove la nave della donna passare. Nè fu di lungi l'effetto al suo avviso: perciò che pochi di quivi fu stato, che la nave con poco vento non guari lontana al luogo dove aspettandola riposto s'era, sopravvenne. La qual veggendo Gerbino, a'suoi compagni disse: signori, se voi così valorosi siete come io vi tegno, niun di voi senza aver sentito o sentire amore credo che sia senza il quale, sì come io meco medesimo, estimo niun mortal può alcuna virtù o bene in se avere; e se innamorati stati siete o sete, leggier cosa vi fia comprendere il mio disio. Io amo, et amor m'indusse a darvi la presente fatica; e ciò che io amo nella nave che qui davanti ne vedete dimora, la quale, insieme con quella cosa che io più disidero, è piena di grandissime ricchezze, le quali, se valorosi uomini siete, con poca fatica virilmente combattendo acquistar possiamo: della qual vittoria io non cerco che in parte mi venga se non una donna per lo cui amore i' muovo l'arme; ogui altra cosa sia

vostra liberamente infin da ora. Andiamo adunque, e bene avventurosamente assagliamo la nave: Iddio alla nostra impresa favorevole, senza vento prestarle la ci tien ferma. Non erano al bel Gerbino tante parole bisogno, perciò che i Messinesi che con lui erano, vaghi della rapina, già con l'animo erano a far quello di che il Gerbino gli confortava con le parole. Per che, fatto un grandissimo romore nella fine del suo parlare, che così fosse, le trombe suonarono; e prese l'armi, dierono de' remi in acqua et alla nave pervennero. Coloro che sopra la nave erano, veggendo di lontano venir le galee, non potendosi partire, s'apprestarono alla difesa. Il bel Gerbino a quella pervenuto se' comandare che i padroni di quella sopra le galee mandati fossero, se la battaglia non voleano. I Saracini certificati chi erano e che domandassero, dissero se essere contro alla fede lor data dal Re da loro assaliti; et in segno di ciò mostrarono il guanto del Re Guiglielmo, e del tutto negaron di mai, se non per battaglia, arrendersi, o cosa che sopra la nave fosse lor dare. Gerbiuo il qual sopra la poppa della nave veduta aveva la donna troppo più bella assai che egli seco non estimava, infiammato più che prima, al mostrar del guanto

218 GIORNATA QUARTA

rispose che quivi non avea falconi al presente, perchè quanto v'avesse luogo; e perciò, ove dar non volessen la donna, a ricever la battaglia s'apprestassero. La qual senza più attendere, a saettare et a gittar pietre l'un verso l'altro fieramente incominciarono, e lungamente con danno di ciascuna delle parti in tal guisa combatterono. Ultimamente veggendosi il Gerbin poco util fare, preso un legnetto che di Sardigna menato aveano, et in quel messo fuoco, con amendue le galee quello accostò alla nave. Il che veggendo i Saracini, e conoscendo se di necessità o doversi arrendere o morire, fatto sopra coverta la figliuola del Re venire, che sotto coverta piagnea, e quella menata alla proda della nave, e chiamato il Gerbino, presente agli occhi suoi lei gridante mercè et aiuto svenarono, et in mar gittandola dissono; toglì, noi la ti diamo qual noi possiamo, e chente la tua fede l'ha meritata. Gerbino veggendo la crudeltà di costoro, quasi di morir vago, non curando di saetta nè di pietra, alla nave si fece accostare, e quivi su, mal grado di quanti ve n'eran, montato, non altramenti che un leon famelico nell'armento di giuvenchi venuto, or questo or quello svenando, prima co'denti e con l'unghie la sua ira

sazia che la fame , con una spada in mano or questo or quel tagliando de' Saracini , crudelmente molti n'uccise Gerbino: e già crescente il fuoco nella accesa nave, fattone a' marinari trarre quello che si potè per appagamento di loro , giù se ne scese con poco lieta vittoria de' suoi avversari avere acquistata. Quindi fatto il corpo della bella donna ricoglier di mare , lungamente e con molte lagrime il pianse, et in Cicilia tornandosi, in Ustica piccioletta isola quasi a Trapani dirimpetto , onorevolmente il se' seppellire, et a casa più doloroso che altro uomo si tornò. Il Re di Tunisi, saputa la novella, suoi ambasciadori di nero vestiti al Re Guiglielmo mandò, dogliendosi della fede che gli era stata male osservata, e raccontarono il come. Di che il Re Guiglielmo turbato forte, nè vedendo via da poter la iustizia negare, che la dimandavano, fece prendere il Gerbino: et egli medesimo, non essendo alcun de' baron suoi che con prieghi di ciò si sforzasse di rimuoverlo, il condannò nella testa, et in sua presenza gliele fece tagliare, volendo avanti senza nepote rimanere, che essere tenuto Re senza fede. Adunque così miseramente in pochi giorni i due amanti, senza alcun frutto del loro amore aver senti-

220 GIORNATA QUARTA
to, di mala morte morirono, com'io v'ho
detto.

NOVELLA V.

I fratelli dell'Isabetta uccidon l'amante di lei; egli l'apparisce in sogno e mostrale dove sia sotterrato. Ella occultamente disotterra la testa e mettela in un testo di basilico; e quivi su piagnendo ogni dì per una grande ora, i fratelli gliele tolgono, et ella se ne muor di dolore poco appresso.

Finita la novella d'Elisa, et alquanto dal Re commendata, a Filomena fu imposto che ragionasse: la quale tutta piena di compassione del misero Gerbino e della sua donna, dopo un pietoso sospiro incominciò. La mia novella, graziose donne, non sarà di genti di sì alta condizione, come costoro farono, de' quali Elisa ha raccontato, ma ella per avventura non sarà men pietosa: et a ricordarmi di quella mi tira Messina poco innanzi ricordata, dove l'accidente avvenne.

Erano adunque in Messina tre giovani fratelli e mercatanti, et assai ricchi uomi-

ni rimasi dopo la morte del padre loro, il qual fu da San Gimignano; et avevano una lor sorella chiamata Lisabetta, giovane assai bella e costumata, la quale, che che se ne fosse cagione, ancora maritata non avevano. Et avevano oltre a ciò questi tre fratelli in uno lor fondaco un giovinetto pisano chiamato Lorenzo, che tutti i lor fatti guidava e faceva; il quale essendo assai bello della persona e leggiadro molto, avendolo più volte Lisabetta guatato, avvenne che egli le 'ncominciò stranamente a piacere; di che Lorenzo accortosi et una volta et altra, similmente, lasciati suoi altri innamoramenti di fuori, incominciò a porre l'animo a lei: e sì andò la bisogna che, piacendo l'uno all'altro igualmente, non passò gran tempo che assicuratisi, fecero di quello che più desiderava ciascuno. Et in questo continuando, et avendo insieme assai di buon tempo e di piacere, non seppero sì segretamente fare, che una notte, andando Lisabetta là dove Lorenzo dormiva, che il maggior de' fratelli, senza accorgersene ella, non se ne accorgesse. Il quale, perciò che savio giovane era, quantunque molto noioso gli fosse a ciò sapere, par mosso da più onesto consiglio, senza far motto o dir cosa alcuna, varie cose fra se

222 GIORNATA QUARTA

rivolgendo intorno a questo fatto , infino alla mattina seguente trapassò . Poi , venuto il giorno , a' suoi fratelli ciò che veduto avea la passata notte dell' Isabetta e di Lorenzo raccontò , e con loro insieme dopo lungo consiglio diliberò di questa cosa , acciò che nè a loro nè alla sirocchia alcuna infamia ne seguisse , di passarsene tacitamente , et infingersi del tutto d'averne alcuna cosa veduta o saputa , infino a tanto che tempo venisse nel quale essi , senza danno o sconcio di loro , questa vergogna avanti che più andasse innanzi si potessero torre dal viso . Et in tal disposizion dimorando , così cianciando e ridendo con Lorenzo , come usati erano , avvenne che sembianti faccendo d'andare fuori della città a diletto tutti e tre , seco menarono Lorenzo : e pervenuti in un luogo molto solitario e rimoto , veggendosi il destro , Lorenzo che di ciò niuna guardia prendeva , uccisero e sotterrarono in guisa che niuna persona se ne accorse , et in Messina tornati dieder voce d'averlo per lor bisogne mandato in alcun luogo ; il che leggiermente creduto fu ; perciò che spesse volte eran di mandarlo attorno usati . Non tornando Lorenzo , e Lisabetta molto spesso e sollicitamente i fratei domandandone , sì come co-

lei a cui la dimora lunga gravava, avvenne un giorno che, domandandone ella molto instantemente, che l'uno de' fratelli le disse: che vuol dir questo? che hai tu a fare di Lorenzo, che tu ne domandi così spesso? se tu ne domanderai più, noi ti faremo quella risposta, che ti si conviene. Per che la giovane dolente e trista, temendo e non sappiendo che, senza più domandarne si stava, et assai volte la notte pietosamente il chiamava e pregava che ne venisse, et alcuna volta con molte lagrime della sua lunga dimora si doleva, e senza punto rallegrarsi, sempre aspettando si stava. Avvenne una notte che, avendo costei molto pianto Lorenzo che non tornava, et essendosi alla fine piangendo addormentata, Lorenzo l'apparve nel sonno, pallido e tutto rabbuffato e con panni tutti stracciati e fracidi, e parvele che egli dicesse: o Lisabetta, tu non mi fai altro che chiamare, e della mia lunga dimora t'attristi, e me con le tue lagrime fieramente accusi; e perciò sappi che io non posso più ritornarci, perciò che l'ultimo dì che tu mi vedesti, i tuoi fratelli m'uccisero: e disegnato le il luogo dove sotterrato l'aveano, le disse che più nol chiamasse nè l'aspettasse, e disparve. La giovane destatasi, e dando fede alla

visione, amaramente pianse. Poi la mattina levata, non avendo ardire di dire alcuna cosa a' fratelli, propose di volere andare al mostrato luogo, e di vedere se ciò fosse vero che nel sonno l'era paruto: et avuta la licenzia d'andare alquanto fuor della terra a diporto, in compagnia d'una che altra volta con loro era stata e tutti i suoi fatti sapeva, quanto più tosto potè là se n'andò; e tolte via foglie secche che nel luogo erano, dove men dura le parve la terra quivi cavò. Nè ebbe guari cavato, che ella trovò il corpo del suo misero amante in niuna cosa ancora guasto nè corrotto: per che manifestamente conobbe essere stata vera la sua visione. Di che più che altra femina dolorosa, conoscendo che quivi non era da piagnere, se avesse potuto, volentieri tutto il corpo n'avrebbe portato, per dargli più convenevole sepoltura; ma veggendolo che ciò esser non poteva, con un coltello il meglio che potè gli spiccò dallo 'mbusto la testa, e quella in uno asciugatoio involuppata, e la terra sopra l'altro corpo gittata, messala in grembo alla fante, senza essere stata da alcun veduta, quindi si partì, e tornossene a casa sua. Quivi con questa testa nella sua camera rinchiusasi, sopra essa lungamente et amaramente pianse,

tanto che tutta con le sue lagrime la lavò, mille basci dandole in ogni parte. Poi prese un grande et un bel testo, di questi nei quali si pianta la persa o il basilico, e dentro la vi mise fasciata in un bel drappo, e poi messovi su la terra, su vi piantò parecchi piedi di bellissimo basilico salernetano, e quegli di niuna altra acqua, che o rosata o di fior d'aranci o delle sue lagrime non inaffiava giammai: e per usanza avea preso di sedersi sempre a questo testo vicina, e quello con tutto il suo disidero vagheggiare, sì come quello che il suo Lorenzo teneva nascoso: e poichè molto vagheggiato l'avea, sopr'esso andatasene cominciava a piagnere, e per lungo spazio, tanto che tutto il basilico bagnava; piangea. Il basilico, sì per lo lungo e continuo studio, sì per la grassezza della terra procedente dalla testa corrotta che dentro v'era, divenne bellissimo et odorifero molto. E servando la giovane questa maniera del continuo, più volte da'suoi vicini fu veduta. Li quali, maravigliandosi i fratelli della sua guasta bellezza, e di ciò che gli occhi le parevano della testa fuggiti, il disser loro: noi ci siamo accorti, che ella ogni dì tiene la cotai maniera. Il che udendo i fratelli et accorgendosene, avendonela alcuna volta ri-

presa e non giovando, nascosamente da lei fecer portar via questo testo. Il quale, non ritrovandolo ella, con grandissima istanza molte volte richiese; e non essendole renduto, non cessando il pianto e le lagrime, infermò, nè altro che il testo suo nella infermità domandava. I giovani si maravigliavan forte di questo addimandare, e perciò vollero vedere che dentro vi fosse; e versata la terra, videro il drappo et in quello la testa, non ancor sì consumata che essi alla capellatura crespa non conoscessero lei esser quella di Lorenzo. Di che essi si maravigliaron forte, e temettero non questa cosa si risapesse: e sotterrata quella, senza altro dire, cautamente di Messina uscitisì et ordinato come di quindi si ritraessono, se n' andarono a Napoli. La giovane non restando di piagnere, e pure il suo testo addimandando, piagnendo si morì; e così il suo disavventurato amore ebbe termine. Ma poi a certo tempo divenuta questa cosa manifesta a molti, fu alcuno che compuose quella canzone la quale ancora oggi si canta: cioè:

*Quale esso fu lo mal Cristiano
Che mi furò la grasta ec.*

NOVELLA VI.

L' Andreuola ama Gabriotto : raccontagli un sogno veduto, et egli a lei un altro : muorsi di subito nelle sue braccia; mentre che ella con una sua fante alla casa di lui nel portano, son presi dalla Signoria, et ella dice come l' opera sta: il Podestà la vuole sforzare, ella nol patisce: sentelo il padre di lei, e lei innocente trovata fa liberare: la quale, del tutto rifiutando di star più al mondo si fa monaca.

Quella novella che Filomena aveva detta, fu alle donne carissima, perciò che assai volte avevano quella canzone udita cantare, nè mai avevan potuto, per domandarne, sapere qual si fosse la cagione perchè fosse stata fatta. Ma avendo il Re la fine di quella udita, a Pamfilo impose che allo ordine andasse dietro. Pamfilo allora disse. Il sogno nella precedente novella raccontato mi dà materia di dovervene raccontare una nella quale di due si fa menzione, li quali di cosa che a venire era, come quello di cosa intervenuta, furono indovinati, et

228 GIORNATA QUARTA

appena furon finiti di dire da coloro che veduti gli aveano, che l'effetto seguitò d'amenduni. E però, amoroze donne, voi dovete sapere che general passione è di ciascuno che vive, il vedere varie cose nel sonno, le quali quantunque a colui che dorme, dormendo tutte paian verissime, e desto lui alcune vere, alcune verisimili, e parte fuori d'ogni verità giudichi, nondimeno molte esserne avvenute si truova. Per la qual cosa molti a ciascun sogno tanta fede prestano, quanta presterieno a quelle cose le quali vegghiando vedessero, e per li lor sogni stessi s'attristano, e s'allegnano, secondo che per quegli o temono o sperano. Et in contrario son di quegli che niuno ne credono, se non poichè nel premostrato pericolo caduti si veggono. De' quali nè l'uno nè l'altro commendo, perciò che nè sempre son veri, nè ogni volta falsi. Che essi non sien tutti veri assai volte può ciascun di noi aver conosciuto. E che essi tutti non sien falsi, già di sopra nella novella di Filomena s'è dimostrato, e nella mia, come davanti dissi, intendo di dimostrarlo. Per che giudico che nel virtuosamente vivere et operare di niuno contrario sogno a ciò si dee temere, nè per quello lasciare i buoni proponimenti. Nelle cose

perverse e malvagie, quantunque i sogni a quelle paiano favorevoli; e con seconde dimostrazioni chi gli vede confortino, niuno se ne vuol credere; e così nel contrario a tutti dar piena fede. Ma veguiamo alla novella.

Nella città di Brescia fu già un gentile uomo chiamato messer Negro da Ponte Carraro, il quale tra più altri figliuoli una figliuola avea nominata Andreuola, giovane e bella assai e senza marito, la qual perventura d'un suo vicino, che avea nome Gabriotto, s'innamorò, uomo di bassa condizione, ma di laudevoli costumi pieno, e della persona bello e piacevole: e coll'opera e collo aiuto della fante della casa operò tanto la giovane, che Gabriotto non solamente seppe se esser dalla Andreuola amato, ma ancora in un bel giardino del padre di lei più e più volte a diletto dell'una parte e della altra fu menato. Et acciò che niuna cagione mai, se non morte, potesse questo lor dilettevole amor separare, marito e moglie segretamente divennero: e così furtivamente gli lor congiugnimenti continuando, avvenne che alla giovane una notte dormendo parve in sogno vedere se essere nel suo giardino con Gabriotto, e lui con grandissimo piacer di ciascuno tener

230 GIORNATA QUARTA

nelle sue braccia ; e mentre che così dimoravan , le pareva veder del corpo di lui uscire una cosa oscura e terribile , la forma della quale essa non poteva conoscere ; e parevale che questa cosa prendesse Gabriotto , e mal grado di lei con maravigliosa forza gliele strappasse di braccio , e con esso ricoverasse sotterra , nè mai più potesse riveder nè l'uno nè l'altro ; di che assai dolore et inestimabile sentiva , e per quello si destò ; e desta , come che lieta fosse , veggendo che non così era come sognato avea , nondimeno l'entrò del sogno veduto paura. E per questo , volendo poi Gabriotto la seguente notte venir da lei , quanto potè s'ingegnò di fare che la sera non vi venisse ; ma pure il suo voler vedendo , acciò che egli d'altro non sospecciasse , la seguente notte nel suo giardino il ricevette ; et avendo molte rose bianche e vermiglie colte , perciò che la stagione era , con lui a più d'una bellissima fontana e chiara , che nel giardino era , a starsi se n'andò. E quivi dopo grande et assai lunga festa insieme avuta , Gabriotto la domandò qual fosse la cagione perchè la venuta gli avea il dì dinanzi vietata . La giovane raccontandogli il sogno da lei la notte davanti veduto , e la suspezione presa di quello , gliele

contò. Gabriotto udendo questo se ne rise, e disse che grande sciocchezza era porre ne' sogni alcuna fede, perciò che per' soperchio di cibo o per mancamento di quello avvenieno, et esser tutti vani si vedeano oggà giorno; et appresso disse: se io fossi voluto andar dietro a' sogni, io non ci sarei venuto, non tanto per lo tuo, quanto per uno che io altresì questa notte passata ne feci, il quale fu: che a me pareva essere in una bella e dilettevol selva; et in quella andar cacciando, et aver presa una cavriuola tanto bella e tanto piacevole, quanto alcuna altra se ne vedesse giammai, e pareami che ella fosse più che la neve bianca, et in breve spazio divenisse sì mia domestica, che punto da me non si partiva. Tuttavia a me pareva averla sì cara che, acciò che da me non si partisse, le mi pareva nella gola aver messo un collar d'oro, e quella con una catena d'oro tener colle mani. Et appresso questo mi pareva che, riposandosi questa cavriuola una volta, e tenendomi il capo in seno, uscisse, non so di che parte, una veltra nera come carbone, affamata e spaventevole molto nella apparenza, e verso me se ne venisse. Alla quale niuna resistenza mi pareva fare; per che egli mi pareva che ella mi mettesse il muso in



veggendo la giovane, e lui caduto ritirandosi in grembo, quasi piangendo disse: o signor mio dolce, o che ti senti tu? Gabriotto non rispose, ma ansando forte e sudando tutto, dopo non guari spazio passò della presente vita. Quanto questo fosse grave e noioso alla giovane, che più che se l'amava, ciascuno sel dee poter pensare. Ella il pianse assai, et assai volte in vano il chiamò: ma poichè pur s'accorse lui del tutto esser morto, avendolo per ogni parte del corpo cercato, et in ciascuna trovandol freddo, non sappiendo che far nè che dirsi, così lagrimosa come era, e piena di angoscia, andò la sua fante a chiamare, la quale di questo amor consapevole era, e la sua miseria et il suo dolore le dimostrò. E poichè miseramente insieme alquanto ebber pianto sul morto viso di Gabriotto, disse la giovane alla fante: poichè Iddio m'ha tolto costui, io non intendo di più stare in vita; ma prima che io ad uccider mi venga, vorrè io che noi prendessimo modo convenevole a servare il mio onore et il segreto amor tra noi stato, e che il corpo del quale la graziosa anima s'è partita, fosse seppellito. A cui la fante disse: figliuola mia, non dir di volerti uccidere, perciò che, se tu l'hai qui perduto, uccidentoti,

234 GIORNATA QUARTA

anche nell'altro mondo il perderesti, perciò che tu u' andresti in inferno, là dove io son certa che la sua anima non è andata, perciò che buon giovane fu; ma molto meglio è da confortarti, e pensare d'aiutare con orazioni o con altro bene l'anima sua, se forse per alcun peccato commesso n' ha bisogno. Del seppellirlo è il modo presto qui in questo giardino, il chè niuna persona saprà giammai, perciò che niun sa ch'egli mai ci venisse: e se così non vuogli, mettiamlo qui fuori del giardino e lasciamlo stare; egli sarà domattina trovato e portatone a casa sua, e fatto seppellire da'suoi parenti. La giovane, quantunque piena fosse d'amaritudine e continuamente piagnesse, pure ascoltava i consigli della sua fante; et alla prima parte non accordatasi, rispose alla seconda dicendo: già Dio non voglia che così caro giovane e cotanto da me amato e mio marito, che io sofferi che a guisa d'un cane sia seppellito, o nella strada in terra lasciato. Egli ha avute le mie lagrime, et in quanto io potrò, egli avrà quelle dei suoi parenti; e già per l'animo mi va quello che noi abbiamo in ciò a fare. E prestamente per una pezza di drappo di seta, la quale aveva in un suo forziere, la mandò, e venuta quella, in terra distesala, su il

corpo di Gabriotto vi posero, e postogli la testa sopra uno origliere, e con molte lagrime chiusigli gli occhi e la bocca, e fattagli una ghirlanda di rose, e tutto delle rose che colte avevano empitolo, disse alla fante: di qui alla porta della sua casa ha poca via, e perciò tu et io, così come acconcio l'abbiamo, quivi il porteremo e dinanzi ad essa il porremo. Egli non andrà guari di tempo che giorno fia, e sarà raccolto; e come che questo a' suoi niuna consolazion sia, pure a me, nelle cui braccia egli è morto, sarà un piacere. E così detto, da capo con abbondantissime lagrime sopra il viso gli si gittò, e per lungo spazio pianse. La qual molto dalla sua fante sollicitata, perciò che il giorno se ne veniva, dirizzatasi, quello anello medesimo, col quale da Gabriotto era stata sposata, del dito suo trattosi, il mise nel dito di lui, con pianto dicendo: caro mio signore, se la tua anima ora le mie lagrime vede, o niun conoscenza o sentimento dopo la partita di quella rimane a' corpi, ricevi benignamente l'ultimo dono di colei la qual tu vivendo cotanto amasti. E questo detto, tramortita addosso gli ricadde; e dopo alquanto risentita e levatasi, colla fante insieme preso il drappo sopra il quale il cor-

236 GIORNATA QUARTA

pogiaceva, con quello del giardino uscirono e verso la casa di lui si dirizzaro. E così andando, per caso avvenne che dalla famiglia del podestà, che per caso andava a quella ora per alcuno accidente, furon trovate e prese col morto corpo. L'Andreuola più di morte che di vita disiderosa, conosciuta la famiglia della Signoria, francamente disse: io conosco chi voi siete, e so che il volermi fuggire niente monterebbe: io son presta di venir con voi davanti alla Signoria, e che ciò sia di raccontarle; ma niuno di voi sia ardito di toccarmi, se io obbediente vi sono, nè da questo corpo alcuna cosa rimuovere, se da me non vuole essere accusato. Per che, senza essere da alcun tocca, con tutto il corpo di Gabriotto u'andò in palagio. La qual cosa il podestà sentendo, si levò, e lei nella camera avendo, di ciò che intervenuto era s'informò; e fatto da certi medici riguardare se con veleno o altramenti fosse stato il buono uomo ucciso, tutti affermarono del no, ma che alcuna posta vicina al cuore gli s'era rotta, che affogato l'avea. Il qual ciò udendo, e sentendo costei in piccola cosa esser nocente, s'ingegnò di mostrar di donarle quello che vender non le poteva, e disse, dove ella a' suoi piaceri acconsentir

si volesse, la libererebbe. Ma non valendo quelle parole, oltre ad ogni convenevolezza volle usar la forza. Ma l'Andreuola da sdegno accesa e divenuta fortissima, virilmente si difese, lui con villane parole et altiere ributtando indietro. Ma venuto il dì chiaro, e queste cose essendo a messer Negro contate, dolente a morte con molti de' suoi amici a palagio n'andò; e quivi d'ogni cosa dal podestà informato, dolendosi domandò che la figliuola gli fosse renduta. Il podestà, voleudosi prima accusare egli della forza che fare l'avea voluta, che egli da lei accusato fosse, lodando prima la giovane e la sua costanza, per approvar quella, venne a dire ciò che fatto avea: per la qual cosa, vedendola di tanta buona fermezza, sommo amore l'avea posto e, dove a grado a lui che suo padre era et a lei fosse, non ostante che marito avesse avuto di bassa condizione, volentieri per sua donna la sposerebbe. In questo tempo che costoro così parlavano, l'Andreuola venne in cospetto del padre e piangendo gli si gitlò innanzi e disse: padre mio, io non credo ch'e' bisogni che io la istoria del mio ardire e della mia sciagura vi racconti, che son certa che udita l'avete e sapetela; e perciò, quanto più posso, umile-

238 GIORNATA QUARTA

mente perdono vi domando del fallo mio, cioè d'aver senza vostra saputa chi più mi piacque marito preso. E questo dono non vi domando perchè la vita mi sia perdona- ta, ma per morire vostra figliuola e non vostra nimica; e così piagnendo gli cadde a' piedi. Messer Negro, che antico era oramai et uomo di natura benigno et amorevole, queste parole udendo, cominciò a piagnere; e piangendo levò la figliuola teneramente in piè, e disse: figliuola mia, io avrei avuto molto più caro, che tu avessi avuto tal marito quale a te secondo il parer mio si convenia, e se tu l'avevi tal preso quale egli ti piaceva, questo doveva anche a me piacere; ma l'averlo occultato, della tua poca fidanza mi fa dolore, e più ancora vedendotel prima aver perduto, che io l'abbia saputo. Ma pur poichè così è, quello che io per contentarti, vivendo egli, volentieri gli avrei fatto, cioè onore sì come a mio genero, facciagli si alla morte; e volto a' figliuoli et a' suo' parenti, comandò loro che le esequie s' apparecchiassero a Gabriotto grandi et onorevoli. Eravi in questo mezzo concorsi i parenti e le parenti del giovane, che saputa avevano la novella, e quasi donne et uomini quanti nella città n'erano. Per che, posto nel

NOVELLA VI. 239

mezzo della corte il corpo sopra il drappo della Andreuola, e con tutte le sue rose, quivi non solamente da lei e dalle parenti di lui fu piantato, ma pubblicamente quasi da tutte le donne della città e da assai uomini; e non a guisa di plebeio, ma di signore, tratto della corte pubblica, sopra gli omeri de' più nobili cittadini con grandissimo onore fu portato alla sepoltura. Quindi dopo alquanti di seguitando il podestà quello che addomandato avea, ragionandolo messer Negro alla figliuola, niuna cosa ne volle udire; ma, volendole in ciò compiacere il padre, in un monistero assai famoso di santità essa e la sua fante monache si renderono, et onestamente poi in quello per molto tempo vissero.

NOVELLA VII.

La Simona ama Pasquino: sono insieme in uno orto: Pasquino si frega a' denti una foglia di salvia e muorsi: è presa la Simona, la quale volendo mostrare al giudice come morisse. Pasquino, fregatasi una di quelle foglie a' denti, similmente si muore:

Pamfilo era della sua novella diliberato, quando il Re nulla compassion mostrando

140 GIORNATA QUARTA

all' Andreuola , riguardando Emilia, sem-
hianti le se' che a grado li fosse che essa a
coloro che detto aveano, dicendo, si con-
tinuasse. La quale, senza alcuna dimora
fare, incominciò. Care compagne, la no-
vella detta da Pamfilo mi tira a doverne
dire una in niuna cosa altro alla sua simi-
le, se non che, come l' Andreuola nel giar-
dino perdè l'amante, e così colei di cui dir
debbo; e similmente presa, come l' An-
dreuola fu, non con forza nè con virtù, ma
con morte inopinata si diliberò dalla corte.
E come altra volta tra noi è stato detto,
quantunque Amor volentieri le case de' no-
bili uomini abiti, esso perciò non rifiuta
lo 'mperio di quelle de' poveri, anzi in
quelle sì alcuna volta le sue forze dimo-
stra, che come potentissimo signore da' più
ricchi si fa temere. Il che, ancora che non
in tutto, in gran parte apparirà nella mia
novella, con la qual mi piace nella nostra
città rientrare, della quale questo di, di-
verse cose diversamente parlando, per di-
verse parti del mondo avvolgendoci, co-
tanto alloutanati ci siamo.

Fu adunque, non è gran tempo, in Fi-
renze una giovane assai bella e leggiadra
secondo la sua condizione, e di povero pa-
dre figliuola, la quale ebbe nome Simona:

e quantunque le convenisse colle proprie braccia il pan che mangiar volea guadagnare, e filando lana sua vita reggesse, non fu perciò di sì povero animo che ella non ardisse a ricevere Amore nella sua mente, il quale con gli atti e colle parole piacevoli d'un giovinetto di non maggior peso di lei, che dando andava per un suo maestro lanaiuolo lana a filare, buona pezza mostrato aveva di volervi entrare. Ricevutolo adunque in se col piacevole aspetto del giovane che l'amava, il cui nome era Pasquino, forte desiderando e non attentando di far più avanti, filando, ad ogni passo di lana filata che al fuso avvolgeva, mille sospiri più cocenti che fuoco gittava, di colui ricordandosi che a filar gliele aveva data. Quegli dall'altra parte molto sollicito divenuto che ben si filasse la lana del suo maestro, quasi quella sola che la Simona filava, e non alcuna altra, tutta la tela dovesse compiere, più spesso che l'altra era sollicitata. Per che l'un sollicitando, et all'altra giovando d'esser sollicitata, avvenne che l'un più d'ardir prendendo che aver non solea, e l'altra molto della paura e della vergogna cacciando che d'averne era usata, insieme a' piaceri comuni si congiunsono. Li quali tanto all'una parte et

242 GIORNATA QUARTA

all'altra aggradirono che, non che l'un dall'altro aspettasse d'essere invitato a ciò, anzi a dovervi essere si faceva incontro l'uno all'altro invitando. E così questo lor piacere continuando d'un giorno in uno altro, e sempre più nel continuare accendendosi, avvenne che Pasquino disse alla Simona, che del tutto egli voleva che ella trovasse modo di poter venire ad un giardino, là dove egli menar la voleva, acciò che quivi più ad agio e con men sospetto potessero essere insieme. La Simona disse che le piaceva; e dato a vedere al padre una domenica dopo mangiare, che andar voleva alla perdonanza a san Gallo, con una sua compagna chiamata la Lagina al giardino statole da Pasquino insegnato se n'andò. Dove lui insieme con un suo compagno, che Puccino avea nome, ma era chiamato lo Stramba, trovò: e quivi fatto uno amerozzo nuovo tra lo Stramba e la Lagina, essi a far de' lor piaceri in una parte del giardin si raccolsero, e lo Stramba e la Lagina lasciarono in una altra. Era in quella parte del giardino, dove Pasquino e la Simona andati se ne erano, un grandissimo e bel cesto di salvia: a piè della quale postisi a sedere, e gran pezza sollazzatosi insieme, e molto avendo ragionato

d'una merenda che in quello orto ad animo riposato intendevan di fare , Pasquino al gran cesto della salvia rivolto, di quella colse una foglia, e con essa s'incominciò a stropicciare i denti e le gengie, dicendo che la salvia molto bene gli nettava d'ogni cosa che sopr'essi rimasa fosse dopo l'aver mangiato. E poichè così alquanto fregati gli ebbe, ritornò in su il ragionamento della merenda, della qual prima diceva. Ne guari di spazio perseguì ragionando, che egli s'incominciò tutto nel viso a cambiare, et appresso il cambiamento non istette guari che egli perdè la vista e la parola, et in breve egli si morì. Le quali cose la Simona veggendo, cominciò a piagnere et a gridare et a chiamar lo Stramba e la Lagina. Li quali prestamente là corsi, e veggendo Pasquino non solamente morto, ma già tutto enfiato e pieno d'oscure macchie per lo viso e per lo corpo divenuto, subitamente gridò lo Stramba: ah! malvagia femina, tu l'hai avvelenato; e fatto il romor grande, fu da molti, che vicini al giardino abitavano, sentito. Li quali corsi al romore e trovando costui morto et enfiato, et udendo lo Stramba dordersi et accusare la Simona che con inganno avvelenato l'avesse; et ella per lo

244 GIORNATA QUARTA

dolore del subito accidente che il suo amante tolto avesse, quasi di se uscita, non sapendosi scusare, fu reputato da tutti che così fosse come lo Stramba diceva. Per la qual cosa presala, piangendo ella sempre forte, al palagio del podestà ne fu menata. Quivi prontando lo Stramba e l'Atticciato e 'l Malagevole, compagni di Pasquino che sopravvenuti erano, un giudice, senza dare indugio alla cosa, si mise ad esaminarla del fatto; e non potendo comprendere costei in questa cosa avere operata malizia nè esser colpevole, volle, lei presente, vedere il morto corpo et il luogo e 'l modo da lei raccontatogli, perciò che per le parole di lei nol comprendeva assai bene. Fattala adunque senza alcuno tumulto colà menare dove ancora il corpo di Pasquino giaceva gonfiato come una botte, et egli appresso andatovi, maravigliatosi del morto, lei domandò come stato era. Costei al cesto della salvia accostatasi, et ogni precedente istoria avendo raccontata, per pienamente darli ad intendere il caso sopravvenuto, così fece come Pasquino aveva fatto, una di quelle foglie di salvia fregatasi a' denti. Le quali cose mentre che per lo Stramba e per lo Atticciato e per gli altri amici e compagni di Pasquino sì come frivole e vane, in

presenza del giudice erano schernite, e con più istanza la sua malvagità accusata, niuna altra cosa per lor domandandosi se non che il fuoco fosse di così fatta malvagità punitore, la cattivella, che dal dolore del perduto amante e della paura della dimandata pena dallo Stramba ristretta stava, e per l'aversi la salvia fregata a' denti, in quel medesimo accidente cadde che prima caduto era Pasquino, non senza gran meraviglia di quanti eran presenti. O felici anime, alle quali in un medesimo di avvenne il fervente amore e la mortal vita terminare! e più felici, se insieme ad un medesimo luogo n'andaste! e felicissime, se nell'altra vita s'ama, e voi v'amate come di qua faceste! ma molto più felice l'anima della Simona innanzi tratto, quanto è al nostro giudizio, che vivi dietro a lei rimasi siamo, la cui innocenzia non patì la fortuna che sotto la testimonianza cadesse dello Stramba e dell'Atticiato e del Malagevole, forse scardassieri o più vili uomini, più onesta via trovandole con pari sorte di morte al suo amante a svilupparsi dalla loro infamia et a seguir l'anima tanto da lei amata del suo Pasquino. Il giudice quasi tutto stupefatto dello accidente insieme con quanti ve n'erano, non

246 GIORNATA QUARTA

sapendo che dirsi, lungamente soprastette; poi in miglior senno rivenuto disse: mostra che questa salvia sia velenosa, il che della salvia non suole avvenire. Ma acciò che ella alcuno altro offender non possa in simil modo, taglisi infino alle radici e mettesi nel fuoco. La qual cosa colui che del giardino era guardiano in presenza del giudice facendo, non prima abbattuto ebbe il gran cesto in terra, che la cagione della morte de' due miseri amanti apparve. Era sotto il cesto di quella salvia una botta di maravigliosa grandezza, dal cui venenifero fiato avvisarono quella salvia esser velenosa divenuta. Alla qual botta non avendo alcuno ardire d'appressarsi, fattale d'intorno una stipa grandissima, quivi insieme colla salvia l'arsero, e fu finito il processo di messer lo giudice sopra la morte di Pasquino cattivello. Il quale insieme con la sua Simona così enfiati come erano, dallo Stramba e dallo Atticciato e da Guccio Imbratta e dal Malagevole furono nella chiesa di San Paolo seppelliti, della quale per avventura eran popolani.

NOVELLA VIII.

Girolamo ama la Salvestra: va costretto da' prieghi della madre a Parigi: torna, e truovala maritata: entrato di nascoso in casa, e muorle allato; e portato in una chiesa, muore la Salvestra allato a lui.

Aveva la novella d' Emilia il fine suo, quando per comandamento del Re, Neifile così cominciò. Alcuni al mio giudicio, valorose donue, sono, li quali più che l'altre genti si credon sapere, e sanno meno; e per questo non solamente a' consigli degli uomini, ma ancora contra la natura delle cose presummon d'opporre il senuo loro: della quale presunzione già grandissimi mali sono avvenuti, et alcun bene non se ne vide giammai. E perciò che tra l'altre naturali cose quella che meno riceve consiglio o operazione in contrario, è amore, la cui natura è tale che più tosto per se medesimo consumar si può, che per avvedimento tor via; m'è venuto nella anima di narrarvi una novella d'una donna la quale, mentre che ella cercò d'esser più

248 GIORNATA QUARTA

savia che a lei non si apparteneva e che non era, et ancora che non sosteneva la cosa in che studiava mostrare il senno suo, credendo dello innamorato cuore trarre amore, il quale forse v' avevano messo le stelle, pervenne a cacciare ad una ora amore e l'anima del corpo al figliuolo.

Fu adunque nella nostra città, secondo che gli antichi raccontano, un grandissimo mercatante e ricco, il cui nome fu Leonardo Sighieri, il quale d'una sua donna un figliuolo ebbe, chiamato Girolamo, appresso la natività del quale, acconci i suoi fatti ordinatamente, passò di questa vita. I tutori del fanciullo insieme con la madre di lui, bene e lealmente le sue cose guidarono. Il fanciullo crescendo co' fanciulli degli altri suoi vicini, più, che con alcuno altro della contrada, con una fanciulla del tempo suo, figliuola d'un sarto, si dimesticò. E venendo più crescendo l'età, l'usanza si convertì in amore tanto e sì fiero, che Girolamo non sentiva ben, se non tanto quanto costei vedeva: e certo ella non amava men lui che da lui amata fosse. La donna del fanciullo di ciò avvedutasi, molte volte ne gli disse male e nel gastigò. Et appresso co' tutori di lui, non potendosi Girolamo rimanere, se ne dolse: e

come colei che si credeva per la gran ricchezza del figliuolo fare del pruno un melarancio, disse loro: questo nostro fanciullo il quale appena ancora non ha quattordici anni, è sì innamorato di una figliuola d'un sarto nostro vicino, che ha nome la Salvestra, che se noi dinanzi non gliele leviamo, per avventura egli la si prenderà un giorno, senza che alcuno il sappia, per moglie, et io non sarò mai poscia lieta; o egli si consumerà per lei se ad altrui la vedrà maritare; e perciò mi parrebbe che, per fuggir questo, voi il doveste in alcuna parte mandare lontano di qui nè servigi del fondaco; perciò che dilungandosi da veder costei, ella gli uscirà dello animo e potremgli poscia dare alcuna giovane ben nata per moglie. I tutori dissero che la donna parlava bene, e che essi ciò farebbero al lor potere; e fattosi chiamare il fanciullo nel fondaco, gli 'ncominciò l'uno a dire assai amorevolmente: figliuol mio, tu se' oggimai grandicello: egli è ben fatto che tu incominci tu medesimo a vedere de' fatti tuoi: per che noi ci contenteremmo molto che tu andassi a stare a Parigi alquanto, dove gran parte della tua ricchezza vedrai come si traffica; senza che tu diventerai molto migliore e più costumato e più da



250 GIORNATA QUARTA

bene là , che qui non faresti , veggendo quei signori e que' baroni e que' gentili uomini che vi sono assai , e de' lor costumi apprendendo , poi te ne potrai qui venire . Il garzone ascoltò diligentemente , et in breve rispose , niente volerne fare , perciò che egli credeva così bene come un altro potersi stare a Firenze . I valenti uomini udendo questo , ancora con più parole il riprovarono ; ma non potendo trarne altra risposta , alla madre il dissero . La qual fieramente di ciò adirata , non del non volere egli andare a Parigi , ma del suo innamoramento , gli disse una grau villania ; e poi con dolci parole raumiliandolo , lo incominciò a lusingare et a pregare dolcemente che gli dovesse piacere di far quello che volevano i suoi tutori ; e tanto gli seppe dire , che egli acconsentì di dovervi andare a stare un anno e non più ; e così fu fatto . Andato adunque Girolamo a Parigi fieramente innamorato , d'oggi in domane ne verrai , vi fu due anni tenuto . Donde più innamorato che mai tornatosene , trovò la sua Salvestra maritata ad un buon giovane che faceva le trabacche ; di che egli fu oltre misura dolente . Ma pur veggendo che altro esser non poteva , s'ingegnò di darsene pace : e spiatto là dove ella stesse a casa , secondo l'u-

sanza dei giovani iunamorati incominciò a passare davanti a lei, credendo che ella non avesse lui dimenticato, se non come egli aveva lei; ma l'opera stava in altra guisa. Ella non si ricordava di lui, se non come se mai non lo avesse veduto; e, se pure alcuna cosa se ne ricordava, si mostrava il contrario: di che in assai piccolo spazio di tempo il giovane s'accorse, e non senza suo grandissimo dolore. Ma nondimeno ogni cosa faceva che poteva, per rientrarle nello animo; ma niente parendogli adoperare, si dispose, se morire ne dovesse, di parlarle esso stesso. E da alcuno vicino informatosi come la casa di lei stesse, una sera che a vegghiare erano ella e 'l marito andati con lor vicini, nascosamente dentro v'entrò, e nella camera di lei dietro a teli di trabacche, che tesi v'erano, si nascose, e tanto aspettò, che tornati costoro et andatisene al letto, sentì il marito di lei addormentato, e là se n'andò dove veduto aveva che la Salvestra coricata s'era, e postale la sua mano sopra il petto; pianamente disse; o anima mia, dormi tu ancora? La giovane che non dormiva, volle gridare, ma il giovane prestamente disse: per Dio non gridare; che io sono il tuo Girolamo. Il che udendo costei, tutta tre-

252 GIORNATA QUARTA

mante disse: deh per Dio, Girolamo, vattene: egli è passato quel tempo che alla nostra fanciullezza non si disdisse l'essere innamorati. Io sono, come tu vedi, maritata; per la qual cosa più non sta bene a me d'attendere ad altro uomo che al mio marito: per che io ti priego per solo Iddio che tu te ne vada; che se mio marito ti sentisse, pogniamo che altro male non ne seguisse, sì ne seguirebbe che mai in pace nè in riposo con lui viver potrei, dove ora amata da lui, in bene et in tranquillità con lui mi dimoro. Il giovane udendo queste parole, sentì noioso dolore; e ricordatole il passato tempo e 'l suo amore mai per distanza non menomato, e molti prieghi e promesse grandissime mescolate, niuna cosa ottenne. Per che desideroso di morire, ultimamente la pregò che in merito di tanto amore ella sofferisse che egli allato a lei si coricasse, tanto che alquanto riscaldar si potesse, che era agghiacciato aspettandola; promettendole che nè le direbbe alcuna cosa, nè la toccherebbe, e come un poco riscaldato fosse, se n'andrebbe. La Salvestra avendo un poco compassion di lui, con le condizioni date da lui il concedette. Coricossi adunque il giovane allato a lei senza toccarla; e raccolto in un pensiero il

lungo amor portatole e la presente durezza di lei e la perduta speranza, diliberò di più non viverè; e ristretti in se gli spiriti, senza alcun motto fare, chiuse le pugna, allato a lei si morì. E dopo alquanto spazio la giovane maravigliandosi della sua contenenza, temendo non il marito si svegliasse, cominciò a dire: deh Girolamo, che non te ne vai tu? Ma non sentendosi rispondere, pensò lui essere addormentato. Per che, stesa oltre la mano acciò che si svegliasse, il cominciò a tentare, e toccando il trovò come ghiaccio freddo, di che ella si maravigliò forte; e toccandolo con più forza, e sentendo che egli non si movea, dopo più ritoccarlo cognobbe che egli era morto: di che oltre modo dolente, stette gran pezza senza saper che farsi. Alla fine prese consiglio di volere in altrui persona tentar quello che il marito dicesse da farne; e destatolo, quello che presenzialmente a lui avvenuto era, disse essere ad un altro intervenuto, e poi il domandò, se a lei avvenisse, che consiglio ne prenderebbe. Il buono uomo rispose che a lui parrebbe che colui che morto fosse si dovesse chetamente riportare a casa sua, e quivi lasciarlo senza alcuna malavoglienza alla donna portarne, la quale fallato non gli pareva

254 GIORNATA QUARTA

eh'avesse. Allora la giovane disse: e così
 convien fare a noi, e presagli la mano, gli
 fece toccare il morto giovane. Di che egli
 tutto smarrito si levò sù, et acceso un lu-
 me, senza entrare colla moglie in altre
 novelle, il morto corpo de' suoi panni me-
 desimi rivestito, e senza alcuno indugio,
 aiutandola la sua innocenzia, levatoselo in
 su le spalle, alla porta della casa di lui nel
 portò, e quivi il pose e lasciollo stare. E
 venuto il giorno, e veduto costui davanti
 all'uscio suo morto, fu fatto il romor gran-
 de, e spezialmente dalla madre, e cerco per
 tutto e riguardato, e non trovatoglisi nè
 piaga nè percossa alcuna, per li medici
 generalmente fu creduto lui di dolore esser
 morto così come era. Fu adunque questo
 corpo portato in una Chiesa, e quivi venne
 la dolorosa madre con molte altre donne
 parenti e vicine, e sopra lui cominciarono
 dirottamente secondo l'usanza nostra a
 piagnere et a dolersi. E mentre il corrotto
 grandissimo si facea, il buono uomo, in
 casa cui morto era, disse alla Salvestra:
 deh ponti alcun mantello in capo, e va' a
 quella Chiesa dove Girolamo è stato recato,
 e mettili tra le donne, et ascolterai quello
 che di questo fatto si ragiona, et io farò il
 simigliante tra gli uomini, acciò che noi

sentiamo se alcuna cosa contro a noi si dicesse. Alla giovane, che tardi era divenuta pietosa, piacque, sì come a colei che morto disiderava di veder colui a cui vivo non avea voluto d'un sol bacio piacere; et andovvi. Maravigliosa cosa è a pensare quanto sieno difficili ad investigare le forze d'amore. Quel cuore, il quale la lieta fortuna di Girolamo non avea potuto aprire, la misera l'aperse, e l'antiche fiamme risuscitatevi tutte, subitamente mutò in tanta pietà, come ella il viso morto vide, che sotto 'l mantel chiusa, tra donna e donna mettendosi, non ristette prima che al corpo fu pervenuta; e quivi mandato fuori uno altissimo strido, sopra il morto giovane si gittò col suo viso, il quale non bagnò di molte lagrime, perciò che prima nol toccò che, come al giovane il dolore la vita avea tolta, così a costei tolse. Ma poichè riconfortandola le donne e dicendole che su si levasse alquanto, non conoscendola ancora, e poiche ella non si levava, levar volendola et immobile trovandola, pur sollevandola, ad una ora lei esser la Salvestra e morta conobbero. Di che tutte le donne che quivi erano, vinte da doppia pietà, ricominciarono il pianto assai maggiore. Sparsesi fuor della chiesa tra gli uo-

256 GIORNATA QUARTA

mini la novella, la quale pervenuta agli orecchi del marito di lei, che tra loro era, senza ascoltare o consolazione o conforto da alcuno, per lungo spazio pianse. E poi ad assai di quegli che v'erano raccontata la istoria stata la notte di questo giovane e della moglie, manifestamente per tutti si seppe la cagione della morte di ciascuno, il che a tutti dolse. Presa adunque la morta giovane, e lei così ornata come s'acconciavano i corpi morti, sopra quel medesimo letto allato al giovane la posero a giacere, e quivi lungamente pianta, in una medesima sepoltura furono seppelliti amendoni: e loro, li quali amor vivi non aveva potuto congiungere, la morte congiunse con inseparabile compagnia.

NOVELLA IX.

Messer Guiglielmo Rossiglione dà a mangiare alla moglie sua il cuore di Messer Guiglielmo Guardastagno ucciso da lui et amato da lei: il che ella sappiendo poi si gitta da una alta finestra in terra e muore, e col suo amante è sepellita.

Essendo la novella di Neifile finita, non senza aver gran compassion messa in tutte

le sue compagne, il Re, il qual non intendeva di guastare il privilegio di Dioneo, non essendovi altri a dire, incominciò. Emmisi parata dinanzi, pietose donne, una novella alla qual, poichè così degli infortunati casi d'amore vi duole, vi converrà non meno di compassione avere che alla passata, perciò che da più furono coloro a' quali ciò che io dirò avvenne, e con più fiero accidente che quegli de' quali è parlato.

Dovete adunque sapere che, secondo che raccontano i Provenzali, in Provenza furono già due nobili cavalieri, de' quali ciascuno e castella e vassalli aveva sotto di se, et aveva l'uno nome messer Guiglielmo Rossiglione, e l'altro messer Guiglielmo Guardastagno; e perciò che l'uno e l'altro era prode uomo molto nell'arme, s'armavano assai, et in costume avean d'andar sempre ad ogni torniamento o giostra o altro fatto d'arme insieme, e vestiti d'una assisa. E come che ciascun dimorasse in un suo castello, e fosse l'un dall'altro lontano ben diece miglia, pure avvenne che, avendo messer Guiglielmo Rossiglione una bellissima e vaga donna per moglie, messer Guiglielmo Guardastagno fuor di misura, non ostante l'amistà e la compagnia che

258 GIORNATA QUARTA

era tra loro, s'innamorò di lei; e tanto or con uno atto et or con uno altro fece, che la donna se n'accorse, e conoscendolo per valorosissimo cavaliere, le piacque e cominciò a porre amore a lui, in tanto che niuna cosa più che lui desiderava o amava, nè altro attendeva che da lui esser richiesta: il che non guari stette che avvenne, et insieme furono et una volta et altra, amandosi forte. E men discretamente insieme usando, avvenne che il marito se n'accorse; e forte ne sdegnò, in tanto che il grande amore che al Guardastagno portava in mortale odio convertì; ma meglio il seppe tener nascoso che i due amanti non avevan saputo tenere il loro amore, e seco deliberò del tutto d'ucciderlo. Per che, essendo il Rossiglione in questa disposizione, sopravvenne che un gran torneamento si bandì in Francia; il che il Rossiglione incontanente significò al Guardastagno, e mandogli a dire che, se a lui piacesse, da lui venisse, et insieme dilibererebbono se andarvi volessono e come. Il Guardastagno lietissimo rispose, che senza fallo il dì seguente andrebbe a cenar con lui. Il Rossiglione udendo questo, pensò il tempo esser venuto di poterlo uccidere; et armatosi il dì seguente, con alcuno suo familiare montò a ca-

vallo, e forse un miglio fuori del suo castello in un bosco si ripose in guato, donde doveva il Guardastagno passare. Et avendolo per un buouo spazio atteso, venir lo vide disarmato con due famigliari appresso disarmati, sì come colui che di niente da lui si guardava; e come in quella parte il vide giunto dove voleva, fellone e pieno di mal talento con una lancia sopra mano gli uscì addosso gridando: tu se' morto; et il così dire et il dargli di questa lancia per lo petto fu una cosa. Il Guardastagno, senza potere alcuna difesa fare o pur dire una parola, passato di quella lancia cadde, e poco appresso morì. I suoi famigliari, senza aver conosciuto chi ciò fatto s'avesse, voltate le teste de' cavalli, quanto più poterono si fuggirono verso il castello del lor signore. Il Rossiglione smontato, con un coltello il petto del Guardastagno aprì, e colle propie mani il cuor gli trasse, e quel fatto avviluppare in un pennoncello di lancia, comandò ad un de' suoi famigliari che nel portasse, et avendo a ciascun comandato che niun fosse tanto ardito che di questo facesse parola, rimontò a cavallo, et essendo già notte, al suo castello se ne tornò. La donna che udito aveva il Guardastagno dovervi esser la sera a cena, e

260 GIORNATA QUARTA

con disidero grandissimo l'aspettava, non vedendol venire si maravigliò forte, et al marito disse: e come è così, messere, che il Guardastagno non è venuto? A cui il marito disse: donna, io ho avuto da lui che egli non ci può essere di qui domane; di che la donna un poco turbata rimase. Il Rossiglione smontato si fece chiamare il cuoco e gli disse: prenderai quel cuor di cinghiare, e fa' che tu ne facci una vivandetta, la migliore e la più dilettevole a mangiar che tu sai; e quando a tavola sarò, me la manda in una scodella d'argento. Il cuoco presolo, e postavi tutta l'arte e tutta la sollicitudine sua, minuzzatolo e messevi di buone spezie assai, ne fece uno manicaretto troppo buono. Messer Guiglielmo, quando tempo fu, con la sua donna si mise a tavola. La vivanda venne, ma egli per lo malificio da lui commesso nel pensiero impedito poco mangiò. Il cuoco gli mandò il manicaretto, il quale egli fece porre davanti alla donna, se mostrando quella sera svogliato, e lodogliele molto. La donna che svogliata non era, ne cominciò a mangiare e parvele buono; per la qual cosa ella il mangiò tutto. Come il cavaliere ebbe veduto che la donna tutto l'ebbe mangiato, disse: donna, chente v'è paruta questa vi-

vanda? La donna rispose: monsignore, in buona fe ella m'è piaciuta molto. Se m'aiti Iddio, disse il cavaliere, io il vi credo, nè me ne maraviglio, se morto v'è piaciuto ciò che vivo più che altra cosa vi piacque. La donna, udito questo, alquanto stette. Poi disse: come? che cosa è questa, che voi m'avete fatta mangiare? Il cavalier rispose: quello che voi avete mangiato, è stato veramente il cuore di messer Guiglielmo Guardastagno, il qual voi, come disleal femina, tanto amavate; e sappiate di certo ch'egli è stato desso, perciò che io con queste mani gliele strappai, poco avanti che io tornassi, del petto. La donna udendo questo di colui cui ella più che altra cosa amava, se dolorosa fu non è da domandare; e dopo alquanto disse: voi faceste quello che disleale e malvagio cavalier dee fare; che se io, non sforzandomi egli, l'avea del mio amor fatto signore, e voi in questo oltraggiato, non egli, ma io ne doveva la pena portare. Ma unque a Dio non piaccia che sopra a così nobil vivanda, come è stata quella del cuore d'un così valoroso e così cortese cavaliere come messer Guiglielmo Guardastagno fu, mai altra vivanda vada. E levata in piè, per una finestra la quale dietro a lei era, iudietro

262. GIORNATA QUARTA

senza altra deliberazione si lasciò cadere. La finestra era molto alta da terra, per che, come la donna cadde, non solamente morì, ma quasi tutta si disfece. Messer Guiglielmo vedendo questo, stordì forte, e parvegli aver mal fatto; e temendo egli de' paesani e del conte di Proenza, fatti sellare i cavalli, andò via. La mattina seguente fu saputo per tutta la contrada come questa cosa era stata: per che da quegli del castello di messer Guiglielmo Guardastagno e da quegli ancora del castello della donna, con grandissimo dolore e pianto furono i due corpi ricolti, e nella Chiesa del castello medesimo della donna in una medesima sepoltura fur posti, e sopr'essa scritti versi significanti chi fosser quegli che dentro sepolti v'erano, et il modo e la cagione della lor morte.

NOVELLA X.

La moglie d'un medico per morto mette un suo amante adoppiato in una arca, la quale con tutto lui due usurai se ne portano in casa. Questi si sente, è preso per ladro; la fante della donna racconta alla Signoria se averlo messo nell'arca dagli usurai imbolata, laond' egli scampa dalle forche, et i prestatori di avere l'arca furata sono condannati in denari.

Solamente a Dioneo, avendo già il Re fatto fine al suo dire, restava la sua fatica: il quale ciò conoscendo e già dal Re essendogli imposto, incominciò. Le miserie degli infelici amori raccontate, non che a voi, donne, ma a me hanno già contristati gli occhi e 'l petto: per che io sommamente desiderato ho che a capo se ne venisse. Ora lodato sia Iddio, che finite sono (salvo se io non volessi a questa malvagia derrata fare una mala giunta, di che Iddio mi guardi) senza andar più dietro a così dolorosa materia, da alquanto più lieta e migliore incomincerò, forse buono indizio

264 GIORNATA QUARTA

dando a ciò che nella seguente giornata si dee raccontare.

Dovete adunque sapere, bellissime giovani, che ancora non è gran tempo che in Salerno fu un grandissimo medico in chirurgia, il cui nome fu maestro Mazzeo della Montagna, il quale già all'ultima vecchiezza venuto, avendo presa per moglie una bella e gentil giovane della sua città, di nobili vestimenti e ricchi e d'altre gioie e tutto ciò che ad una donna può piacere, meglio che altra della città teneva fornita: vero è che ella il più del tempo stava infreddata, sì come colei che nel letto era mal dal maestro tenuta coperta. Il quale, come messer Ricciardo di Chinzica (di cui dicemmo) alla sua insegnava le feste, così costui a costei mostrava che il giacere con una donna si penava a ristorar non so quanti dì, e simili ciance; di che ella vivea pessimamente contenta: e sì come savia e di grande animo, per potere quello da casa risparmiare, si dispose di gittarsi alla strada e voler lagorar dello altrui; e più e più giovani riguardati, nella fine uno ne le fu all'animo, nel quale ella pose tutta la sua speranza, tutto il suo animo e tutto il ben suo. Di che il giovane accortosi e piacendogli forte, similmente in lei tutto

il suo amor rivolse. Era costui chiamato Ruggieri da Ieroli, di nazione nobile, ma di cattiva vita e di biasimevole stato; in tanto che parente nè amico lasciato s'avea, che ben gli volesse o che il volesse vedere; e per tutto Salerno di ladronecci o d'altre vilissime cattività era infamato, di che la donna poco curò, piacendogli esso per altro; e con una sua fante tanto ordinò, che insieme furono. E poichè alquanto diletto preso ebbero, la donna gli cominciò a biasimare la sua passata vita, et a pregarlo che per amor di lei di quelle cose si rimanesse; et a dargli materia di farlo lo incominciò a sovvenire quando d'una quantità di denari e quando d'un'altra. Et in questa maniera perseverando insieme assai discretamente, avvenne che al medico fu messo fra le mani uno infermo, il quale aveva guasta l'una delle gambe. Il cui difetto avendo il maestro veduto, disse a'suoi parenti che dove uno osso fracido il quale aveva nella gamba non gli si cavasse, a costui si convenia del tutto o tagliare tutta la gamba o morire; et a trargli l'osso potrebbe guerire, ma che egli altro che per morto nol prenderebbe; a che accordatisi coloro ai quali apparteneva, per così gliele diedero. Il medico avvisando che l'infermo senza

266. GIORNATA QUARTA

essere adoppiato non sosterebbe la pena nè si lascerebbe medicare, dovendo attendere in sul vespro a questo servizio, fe' la mattina d'una sua certa composizione stillare una acqua la quale l'avesse, bevendola, tanto a far dormire, quanto esso avvisava di doverlo poter penare a curare; e quella fattasene venire a casa, nella sua camera la pose, senza dire ad alcuno ciò che si fosse. Venuta l'ora del vespro, dovendo il maestro andare a costui, gli venne un messo da certi suoi grandissimi amici da Malfi, che egli non dovesse lasciar per cosa alcuna che incontanente là non andasse, perciò che una gran zuffa stata v'era, di che molti v'erano stati fediti. Il medico, prolungata nella seguente mattina la cura della gamba, salito in su una barchetta n'andò a Malfi: per la qual cosa la donna sappiendo lui la notte non dover tornare a casa come usata era, occultamente si fece venire Ruggieri e nella sua camera il mise, e dentro il vi serrò infino a tanto che certe altre persone della casa s'andassero a dormire. Standosi adunque Ruggieri nella camera et aspettando la donna, avendo o per fatica il dì durata o per cibo salato che mangiato avesse o forse per usauza una grandissima sete, gli venne nella

finestra veduta questa guastada d'acqua, la quale il medico per lo 'nfermo aveva fatta, e credendola acqua da bere, a bocca postasi tutta la bevve; nè stette guari che un gran sonno il prese, e fussi addormentato. La donna, come prima potè, nella camera se ne venne, e trovato Ruggieri dormendo, lo 'ncominciò a tentare et a dire con sommessa voce che su si levasse. Ma questo era niente: egli non rispondea nè si movea punto. Per che la donna alquanto turbata con più forza il sospinse dicendo; leva su, dormiglione; che se tu volevi dormire, tu te ne dovevi andare a casa tua, e non venir qui. Ruggieri così sospinto cadde a terra d'una cassa sopra la quale era, nè altra vista d'alcun sentimento fece, che avrebbe fatto un corpo morto. Di che la donna alquanto spaventata il cominciò a voler rilevare et a menarlo più forte et a prenderlo per lo naso et a tirarlo per la barba; ma tutto era nulla: egli aveva a buona caviglia legato l'asino. Per che la donna cominciò a temere non fosse morto; ma pure ancora gli 'ncominciò a strignere agramente le carni et a cuocerlo con una caudela accesa, ma niente era: per che ella, che medica non era, come che medico fosse il marito, sen-

268 GIORNATA QUARTA

za alcun fallo lui credette esser morto. Per che amandolo sopra ogni altra cosa , come faceva , se fu dolorosa non è da domandare ; e non osando fare romore , tacitamente sopra lui cominciò a piagnere et a dolersi di così fatta disavventura. Ma dopo alquanto , temendo la donna di non aggiugnere al suo danno vergogna , pensò che senza alcuno indugio da trovare era modo come lui morto si traesse di casa ; nè a ciò sappiendosi consigliare , tacitamente chiamò la sua fante , e la sua disavventura mostratale , le chiese consiglio. La fante maravigliandosi forte , e tirandolo ancora ella e strignendolo e senza sentimento vedendolo , quel disse che la donna dicea , cioè veramente lui esser morto ; e consigliò che da metterlo fuor di casa era . A cui la donna disse : e dove il potrem noi porre , che egli non si suspichi domattina , quando veduto sarà , che di qua entro sia stato tratto ? A cui la fante rispose : madonna , io vidi questa sera al tardi dirimpetto alla bottega di questo legnaiuolo nostro vicino una arca non troppo grande , la quale , se 'l maestro non l' ha riposta in casa , verrà troppo in concio a' fatti nostri ; perciò che dentro ve 'l potrem mettere e dargli due o tre colpi d'un coltello , e lasciarlo stare. Chi in quella

il troverrà non so perchè più di qua entro, che d'altronde, vi se 'l creda messo; anzi si crederrà, perciò che malvagio giovane è stato, che, andando a fare alcun male, da alcuno suo nimico sia stato ucciso e poi messo nell'arca. Piacque alla donna il consiglio della fante, fuor che di dargli alcuna fedita, dicendo che non le potrebbe per cosa del mondo sofferrir l'animo di ciò fare; e mandolla a vedere se quivi fosse l'arca dove veduta l'avea: la qual tornò e disse di sì. La fante adunque, che giovane e gagliarda era, dalla donna aiutata, sopra le spalle si pose Ruggieri; et andando la donna innuanzi a guardar se persona venisse, venute all'arca dentro vel misero, e richiusala, il lasciarono stare. Erano di quei dì alquanto più oltre tornati in una casa due giovani, li quali prestavano ad usura: e volonterosi di guadagnare assai e di spender poco, avendo bisogno di masserizie, il dì davanti avean quella arca veduta, et insieme posto che se la notte vi rimanesse, di portarvela in casa loro. E venuta la mezza notte, di casa usciti, trovandola, senza entrare in altro ragguardamento, prestamente, ancora ch'ella gravetta paresse, ne la portarono in casa loro, et allogaronla allato ad una camera dove lor femine dor-

270 GIORNATA QUARTA

mivano, senza curarsi d'acconciarla troppo appunto allora; e lasciatala stare, se n'andarono a dormire. Ruggieri, il quale grandissima pezza dormito avea, e già aveva digesto il beveraggio e la virtù di quel consumata, essendo vicino a mattutin, si destò: e come che rotto fosse il sonno, e' sensi avessero la loro virtù recuperata, pur gli rimase nel cerebro una stupefazione, la quale non solamente quella notte, ma poi parecchi dì il tenne stordito; et aperti gli occhi e non veggendo alcuna cosa, e sparte le mani in qua et in là, in questa arca trovandosi, cominciò a smemorare et a dir seco: che è questo? dove son'io? dormo io, o son desto? Io pur mi ricordo, che questa sera io venni nella camera della mia donna, et ora mi pare essere in una arca. Questo che vuol dire? Sarebbe il medico tornato, o altro accidente sopravvenuto, per lo quale la donna, dormendo io, qui m'avesse nascoso? Io il credo, e fermamente così sarà. E per questo cominciò a star cheto et ad ascoltare se alcuna cosa sentisse; e così gran pezza dimorato, stando anzi a disagio che no nell'arca che era piccola, e dogliendogli il lato in sul quale era, in su l'altro volger vogliendosi, si destamente il fece che, dato delle reni nel-

l'un de' lati della arca, la quale non era stata posta sopra luogo iguale, la se' piegare et appresso cadere, e cadendo fece un gran romore, per lo quale le femine, che ivi allato dormivano, si destarono, et ebber paura e per paura tacettono. Ruggieri per lo cadér dell'arca dubitò forte; ma sentendola per lo cadere aperta, volle avanti, se altro avvenisse, esserne fuori, che starvi dentro. E tra che egli non sapeva dove si fosse, et una cosa et un'altra, cominciò ad andar brancolando per la casa, per sapere se scala o porta trovasse, donde andar se ne potesse: Il qual brancolare sentendo le femine che dest'erano, cominciarono a dire: chi è là? Ruggieri non conoscendo la boce, non rispondea: per che le femine cominciarono a chiamare i due giovani, li quali, perciò che molto vegghiato aveano, dormivan forte nè sentivano d'alcuna di queste cose niente. Laonde le femine più paurose divenute, levatesi e fattesi a certe finestre, cominciarono a gridare, al ladro al ladro. Per la qual cosa per diversi luoghi più de' vicini, chi su per lo tetto e chi per una parte e chi per un'altra corsono et entrar nella casa; et i giovani similmente desti, a questo romore si levarono. E Ruggieri, il qual quivi vedendosi, quasi di se per maraviglia uscì-

272 GIORNATA QUARTA

to, nè da qual parte fuggir si dovesse o potesse vedea, preso dierono nelle mani della famiglia del rettore della terra, la qual quivi già era al romor corsa; e davanti al rettore menatolo, perciò che malvagissimo era da tutti tenuto, senza indugio messo al martorio, confessò nella casa del prestatore essere per imbolare entrato: per che il rettor pensò di doverlo senza troppo indugio farlo impiccar per la gola. La novella fu la mattina per tutto Salerno, che Ruggieri era stato preso ad imbolare in casa de' prestatori: il che la donna e la sua sante udendo, di tanta maraviglia e di sì nuova fur piene, che quasi eran vicine di far credere a se medesime, che quello che fatto avevan la notte passata, non l'avesser fatto, ma avesser sognato di farlo; et oltre a questo del pericolo, nel quale Ruggieri era, la donna sentiva sì fatto dolore, che quasi n'era per impazzare. Non guari appresso la mezza terza il medico tornato da Malfi domandò che la sua acqua gli fosse recata, perciò che medicare voleva il suo infermo; e trovandosi la guastadetta vota, fece un gran romore, che niuna cosa in casa sua durar poteva in istato. La donna che da altro dolore stimolata era, rispose adirata, dicendo; che direste voi,

maestro, d'una gran cosa, quando d'una guastadetta d'acqua versata fate sì gran romore? non se ne trova egli più al mondo? A cui il maestro disse: donna, tu avvisi che quella fosse acqua chiara; non è così, anzi era una acqua lavorata da far dormire; e contolle per che cagion fatta l'avea. Come la donna ebbe questo udito, così s'avvisò che Ruggieri quella avesse beuta, e perciò loro fosse paruto morto, e disse: maestro, noi nol sapavamo, e perciò rifatevi dell'altra. Il maestro veggendo che altro essere non poteva, fece far della nuova. Poco appresso la fante, che per comandamento della donna era andata a saper quello che di Ruggier si dicesse, tornò e dissele: madonna, di Ruggier dice ogn'uom male, nè, per quello che io abbia potuto sentire, amico nè parente alcuno è, che per aiutarlo levato si sia o si voglia levare; e credesi per fermo che domane lo Stadico il farà impiccare. Et oltre a questo vi vo'dire una nuova cosa, che egli mi pare aver compreso come egli in casa dei prestatori pervenisse, et udite come; voi sapete bene il legnaiuolo dirimpetto al quale era l'arca dove noi il mettemmo; egli era testè con uno, di cui mostra che quell'arca fosse, alla maggior quistion del mondo; che colui domandava

274 GIORNATA QUARTA

i denari della arca sua, et il maestro rispondeva che egli non aveva venduta l'arca, anzi gli era la notte stata imbolata. Al quale colui diceva: non è così, anzi l'hai venduta alli due giovani prestatori, sì come essi stanotte mi dissero, quando io in casa loro la vidi allora che fu preso Ruggieri. A cui il legnaiuolo disse: Essi mentouo, perciò che mai io non la vende' loro, ma essi questa notte passata me l'avranno imbolata: andiamo a loro; e sì se ne andarono di concordia a casa i prestatori, et io me ne son qui venuta. E, come voi potete vedere, io comprendo che in cotal guisa Ruggieri, là dove trovato fu, trasportato fosse: ma come quivi risuscitasse, non so vedere io. La donna allora comprendendo ottimamente come il fatto stava, disse alla fante ciò che dal maestro udito avea, e pregolla che allo scampo di Ruggieri dovesse dare aiuto, sì come colei che volendo, ad una ora poteva Ruggieri scampare e servir l'onor di lei. La fante disse: madonna, insegnatemi come, et io farò volentieri ogni cosa. La donna, sì come colei alla quale istrigevano i cintolini, con subito consiglio avendo avvisato ciò che da fare era, ordinatamente di quello la fante informò. La quale primieramente se n'andò al me-

dico, e piagnendo gli 'ncominciò a dire; messere, a me conviene domandarvi perdono d'un gran fallo, il quale verso di voi ho commesso. Disse il maestro: e di che? E la fante non restando di lagrimar disse; messere, voi sapete che giovane Ruggieri da Ieroli sia, al quale, piacendogli io, tra per paura e per amore mi convenne ugualmente diventare amica; e sappiendo egli iersera non ci eravate, tanto mi lusingò, che io in casa vostra nella mia camera a dormire meco il menai: et avendo egli sete, nè io avendo ove più tosto ricorrere o per acqua o per vino, non volendo che la vostra donna, la quale in sala era, mi vedesse, ricordandomi che nella vostra camera una guastadetta d'acqua aveva veduta, corsi per quella, e sì gliele diedi bere e la guastada riposi donde levata l'avea: di che io truovo che voi in casa un gran romor n'avete fatto. E certo io confesso che io feci male; ma chi è colui che alcuna volta mal non faccia? Io ne son molto dolente d'averlo fatto; non pertanto per questo, e per quello che poi ne seguì, Ruggieri n'è per perdere la persona. Per che io quanto più possó vi priego che voi mi perdoniate, e mi diate licenzia che io vada ad aiutare, in quello che per me si potrà, Ruggieri. Il

276 GIORNATA QUARTA

medico udendo costei , con tutto che ira avesse , motteggiando rispose : tu le n' hai data la perdonanza tu stessa , perciò che , dove tu credesti questa notte un giovane avere che molto bene il pelliccion ti scotesse , avesti un dormiglione ; e perciò va' e procaccia la salute del tuo amante , e per innanzi ti guarda di più in casa non menarlo , che io ti pagherei di questa volta e di quella. Alla faute per la prima broccata parendo aver ben procacciato , quanto più tosto potè , se n' andò alla prigione dove Ruggieri era , e tanto il prigionier lusingò , che egli lasciò a Ruggieri favellare . La quale , poichè informato l' ebbe che rispondere dovesse allo Stadico , se scampar volesse tanto fece che allo Stadico andò davanti. Il quale prima che ascoltare la volesse , perciò che fresca e gagliarda era , volle una volta attaccare l' uncino alla cristianella d' Iddio ; et ella , per essere meglio udita , non ne fu punto schifa , e dal macinio levatasi , disse : messere , voi avete qui Ruggieri da Ieroli preso per ladro , e non è così il vero. E cominciatosi dal capo gli contò la storia infino alla fine , come ella sua amica in casa il medico menato l' avea , e come gli avea data bere l' acqua adoppiata , non conoscendola , e come per

morto l'avea nell'arca messo; et appresso questo, ciò che tra 'l maestro legnaiuolo et il Signor della arca aveva udito gli disse, per quella mostrandogli come in casa i prestatori fosse pervenuto Ruggieri. Lo Stadico veggendo che leggier cosa era a ritrovare se ciò fosse vero, prima il medico domandò se vero fosse dell'acqua, e trovò che così era stato: et appresso fatti richiedere il legnaiuolo, e colui di cui stata era l'arca, e' prestatori, dopo molte novelle trovò, li prestatori la notte passata aver l'arca imbolata, et in casa messalasi. Ultimamente mandò per Ruggieri, e domandatolo dove la sera dinanzi albergato fosse, rispose che dove albergato si fosse non sapeva, ma ben si ricordava che andato era ad albergare con la fante del maestro Mazzeo, nella camera della quale aveva bevuta acqua per gran sete ch'avea; ma che poi di lui stato si fosse, se non quando in casa de' prestatori destandosi s'era trovato in una arca, egli non sapeva. Lo Stadico queste cose udendo e gran piacer pigliandone, et alla fante et a Ruggieri et al legnaiuolo et a' prestatori più volte ridir le si fece. Alla fine cognoscendo Ruggieri essere innocente, condannati i prestatori, che imbolata avevan l'arca, in diece once, liberò

278 GIORNATA QUARTA

Ruggieri. Il che quanto a lui fosse caro, niun ne domandi; et alla sua donna fu carissimo oltre misura. La qual poi con lui insieme e colla cara fante, che dare gli aveva voluto delle coltella, più volte rise et ebbe festa, il loro amore et il loro sollazzo sempre continuando di bene in meglio; il che vorrei che così a me avvenisse, ma non d'esser messo nell'arca.

Se le prime novelle li petti delle vaghe donne avevan contristati, questa ultima di Dioneo le fece ben tanto ridere, e specialmente quando disse lo Stadico aver l'uncino attaccato, che esse si poterono della compassione avuta dell'altre ristorare. Ma veggendo il Re che il sole cominciava a farsi giallo, et il termine della sua signoria era venuto, con assai piacevoli parole alle belle donne si scusò di ciò che fatto avea, cioè d'aver fatto ragionare di materia così fiera come è quella della infelicità degli amanti; e fatta la scusa, in piè si levò, e della testa si tolse la laurea, et aspettando le donne a cui porre la dovesse, piacevolmente sopra il capo biondissimo della Fiammetta la pose, dicendo: io pongo a te questa corona, sì come a colei, la quale meglio dell'aspra giornata d'oggi, che alcuna altra, con quella di domane queste

nostre compagne racconsolar saprai. La Fiammetta, li cui capelli eran crespi, lunghi e d'oro, e sopra li candidi e delicati omeri ricadenti, et il viso ritondetto, con un colore vero di bianchi gigli e di vermiglie rose mescolati tutto splendido, con due occhi in testa che parevan d'un falcon pellegrino, e con una boccuccia piccolina, le cui labbra parevan due rubinetti, sorridendo rispose Filostrato, et io la prendo volentieri; et acciò che meglio t'avveggi di quello che fatto hai, infino ad ora voglio e comando che ciascon s'apparecchi di dovere domane ragionare di ciò che ad alcuno amante dopo alcuni fieri o sventurati accidenti felicemente avvenisse. La qual proposizione a tutti piacque. Et essa, fattosi il siniscalco venire, e delle cose opportune con lui insieme avendo disposto, tutta la brigata, da seder levandosi, per infino all'ora della cena lietamente licenziò. Costoro adunque, parte per lo giardino, la cui bellezza non era da dover troppo tosto rincrescere, e parte verso le mulina che fuor di quel macinavano, e chi qua e chi là, a prender secondo i diversi appetiti diversi diletti si diedono infino all'ora della cena. La qual venuta, tutti raccolti, come usati erano appresso della

280 GIORNATA QUARTA

bella fonte con grandissimo piacere, e ben serviti cenarono. E da quella levati, come usati erano, al danzare et al cantar si diedono; e menando Filomena la danza, disse la Reina: Filostrato, io non intendo deviare da' miei passati; ma, sì come essi hanno fatto, così intendo che per lo mio comandamento si canti una canzone; e perciò che io sou certa che tali sono le tue canzoni chenti sono le tue novelle, acciò che più giorni, che questo, non sieno turbati da' tuoi infortuni, vogliamo che una ne dichi, qual più ti piace. Filostrato rispose, che volentieri e senza indugio in cotal guisa cominciò a cantare.

Lagrimando dimostro,

*Quanto si dolga con ragione il core
D'esser tradito sotto fede Amore.*

Amore, allora che primieramente

*Ponesti in lui colei per cui sospiro,
Senza sperar salute,*

Sì piena la mostrasti di virtute,

Che lieve reputai ogni martiro,

Che per te nella mente,

Ch'è rimasa dolente,

Fosse venuto; ma il mio errore

Ora conosco, e non senza dolore.

Fatto m'ha conoscente dello 'nganno

Vedermi abbandonato da colei,

*In cui sola sperava;
 Ch'allora ch' i' più esser mi pensava
 Nella sua grazia, e servidore a lei,
 Senza mirare il danno
 Del mio futuro affanno,
 M'accorsi lei aver l'altrui valore
 Dentro raccolto, e me cacciato fore.
 Com'io conobbi me di fuor cacciato,
 Nacque nel core un pianto doloroso,
 Che ancor vi dimora;
 E spesso maladico il giorno e l'ora
 Che pria m'apparve il suo viso amoroso
 D'alta biltà ornato,
 E più che mai 'nfiammato.
 La sede mia, la speranza e l'ardore
 Va bestemmiano l'anima, che more.
 Quanto 'l mio duol senza conforto sia,
 Signor, tu 'l puoi sentir, tanto ti chiamo
 Con dolorosa voce;
 E dicoti che tanto e sì mi cuoce,
 Che per minor martir la morte bramo.
 Venga dunque, e là mia
 Vita crudele e ria
 Termini col suo colpo, e 'l mio furore,
 Ch'ove ch'io vada, il sentirò minore.
 Null'altra via, niun altro conforto
 Mi resta più che morte, alla mia doglia.
 Dallami dunque omai.
 Pon fine, Amor, con essa alli miei guai,*

282 GIORNATA QUARTA

E' l cor di vita sì misera spoglia.

Deh fallo, poich' a torto

M' è gioia tolta e diporto.

Fa' costei lieta, morend' io, Signore,

Come l'hai fatta di nuovo amadore.

Ballata mia, se alcun non t'appara,

Io non men curo, perciò che nessuno,

Com' io, ti può cantare.

Una fatica sola ti vo' dare,

Che tu ritruovi Amore, e a lui sol uno

Quanto mi sia discara

La trista vita amara

Dimostri a pien, pregandol che 'n migliore

Porto ne ponga per lo suo valore.

Lagrimando dimostro, ec.

Dimostrarono le parole di questa canzone assai chiaro qual fosse l'animo di Filostrato, e la cagione: e forse più dichiarato l'avrebbe l'aspetto di tal donna, nella danza era, se le tenebre della sopravvenuta notte il rossore nel viso di lei venuto non avesser nascoso. Ma poichè egli ebbe a quella posta fine, molte altre cantate ne furono, infino a tanto che l'ora d'andare a dormire sopravvenne: per che, comandandolo la Reina, ciascuna alla sua camera si raccolse.

FINE DEL VOLUME SECONDO

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

GIORNATA TERZA

Nella quale si ragiona sotto il reggimento di NEIFILE di chi alcuna cosa molto da lui desiderata con industria acquistasse, o la perduta ricoverasse. 3

NOVELLA I. Masetto da Lamporecchio si fa mutolo, e diviene ortolano di uno munistero di donne, le quali tutte concorrono a giacersi con lui 9

NOVELLA II. Un pallasfrenier giace colla moglie d'Agiluf Re, di che Agiluf tacitamente s'accorge, truovallo e tondelo: il tonduto tutti gli altri tonde, e così campa dalla mala ventura. . . . 20

- NOVELLA III.** Sotto spezie di confessione e di purissima coscienza una donna, innamorata d'un giovane, induce un solenne frate, senza avvedersene egli, a dar modo che 'l piacer di lei avesse intero effetto 29
- NOVELLA IV.** Don Felice insegna a frate Puccio come egli diverrà beato, facendo una sua penitenzia: la quale frate Puccio fa, e don Felice in questo mezzo con la moglie del frate si dà buon tempo. 45
- NOVELLA V.** Il Zima dona a messer Francesco Vergellesi un suo pallafreno, e per quello con licenza di lui parla alla sua donna, et ella tacendo, egli in persona di lei si risponde, e secondo la sua risposta poi l'effetto segue. . . . 54
- NOVELLA VI.** Ricciardo Minutolo ama la moglie di Filippello Fighinolfi, la quale sentendo gelosa, col mostrare Filippello il di seguente con la moglie di lui

I N D I C E 285

dovere essere ad un bagno, fa
che ella vi va, e credendosi col
marito essere stata, si truova
che con Ricciardo è dimorata. . 64

NOVELLA VII. Tedaldo turbato
con una sua donna, si parte di
Firenze: tornavi in forma di pe-
regrino dopo alcun tempo: parla
con la donna e falla del suo er-
ror coscente, e libera il marito
di lei da morte, che lui gli era
provato che aveva ucciso; e coi
fratelli il pacifica; e poi savia-
mente con la sua donna si gode. 78

NOVELLA VIII. Ferondo, man-
giata certa polvere, è sotterrato
per morto, e dall'Abate, che la
moglie di lui si gode, tratto della
sepoltura, è messo in prigione, e
fatto gli credere che egli è in pur-
gatorio; e poi risuscitato, per suo
nutrica un figliuolo dell'Abate,
nella moglie di lui generato. . . 106

NOVELLA IX. Giletta di Nerbona
guerisce il Re di Francia d'una
fistola: domanda per marito Bel-

tramo di Rossiglione, il quale, contra sua voglia sposatala, a Firenze se ne va per isdegno, dove vagheggiando una giovane, in persona di lei Giletta giacque con lui, et ebbene due figliuoli; per che egli poi, avutala cara, per moglie la tiene. 123

NOVELLA X. Alibech diviene romita, a cui Rustico Monaco insegna rimettere il Diavolo in inferno: poi quindi tolta, diventa moglie di Neerbale. 139

GIORNATA QUARTA

Nella quale sotto il reggimento di FILOSTRATO si ragiona di coloro li cui amori ebbero infelice fine Pag. 153

NOVELLA I. Tancredi prenze di Salerno uccide l'amante della figliuola, e mandale il cuore in una coppa d'oro: la quale, messa sopra' esso acqua avvelenata, quella si bee, e così muore . . . 165

INDICE

287

NOVELLA II. Frate Alberto dà a vedere ad una donna che l'Agnolo Gabriello è di lei innamorato, in forma del quale più volte si giace con lei : poi per paura de' parenti di lei della casa gittatosi, in casa d'uno povero uomo ricovera, il quale in forma d'uomo salvatico il dì seguente nella piazza il mena, dove riconosciuto e da' suoi frati preso, è incarcerato. 183

NOVELLA III. Tre giovani amano tre sorelle, e con loro si fuggono in Creti. La maggiore per gelosia il suo amante uccide. La seconda concedendosi al Duca di Creti scampa da morte la prima, l'amante della quale l'uccide, e con la prima si fuggge: enne incolpato il terzo amante con la terza sirocchia; e presi il confessano, e per tema di morire con moneta la guardia corrompono, e fuggonsi poveri a Rodi, et in povertà quivi muoiono. 199

- NOVELLA IV.** Gerbino contro la fede data dal Re Guiglielmo suo ayolo combatte una nave del Re di Tunisi, per torre una sua figliuola, la quale uccisa da quegli che su v'erano, loro uccide, et a lui è poi tagliata la testa 211
- NOVELLA V.** I fratelli dell'Isabetta uccidon l'amante di lei: egli l'apparisce in sogno e mostrale dove sia sotterrato. Ella occultamente disotterra la testa e mettelà in un testo di bassilico; e quivi su piagnendo ogni dì per una grande ora, i fratelli gliele tolgono, et ella se ne muor di dolore poco appresso. 220
- NOVELLA VI.** L'Andreuola ama Gabriotto: raccontagli un sogno veduto, et egli a lei un altro: muorsi di subito nelle sue braccia: mentre che ella con una sua fante alla casa di lui nel portano, son presi dalla Signoria, et ella dice come l'opera sta: il Podestà la vuole

sforzare, ella nol patisce: sentelo il padre di lei, e lei, innocente trovata, fa liberare; la quale, del tutto rifiutando di star più al mondo, si fa monaca. 227

NOVELLA VII. La Simona ama Pasquino: sono insieme in un orto: Pasquino si frega a' denti una foglia di salvia, e muorsi: è presa la Simona, la quale volendo mostrare al Giudice come morisse Pasquino, fregatasi una di quelle foglie a' denti, similmente si muore. , . 239

NOVELLA VIII. Girolamo ama la Salvestra; va costretto dai prieghi della madre a Parigi: torna, e truovala maritata: entrato di nascoso in casa, e muore allato; e portato in una chiesa, muore la Salvestra allato a lui. 247

NOVELLA IX. Messer Guiglielmo Rossiglione dà a mangiare alla moglie sua il cuore di messer Guiglielmo Guardastagno ucciso

da lui et amato da lei : il che
 ella sappiendo poi , si gitta da
 una alta finestra in terra e muo-
 re, e col suo amante è seppel-
 lita 256

NOVELLA X. La moglie d' un
medico per morto mette un suo
amante adoppiato in una arca,
la quale con tutto lui due usu-
rai se ne portano in casa. Que-
sti si sente, è preso per ladro ;
la fante della donna racconta
alla Signoria se averlo messo
nell' arca dagli usurieri imbo-
lata , laond' egli scampa dalle
forche , et i prestatori d' avere
l' arca furata sono condannati
in denari. 263

